

Il diario di un Maestro del Sacro Palazzo (1678-1681).

Raimondo Capizucchi e la censura romana di *Marco Cavarzere*

L'edizione di un manoscritto del tardo Seicento privo di qualsiasi pregio letterario, oltre che opera di un autore di notorietà non universale, richiede senz'altro qualche giustificazione preventiva. Innanzitutto, il diario del domenicano Raimondo Capizucchi, che qui di seguito si intende presentare, è una delle poche testimonianze superstiti dell'attività di un Maestro del Sacro Palazzo, magistrato di prima grandezza della curia romana di età tardo-medievale e moderna per le sue funzioni di teologo della famiglia pontificia e censore dei libri pubblicati nella regione romana, il cui archivio è andato inesplicabilmente e completamente perduto¹. Già di per sé questa constatazione fa del nostro manoscritto un *unicum*, ma non è solo il gusto antiquario per le rarità che desta l'interesse dello storico: oltre a gettare qualche lume sul lavoro, altrimenti poco noto, di una magistratura curiale, il diario offre la possibilità, anch'essa piuttosto insolita, di guardare alla storia della censura libraria dalla prospettiva privata, non "ufficiale", di un censore, per di più di uno tra i più importanti della struttura ecclesiastica cattolica. Pur occupandosi di diversi argomenti, le pagine di questo diario, vergate da Capizucchi al tempo della sua seconda carriera da censore (1673-81), si concentrano con scrupolosa attenzione sulle cure dedicate dai Maestri del Sacro Palazzo al controllo del mercato librario e sulle difficoltà incontrate lungo il percorso.

Ci troviamo dunque di fronte a uno scritto privato di un censore che riflette sulla propria attività, situazione eccezionale per quanto riguarda la storia della censura, soprattutto ecclesiastica. Non si tratta qui, come più comunemente accade con i documenti della censura, dell'occhiata furtiva dell'autore, che scruta i modi con cui evitare le trappole dei censori, né tanto meno dello sguardo ufficiale dell'istituzione, che dall'interno delle stanze romane vaglia e valuta quanto viene stampato nell'orbe cattolico. Nel nostro caso si ha a che fare con un vero e proprio "ego-documento", secondo l'espressione ormai corrente in molta storiografia europea: non soltanto un documento in prima persona, come potrebbero essere le relazioni di censura che si conservano in gran numero nell'archivio della congregazione dell'Indice o dell'Inquisizione, ma un testo che «scopre

deliberatamente o accidentalmente l'ego», in questo caso l'ego assai ingombrante di un nobile romano, divenuto frate e poi censore principale del Sommo pontefice². Il diario di Capizucchi ripercorre insomma alcune vicende della censura ecclesiastica secondo la personalissima prospettiva di chi deve fare rispettare le regole in un mondo, quale quello romano, fatto non di aperte ribellioni, ma di piccole e grandi dispute dominate dalla micropolitica di curia. A nostro giudizio, vi sono elementi più che a sufficienza per rendere questo documento degno di una pubblicazione integrale; l'obiettivo è quello di chiarire meglio, da una parte, le funzioni del Maestro del Sacro Palazzo, figura poco nota dell'*establishment* curiale, e, dall'altra, le dinamiche della censura libraria nell'Italia del Seicento.

I

**La nascita di una fonte:
tra tradizione memorialistica e vicende autobiografiche**

Nella Roma della seconda metà del Seicento non era insolito trovare scritture diaristiche o francamente autobiografiche: presso personaggi di secondo piano della curia romana proliferavano diari che in realtà erano cronache dei fatti di Roma e non mancavano nemmeno autobiografie, come quella di Carlo Cartari, a sua volta anche solerte cronachista, oppure quella piuttosto ufficiale del cardinale Brancati di Lauria³. Che un domenicano decidesse di scrivere anch'egli un giornale «dei successi notabili seguiti nel tempo del suo Magistero del Sacro Palazzo», non era quindi scelta anacronistica, anche se le ragioni di questo esercizio di scrittura autobiografica divergevano da quelle che avevano spinto a prendere la penna i tanti minutanti di diari della Roma del tempo.

Capizucchi aveva ripreso la sua carica di Maestro del Sacro Palazzo nel 1673 dopo un esilio decennale nel convento romano della Minerva, anni durante i quali, restando alla finestra della vita curiale, aveva scritto un monumentale trattato di teologia tomistica e si era dedicato alla raccolta delle memorie di famiglia. Questi dieci anni di forzato allontanamento dai negozi ecclesiastici avevano interrotto una carriera di grande e rapida ascesa: poco più che trentenne, nel 1650, era stato nominato segretario della congregazione dell'Indice e solo quattro anni dopo era stato chiamato a ricoprire la carica di Maestro del Sacro Palazzo, ovvero di teologo del papa e membro di diritto delle congregazioni dell'Indice, del Sant'Ufficio, dei Riti, delle Indulgenze; insomma, in pochi anni era divenuto uno dei personaggi più intimamente inseriti nei gangli della curia romana⁴. Anche l'uscita di scena del domenicano era stata in grande stile: la notte del 28 luglio 1663 sessanta sbirri del Vicegerente avevano fatto irruzione negli appartamenti del Maestro, all'interno del Palazzo apostolico, alla ricerca di

un libello infamante, pubblicato, col patrocinio di Capizucchi, anonimo e con falsa data di stampa. In poche parole, con questa unica pubblicazione si era contravvenuto a ogni norma della censura romana, che proibiva non solo gli scritti “famosi”, ma anche ogni opera pubblicata senza indicazione di autore e, naturalmente, priva di *imprimatur*⁶. Il libro cercato con tanto strepito dalla polizia romana era la risposta commissionata da Capizucchi contro uno scritto del poligrafo Théophile Raynaud, gesuita fortemente avverso ai domenicani e soprattutto alle massime autorità della censura romana, compreso Capizucchi, messo alla berlina da Raynaud con il nome di *Caput cocurbitae*⁶. In seguito al ritrovamento dei volumi, fu chiamata a giudicare Capizucchi una commissione di quattro prelati, composta, oltre che dal Vicegerente Ottaviano Carafa, anche da Girolamo de Vecchi, Cesare Ugolini e mons. de Rossi. Tuttavia, visto che tre dei quattro giudici avevano ritenuto essere pena eccessiva la deposizione dalla carica, alla fine fu Alessandro VII *motu proprio* a dichiarare Capizucchi decaduto dalla sua posizione di Maestro e a sostituirlo con Giacinto Libelli, «parente dell'istesso papa Alessandro», secondo la ricostruzione di Capizucchi, e responsabile occulto della vicenda, «che haveva macchinato il tutto per essere Maestro del Sacro Palazzo et per far levare il Padre Capizucchi, con grandi speranze di avanzarsi al cardinalato»⁷.

È difficile stabilire quali fossero le ragioni sotterranee di un esito processuale così duro, ma sembra quasi certo che la vicenda dei “libelli famosi” fosse più che altro un pretesto per cancellare dalla scena curiale un personaggio che evidentemente era caduto in disgrazia agli occhi di Alessandro VII. Di fatto, l'operazione fu coronata da pieno successo e Capizucchi fu costretto a vivere ritirato alla Minerva, pur sempre a Roma, ma assai lontano dal potere e dalla curia. Solo nel 1673 papa Clemente X lo riabilitò in maniera piena e completa, ristabilendolo nella dignità di Maestro, di cui era stato privato dieci anni prima. Ripresa da dove era stata interrotta, la carriera di Capizucchi non avrebbe subito ulteriori interruzioni e nel 1681 sarebbe stata coronata dalla creazione cardinalizia. Nel frattempo, però, si comprende bene perché Capizucchi, appena riabilitato, si decidesse a mettere per iscritto le esperienze della sua seconda vita di Maestro e, ancor più, perché ponesse in particolare rilievo quanto riguardava l'attività di censore: esiliato per l'infrazione delle regole della censura libraria, Capizucchi voleva tutelarsi da possibili nuovi incidenti di percorso, segnando passo passo quanto passava sotto la sua lente di censore.

Non è conservato l'intero manoscritto del Maestro, ma solo la seconda parte, quella che riguarda gli ultimi anni della sua carriera di censore pontificio, tra il 1679 e il 1681 circa. Della prima sezione conosciamo l'esistenza grazie ad alcuni riferimenti che a essa si fanno nella parte rimastaci⁸, ma

con ogni probabilità la stesura del diario iniziò nei primi anni del ritorno di Capizucchi allo scranno di Maestro del Sacro Palazzo. Scopo di questo resoconto era quello di lasciare traccia dell'attività quotidiana del Maestro e di porsi al riparo da eventuali futuri attacchi: come si esprimeva lo stesso Capizucchi, bisognava segnalare quanto capitava «acciò che non si perda la memoria del fatto»⁹.

Se gli intenti del giornale erano quindi apologetici, la forma che esso assunse non era però né quella di un'apologia vera e propria né quella di una scrittura di carattere intimistico e personale. Nel diario confluiva semmai il gusto per la memorialistica familiare proprio di un aristocratico romano come Capizucchi, abituato a pensare alla propria vita all'interno della storia più lunga della sua *gens*. Non a caso Capizucchi aveva dedicato molte delle sue energie alla raccolta delle notizie e delle memorie della propria famiglia, riunendo nell'archivio privato vari documenti notarili che attestavano l'antichità della casata e promuovendo la pubblicazione di almeno due storie dei Capizucchi, quella dell'erudito eugubino Vincenzo Armani e un'altra del gesuita Annibale Adami; nel contempo, aveva egli stesso dato prova di scrittura storica e lasciato manoscritta una *Historia della famiglia Capizucchi*, in cui, sulla base della documentazione raccolta, ricostruiva *ab immemorabili* le gesta dei suoi antenati¹⁰.

Questa attenzione scrupolosa per la memoria di famiglia non poté non avere riflessi sulla decisione di tenere un diario della propria attività di Maestro del Sacro Palazzo, che tuttavia, ben lontano dal genere della ricordanza medievale, si apriva a un registro precettistico destinato ai membri dell'altra famiglia di Capizucchi, quella dei domenicani. A differenza di molti appunti e carte del futuro cardinale, questo diario restò sempre nell'archivio dell'ordine in quanto opera rivolta in primo luogo a chi gli sarebbe succeduto come Maestro e avrebbe dovuto affrontare i medesimi problemi e pericoli narrati dal Capizucchi. Il termine "diario", che qui si adopera con larghezza, non deve perciò trarre in inganno: l'opera non è tanto un *journal intime* delle esperienze dell'autore, quanto una specie di raccolta di *consilia* destinata ai futuri Maestri del Sacro Palazzo, antologia molto particolare e continuamente filtrata dalla voce di Capizucchi in una strana mescolanza tra tono didascalico e la voce invadente dell'io narrante.

A partire da questa destinazione della fonte, si può comprendere anche la sua costruzione interna, che con estrema regolarità avvicenda la descrizione di un fatto puntuale, occorso a Capizucchi nel suo lavoro, alla presentazione di una massima generale sui doveri connessi alla carica di Maestro del Sacro Palazzo. Gli esempi abbondano: introducendo il caso dell'*imprimatur* concesso alle poesie morali di Domenico Berti, Capizucchi descrive dapprima le difficoltà incontrate dal censore nella

revisione di quell'opera specifica per poi ampliare il discorso al modo con cui il Maestro del Sacro Palazzo deve in genere regolarsi di fronte alle composizioni poetiche; in modo simile, Capizucchi prende lo spunto dalla licenza di stampa negata alla traduzione in volgare di un'opera di Giovanni Climaco, Padre della Chiesa del VII secolo, per fornire cautele più generali sulle traduzioni di trattati di carattere teologico¹¹. Talvolta, il procedimento è inverso e Capizucchi prima enuncia la norma da rispettare e, in seguito, mostra come l'abbia applicata nelle diverse situazioni intervenute nel corso della sua attività di Maestro del Sacro Palazzo. Per esempio, il racconto è spesso intervallato da paragrafi in cui si ricorda solennemente che non bisogna mai fidarsi né dei revisori né degli autori dei libri, anche se la loro fama è quella di uomini dotti dalla grande serietà, e che il Maestro, come responsabile ultimo della censura, deve dare una scorsa a tutti i libri in attesa di pubblicazione prima di firmare il *si stampi*; quasi sempre, dopo queste parentesi sapienziali – di una sapienza da censore, s'intende – Capizucchi fornisce le prove di quanto ha affermato: vengono evocati i casi di Marcello Severoli, avvocato concistoriale e censore assai disattento di un'opera francese; quello del gesuita Ottavio Cattaneo, reo di avere reinserito nel testo stampato alcuni passi cassati dal censore; quello di un procuratore generale degli Agostiniani, che aveva dichiarato di aver accorciato il suo sermone per la cappella pontificia e in realtà non aveva rispettato l'ordine del Maestro¹². Insomma, il giornale di Capizucchi presenta una continua alternanza tra racconto personale e precettistica che lo rende una specie di *vademecum* per censori, adatto a far comprendere i meccanismi di funzionamento interni della censura romana.

Il ruolo di guida al lavoro di censore svolto dal diario è testimoniato inoltre dallo scrupolo con cui Capizucchi cerca di documentare le proprie affermazioni: a sostegno dei suoi racconti allega al diario le relazioni di censura dei libri citati nel testo oppure fedeli, editti, bolle ecc., secondo un uso presente anche nelle storie di famiglia, spesso corredate da apparati di documenti in copia¹³. Oggi tutta la documentazione che Capizucchi dichiara presente in allegato non esiste più, ma le annotazioni che registrano la presenza di queste carte restano ancora a confermare l'attenzione certosina dedicata a provare la veridicità del diario, quasi a formare un dossier in caso di nuove disavventure giudiziarie.

Soggiacente a questo zelo si rivela non solo un intento autodifensivo, conseguenza delle vicende di Capizucchi, ma anche il proposito fermo e preciso di riaffermare con vigore il ruolo e l'importanza del Maestro del Sacro Palazzo all'interno della curia romana in un momento in cui questa magistratura stava lentamente perdendo terreno rispetto al sistema strutturato delle congregazioni cardinalizie. Il richiamo insistito alla indi-

pendenza del Maestro del Sacro Palazzo rispetto alle altre magistrature, compresa quella del Vicegerente, l'altra carica censoria della regione romana, non è infatti solo il riflesso della esperienza personale di Capizucchi che, difendendosi nel processo che lo aveva visto protagonista nel 1663, aveva ricordato come il Maestro del Sacro Palazzo non avesse bisogno dell'approvazione del Vicegerente per dare la licenza di stampa di un libro¹⁴, ma è soprattutto un modo per lasciare testimonianza imperitura dei privilegi del Maestro, a cui, al momento dell'introduzione della censura libraria negli Stati del papa, era stata demandata la lotta all'eresia. Quando nel 1515, durante il Concilio Lateranense v, i padri conciliari stabilirono la prima normativa estensiva sulla censura libraria, furono affidati all'autorità del Maestro del Sacro Palazzo i compiti di censura preventiva per debellare le stampe dannose¹⁵. Insomma, se Capizucchi rivendicava a sé e alla carica da lui rivestita un potere che non riconosceva altri superiori se non il Sommo pontefice, non mancava di ragioni su cui poggiare le proprie pretese, pretese peraltro che non si peritava certo di sostenere con estrema chiarezza, soprattutto nei confronti della congregazione dell'Inquisizione. Sulla questione del ruolo del Maestro rispetto alla macchina inquisitoriale Capizucchi scriveva parole di grande efficacia: il Maestro del Sacro Palazzo non poteva essere ritenuto soggetto al Sant'Ufficio e, se erano sì gli inquisitori a dover stabilire il grado di eresia di una proposizione, era poi solo il Maestro del Sacro Palazzo ad avere il potere di controllare la stampa nella regione di Roma; almeno in questo ambito ristretto egli era completamente indipendente dalle decisioni inquisitoriali¹⁶.

Questi solenni proclami nascondevano tuttavia una realtà profondamente diversa, alla quale lo stesso Capizucchi aveva dovuto soccombere. Dopo una fase di attivismo nel primo, convulso periodo di gestazione degli apparati censori romani nel Cinquecento, il Maestro del Sacro Palazzo aveva ceduto parte dei propri poteri; i decreti di inizio Seicento con cui il Maestro si era assunto il compito di aggiornare l'Indice clementino del 1596 erano stati gli ultimi segnali della sua presenza come istituzione censoria indipendente. In seguito la sua figura era restata nell'ombra e i suoi ambiti di attività si erano ristretti ai compiti di censura preventiva per Roma oppure di consultore delle varie congregazioni romane. Dopo i primi anni del Seicento erano stati pochissimi gli editti proibitori che il Maestro aveva firmato: uno nel 1616, un altro nel 1633, altri due nel 1652 e nel 1691, se non si vogliono contare i decreti che uscivano regolarmente a ogni nomina del nuovo Maestro, quando venivano riepilogate le regole che presiedevano alla censura romana¹⁷. Il diario stesso è un documento della subordinazione *de facto* del Maestro del Sacro Palazzo nei confronti dell'Inquisizione: la supplica presentata dal carmelitano Giuseppe Zaga-

glia al Sant'Ufficio contro la decisione di Capizucchi di proibire alcune proposizioni di una sua opera *de Trinitate* è presa in seria considerazione dai cardinali e, a dispetto delle proteste del Maestro, le correzioni da lui compiute furono esaminate scrupolosamente da due diversi consultori dell'Inquisizione, indizio inequivocabile della decadenza del Maestro, non più indipendente, ma soggetto al controllo rigoroso del Sant'Ufficio¹⁸. E tuttavia, il prestigio del Maestro del Sacro Palazzo non si era appannato: il suo posto continuava a essere una tappa obbligata nella carriera dei più importanti esponenti dell'ordine domenicano, prima di una loro collocazione in qualche sede episcopale prestigiosa o della nomina cardinalizia: nel 1673 Libelli – *promoveatur ut amoveatur* – era stato nominato arcivescovo di Avignone e nel 1681 Capizucchi sarebbe divenuto cardinale. La battaglia combattuta da Capizucchi attraverso il suo giornale, per quanto di retroguardia, rivestiva ancora un significato.

Il diario rispecchiava perciò una fase di passaggio, in cui si registrava un indebolimento del potere effettivo del Maestro del Sacro Palazzo, sempre più confinato nell'area romana, senza che, al contempo, fosse ancora intaccato il credito dell'istituzione. E in questa chiave interpretativa deve pertanto essere letto il diario, che di per sé non contiene alcun accenno di natura privata, pur essendo pervaso dalla personalità di Capizucchi e rivelando precise spie delle sue vicissitudini. La parte che ci è conservata non presenta alcun riferimento circostanziato alla disgrazia di Capizucchi né ai fatti che vi condussero, ma sono numerosissimi gli accenni alle sue vicende appena al di sotto della superficie del testo: il disprezzo e la sfiducia, continuamente ribaditi, nei confronti dei gesuiti oppure l'evocazione, apparentemente casuale, di libri che, benché riprovevoli e colmi di errori dottrinali, avevano ricevuto l'approvazione da parte di Libelli nel periodo di assenza di Capizucchi dalla carica sono tutti echi evidenti delle esperienze personali del domenicano, che nutriva più di un risentimento verso la Compagnia di Gesù e verso il suo predecessore. Anche il ripetuto riferimento ai testi basilari della censura ecclesiastica, a partire dal Concilio Lateranense v fino ai decreti del nuovo Indice di Alessandro VII del 1664, riportano all'ossessione di Capizucchi per quelle regole usate contro di lui in un processo che bloccò per anni le sue aspirazioni di giovane curialista in carriera¹⁹. Se il suo diario non può definirsi lo sfogo di un uomo tornato al potere dopo anni di esilio, vi dominava tuttavia una nota di forte rivendicazione personale di potere e di onore, anche se sempre declinata a vantaggio della carica e non di una singola persona.

2

Vuoti e pieni di una fonte

Questa lunga introduzione era essenziale per capire da dove prendesse le mosse il diario di Capizucchi e, al contempo, per comprendere i suoi silenzi e le sue reticenze. Bisogna chiarirlo fin dall'inizio: il lettore resterà deluso se si aspetterà dal testo una ricostruzione delle lotte combattute dalla censura romana negli anni in cui Capizucchi scriveva le sue memorie. Il confronto tra le questioni sul tappeto durante il pontificato di Innocenzo XI e i problemi affrontati nel diario è impietoso e mostra chiaramente come le finalità di Capizucchi nella stesura del suo giornale esercitassero un filtro preciso sulla descrizione dell'attività del Maestro del Sacro Palazzo e del funzionamento della censura romana. Il diario ha propriamente uno scopo tecnico, ponendo all'attenzione dei suoi lettori-censori gli aspetti più delicati del lavoro censorio – la *technè* della censura, per così dire –, mentre non fornisce alcun indizio utile ad arrischiare una rassegna di carattere generale sulla politica censoria dell'epoca.

L'ultimo scorcio di quegli anni Settanta del Seicento fu ricco di fermenti nella Roma pontificia, alle prese con una decisa reviviscenza dello spirito tridentino anche in seguito alla incoronazione di un papa riformatore come Innocenzo XI: è in questo periodo che riacquista vigore la riforma interna della Chiesa grazie all'adozione di misure contro il nepotismo e a un rilancio generale della iniziativa religiosa nelle singole diocesi²⁰. Nel contesto di queste iniziative, dagli esiti ancora incerti, anche da un punto di vista più propriamente dogmatico e teologico, terreno d'elezione del Maestro del Sacro Palazzo, questi anni sancirono una decisa svolta su molti fronti: Innocenzo XI assunse una posizione assai decisa contro il probabilismo e, in generale, contro il cosiddetto lassismo teologico, condannando nel 1679, su indicazione della Facoltà di Teologia di Lovanio, 65 proposizioni giudicate lassiste e promuovendo in tal modo una chiara svolta a favore del rigorismo. Questo clima di generale avversione verso la casistica probabilista e lassista favorì peraltro la formazione di una tacita alleanza – o, quanto meno, sancì una tregua – tra gli ambienti romani e i circoli giansenisti francesi, uniti in un'opera di riforma e di riscoperta delle origini cristiane²¹. A farne le spese, a soli pochi anni di distanza dalla redazione del diario di Capizucchi, furono il quietismo e il suo maggiore esponente romano, il prete spagnolo Miguel de Molinos, condannato nel 1685 all'abiura, con uno strascico di procedimenti contro i sostenitori dell'orazione di quiete²². Anche se precedente rispetto alla recrudescenza inquisitoriale degli anni Novanta, con i processi contro gli atomisti romani e l'inchiesta sugli ateisti napoletani, il periodo in cui Capizucchi scriveva il suo giornale stava gettando i semi per una rifor-

ma improntata a maggiore rigore morale e dottrinale sia nella pastorale vescovile sia nelle questioni teologiche, in un'atmosfera di rinnovamento e rafforzamento del Papato.

Capizucchi non era per nulla estraneo alle tendenze in atto nella Chiesa del suo tempo e, senza essere mai un protagonista, svolse la sua azione in queste vicende nelle vesti prima di Maestro del Sacro Palazzo e poi di cardinale. Ascoltato collaboratore di Innocenzo XI, che si servì della sua opera in diverse occasioni, Capizucchi scelse una strada mediana, in opposizione alle correnti più intransigenti. Pur dimostrando in ogni occasione un'inconcussa fede tomista, Capizucchi non propugnò le tesi rigoriste sempre più in voga, ma si pose, al contrario, a difesa del probabilismo allora declinante. Offrì testimonianza di queste sue tendenze il rapporto con Caramuel, che gli dedicò il terzo libro *de sacramentis* della edizione lionese del 1675 della sua *Theologia moralis fundamentalis*, dopo peraltro che nel 1656 Capizucchi aveva permesso la stampa della seconda edizione della medesima opera²³. Confermano inoltre questa vicinanza al probabilismo le decisioni da lui assunte in difesa di questo sistema di teologia morale durante i lavori della commissione nominata da Innocenzo XI per prendere posizione sulle tesi lassiste presentate come sospette dalla Facoltà teologica di Lovanio: pare che fosse stato proprio l'intervento del Maestro del Sacro Palazzo a convincere Innocenzo XI a salvare il probabilismo da una condanna generale e senz'appello²⁴. D'altra parte anche il suo atteggiamento verso il quietismo non fu affatto ostile, a dimostrazione di come Capizucchi, prossimo a papa Odescalchi, non possa essere in nessun modo annoverato alla fazione rigorista e conservatrice dell'Inquisizione, quella di Albizzi e Ottoboni: nel 1677 fu Capizucchi ad apporre l'*imprimatur* sulla traduzione italiana della *Guida spirituale* di Molinos e nel 1681 si oppose ai libelli antiquietisti dei gesuiti Segneri e Belluomo; tuttavia, in seguito alla condanna, anche Capizucchi fu costretto a un riallineamento, seppure da una posizione sempre di cautela²⁵.

Capizucchi tuttavia non fu né patrono di circoli quietisti né mai scrisse a favore del probabilismo. Il suo fu un atteggiamento di prudenza, che può trovare riscontro anche in alcune frequentazioni di segno opposto: innanzitutto il suo legame con Giovanbattista Marini, suo predecessore nella carica di segretario della congregazione dell'Indice, ricordato da Raynaud insieme a Capizucchi come propugnatore di una medesima linea filodomenicana e antigesuitica all'interno degli organismi della censura, e in seconda battuta la protezione da lui accordata al domenicano di Tolone Vincent Baron, supposto autore del libello famoso all'origine delle sventure del Maestro del Sacro Palazzo. Entrambi questi autorevoli membri dell'ordine dei Predicatori furono accesi sostenitori della svolta rigorista: Marini, nella sua qualità di generale dei domenicani, approvò

durante il capitolo generale del 1656 l'*admonitio* che proibiva ai membri dell'ordine di sostenere opinioni «rilassate, nuove e poco sicure» e Baron, dalla roccaforte antiprobabilista di Tolosa, si distinse come uno dei più attivi domenicani francesi contrari alle tesi lassiste²⁶. Al di là di queste frequentazioni, unica scelta dichiaratamente a favore del campo rigorista fu costituita dall'approvazione data alla edizione romana della *Theologia moralis* di François Genet, opera giudicata prossima al giansenismo, in cui era dedicato ampio spazio alla confutazione dei sostenitori delle proposizioni probabili in campo morale. Il favore di Capizucchi per l'opera era peraltro sottolineato dallo stesso Genet, che nell'edizione veneziana del suo trattato, apparsa nel 1705, attribuiva l'incoraggiamento a continuare la sua opera al sostegno ricevuto *ultra spem* da Capizucchi. Per di più fu proprio su indicazione del Maestro del Sacro Palazzo che furono prontamente messi all'Indice nel 1679 i *Remarques* contro la *Theologia moralis* di Genet, pubblicati ad Avignone l'anno precedente da Jacques Remonde²⁷.

Sull'approvazione data dal Maestro del Sacro Palazzo al lavoro di Genet si è costruita la fama di rigorista del domenicano, che in realtà non appare ascrivibile recisamente a questa corrente teologica, prediligendo piuttosto un atteggiamento di cauto equilibrio tra le diverse fazioni. Tutte queste vicende testimoniano se non altro la partecipazione attiva di Capizucchi ai dibattiti teologici dell'epoca, un coinvolgimento di cui, tuttavia, si ritrova una traccia assai sbiadita all'interno del suo diario. Rispetto ai grandi dibattiti del momento (giansenismo, rigorismo, atomismo, ecc.) il nostro testo è quasi sempre laconico, anche se gli aspetti teologici emergono tra i temi cui è destinata maggiore attenzione. Eppure, anche in questi casi Capizucchi non si azzarda a prendere posizione sugli argomenti più aspramente dibattuti, ma si limita a puntualizzare e a difendere le argomentazioni di san Tommaso, la cui autorità è continuamente richiamata contro le pretese di altri ordini religiosi di sviluppare una teologia indipendente da quella tomista, fosse la pretesa dei Serviti di rilanciare una propria scuola teologica sotto l'ala protettrice di Enrico di Gandavo, oppure quella dei Carmelitani di rifarsi a Giovanni Bacone come proprio punto di riferimento teologico²⁸. Sotto questo aspetto ha dunque ragione Raynaud ad ascrivere Capizucchi tra gli accesi difensori dell'ordine domenicano: le prese di posizione del Maestro a favore del tomismo più che da ragioni dottrinali sembrano dettate dalla volontà di affermare la preminenza della scuola domenicana su altri orientamenti teologici e di soffocare i tentativi di affrancamento degli ordini concorrenti, sempre più indocili rispetto ai *diktat* dell'ortodossia domenicana.

L'unico accenno a un testo di carattere scientifico, ovvero all'*Embryo philosophicus* di Giacomo Sinibaldi, medico della Sapienza vicino ai cir-

coli atomisti, non si sofferma a criticare argomentazioni specifiche, ma soprattutto sottolinea l'irriducibilità delle tesi del volume all'aristotelismo tomista, arrivando a concludere in maniera piuttosto perentoria:

Che non si deve lasciare stampare dottrine, benché filosofiche, contro Aristotele e contro la dottrina peripatetica, che non si deve screditare, essendo questa stata seguita da san Tomasso e da tanti santi e dottori, et in essa si fondano ancora molte cose spettanti alla fede; onde, abbattendosi la dottrina peripatetica, si può pregiudicare in qualche modo alla nostra santa fede²⁹.

Si configura ancora come una difesa a oltranza del tomismo la condanna del *Cursus philosophicus* del gesuita Ottavio Cattaneo: anche se l'accento è posto soprattutto sull'inganno ordito da Cattaneo, che aveva finto di accettare le censure di Capizucchi senza modificare poi il testo, in questo caso il Maestro non perde occasione per dilungarsi in una precisa descrizione degli elementi censurati nell'opera, prassi non comunissima nel diario, dove di solito Capizucchi preferisce rimandare agli allegati per una più precisa elencazione delle proposizioni dissonanti e censurabili. La ragione dell'eccezione e del rilievo attribuito all'episodio va ricercato probabilmente nella natura delle affermazioni condannate, tutte indirizzate a ridicolizzare il tomismo e a porlo alla stessa stregua del giansenismo, se non addirittura del calvinismo³⁰.

Tracce sbiadite del dibattito teologico in corso si scorgono di rado e solo con l'ausilio di un occhio ben allenato. Per esempio, alla luce di quanto fin qui scritto non stupisce l'ostilità dimostrata da Capizucchi nei confronti della *Dissertatio de attritione et contritione* di Cristiano Lupo, rappresentante della Facoltà teologica di Lovanio nella questione della condanna delle proposizioni lassiste, nella quale Capizucchi parteggiò per la fazione opposta, più favorevole al probabilismo; conferma questa presa di posizione contraria al fronte rigorista lovaniese la difesa da lui promossa del libello del gesuita Requesens contro l'opera di Lupo³¹. In ugual modo il lessico stesso usato da Capizucchi tradisce la presenza di questo sottofondo di dispute teologiche: il trattato del francescano irlandese Baron è proibito per la presenza di «opinioni probabili» che non erano accettabili, in quanto troppo “larghe” e ambigue³².

E tuttavia anche i silenzi possono essere importanti per addivenire a una interpretazione: se il giornale di Capizucchi voleva essere innanzitutto una guida per i futuri Maestri del Sacro Palazzo, anche i temi trattati dovevano rispondere in qualche modo a una scelta degli aspetti più importanti per il lavoro di censore pontificio. La sottorappresentazione di alcuni temi e la presenza di altri è dunque un indicatore non trascurabile non solo del contesto storico della Roma innocenziana, ma soprattutto delle gerarchie di valori del Maestro del Sacro Palazzo e della

censura romana, gerarchie che si rivelano assai diverse da quelle più facilmente immaginabili. Agli indirizzi generali del pontificato Odescalchi rimanda sicuramente la particolare attenzione alla disciplina tomista, che deve essere letta come la risposta domenicana agli attacchi sempre più aggressivi dei diversi ordini religiosi in un agone teologico in grande fermento. Ugualmente, l'assenza di riferimenti ai dibattiti scientifici in corso, anch'essi non meno accesi, rispecchiava la parziale tolleranza voluta da Innocenzo XI, politica venuta a cadere solo in seguito alla svolta antiquetista degli ultimi anni del pontificato³³. A prescindere da queste notazioni contingenti, il diario di Capizucchi svela soprattutto gli arcani di quell'*ars censoria* che fu canonizzata con grande precisione in una copiosa letteratura³⁴. Spazio assai ampio è per esempio dedicato a due aspetti che non rientrano nelle primarie attenzioni degli storici e che nel quotidiano lavoro della censura si rivelavano invece insidiosi e assai delicati: il primo riguardava il trattamento da riservare alle persone in odore di santità, ma non ancora canonizzate; il secondo i titoli onorifici da inserire nelle opere a stampa.

Il problema delle canonizzazioni era ben presente alla curia romana fin dagli albori della Riforma protestante: la difficoltà della sua soluzione aveva consigliato un lungo silenzio prima della ripresa delle proclamazioni ufficiali di santi e beati. I decreti di Urbano VIII di inizio Seicento avevano indicato la strada da percorrere e le cautele da usare in questa materia tanto scivolosa, ma non erano riusciti a sopire la brama autocelebrativa degli ordini religiosi, sempre pronti a innalzare agli altari i propri confratelli. Il discrimine tra lecito e illecito era spesso labile e si basava su sottili distinzioni e sulla pratica prudenziale di far precedere i testi agiografici pubblicati prima della canonizzazione ufficiale da una protesta in cui si cercava di negare il contenuto stesso del volume, sostenendo la volontà di presentare solo le virtù della persona biografata senza volerne invece celebrare la santità³⁵. E proprio sulla distinzione tra virtù e miracoli si giocava la partita dell'ammissibilità delle opere agiografiche, le quali, per salvarsi dalla censura, non dovevano presentarsi formalmente come tali. Come spiegava pazientemente Capizucchi, si doveva:

andar molto riguardato nel lasciar stampare le vite de servi o serve di Dio ancora non beatificate per ragione dei miracoli et altre cose supernaturali che gli autori vi inseriscono senza fondamento. Però è bene lasciar stampare queste vite solo quanto alle virtù e lasciare i miracoli, visioni et altre cose supernaturali³⁶.

La norma poteva però essere aggirata grazie a un uso accorto e smalizzato delle proteste: Capizucchi aggiungeva infatti che anche la regola generale poteva talvolta essere ignorata, come stava a testimoniare la vita di Roberto

Bellarmino, al tempo di Capizucchi non ancora canonizzato, scritta da Daniello Bartoli. In questo volume si presentavano alcuni miracoli del santo, ma questa volta in maniera accettabile, perché essi erano tratti dai processi informativi stampati dalla congregazione dei Riti e, per quanto non ancora approvati dalla Sede Apostolica, storicamente suffragati: in questo caso, anteponendo le opportune spiegazioni, era lecito riferirsi ad eventi soprannaturali³⁷.

Se la censura delle opere agiografiche andava a toccare temi anche di natura teologica, certamente estranee a preoccupazioni di ordine religioso erano le dispute che continuamente sorgevano intorno ai titoli onorifici di cui gli autori facevano largo uso nei propri scritti. Capizucchi ne parla più volte nel suo giornale, occupandosi del titolo di primate di Germania, di quello di primate di Spagna, del titolo di re di Cipro, di cui ad inizio Seicento si era appropriata la casata di Savoia, di quello di eccellenza dato a un religioso, fino a intervenire anche sui simboli araldici, come le armi che si trovavano sui frontespizi dei volumi³⁸. L'insistenza su questi temi non era una particolarità di Capizucchi, ma una caratteristica di lungo periodo della censura romana: fin dal 1627 l'Inquisizione aveva cercato di fornire indicazioni agli inquisitori e ai revisori dei libri su come comportarsi in questa materia³⁹. L'attenzione della censura su queste questioni di araldica derivava dalla capacità legittimante che l'*imprimatur* ecclesiastico, in particolare l'*imprimatur* fornito dal Maestro del Sacro Palazzo, aveva nei confronti dell'opera approvata: in qualche modo, l'autorizzazione costituiva un avallo al contenuto stesso del volume. Nel suo diario Capizucchi interveniva con grande chiarezza sull'argomento: il Maestro del Sacro Palazzo, in quanto ministro e rappresentante del papa, non doveva lasciare diffondere un titolo onorifico che il papa non riconosceva, tanto più quando la sua attribuzione aveva implicazioni di natura politica, come nel caso dei duchi di Savoia, i quali, attraverso l'incoronazione a re di Cipro, intendevano attribuirsi un nuovo rango di preminenza nel consesso degli Stati italiani⁴⁰.

Più che le singole dispute il problema restava sempre quello del valore dell'autorizzazione data dalla censura: essa doveva indicare semplicemente che l'opera non conteneva nulla contro la fede cattolica e i buoni costumi oppure implicava un tacito consenso sui contenuti del testo? Il tema non era nuovo: già Caramuel aveva discusso pubblicamente se errori grammaticali, di metrica, matematici (e qui il pensiero del lettore doveva correre alla questione galileiana), storici dovessero essere corretti dal revisore o permessi in quanto non intaccavano il dogma e la morale⁴¹. Il problema non era risolto con chiarezza nemmeno da Capizucchi, di solito assai preciso nelle sue indicazioni: nel caso dei titoli onorifici pareva che il Maestro del Sacro Palazzo preferisse dar credito alla seconda interpre-

tazione, dal momento che l'*imprimatur* offerto a opere che attribuivano titoli non riconosciuti dalla Sede Apostolica sarebbe stato interpretato come una presa di posizione del Papato stesso; in altre occasioni invece la soluzione adottata era del tutto opposta. Era il caso per esempio di quelle sentenze dei tribunali laici che colpivano le prerogative ecclesiastiche: riferirne non poteva essere considerato illegittimo in quanto si trattava di una semplice narrazione storica per far conoscere lo stato della questione; Capizucchi arrivava anche a negare la necessità di controbatterle direttamente, dal momento che non si trattava di argomenti dottrinali, in cui era invece assolutamente necessario impegnarsi in prima persona nella confutazione dell'eresia, né di accuse calunniose che potevano ledere l'onorabilità delle persone⁴². E tuttavia anche di fronte alla questione se era lecito pubblicare sentenze dei tribunali laici Capizucchi si dimostrava assai abile nel proporre opportuni distinguo: poche righe dopo aver concluso che tali sentenze si dovevano lasciar stampare, il Maestro del Sacro Palazzo si affrettava ad aggiungere che, se ciò valeva come regola generale, essa non poteva invece essere applicata a Roma, dove era decisamente meglio far finta di non sapere; il consiglio era quello di sorvolare prudentemente su questi argomenti e, in ogni modo, di prendere sempre posizione a favore delle libertà della Chiesa⁴³. Il silenzio peraltro era spesso un'opzione prevista da Capizucchi ogni volta che si veniva a sfiorare spinosi argomenti come quelli politici: in questo caso il paravento della narrazione storica non reggeva alla necessità di nascondere questioni imbarazzanti. La biografia del cardinale Mazzarino di Elpidio Benedetti, stretto collaboratore del prelato, per quanto altamente lodata per la sua accuratezza, fu bloccata, in quanto poteva infangare l'autorità del pontefice e della curia romana⁴⁴: talvolta il criterio della convenienza doveva vincere su quello della verità.

Insomma, la quotidianità di un Maestro del Sacro Palazzo sembrava segnata meno dalle grandi questioni teologiche e dalla lotta all'eresia che dalla minuta applicazione delle norme che il Papato aveva imposto con lo scopo di creare una rigida uniformità dottrinale all'interno del mondo cattolico, *in primis* di quello italiano. La cesura rispetto al periodo cinquecentesco non poteva essere più evidente: dopo un periodo di emergenza, in cui si doveva attuare un cambiamento radicale dei metodi di lettura e di fruizione della Sacra Scrittura e della letteratura devota⁴⁵, si apriva un'epoca di espansione e affinamento dei risultati conseguiti, durante la quale non era più necessario impegnarsi in battaglie campali, ormai vinte da tempo, ma serviva consolidare le acquisizioni ottenute. La proibizione decretata da Capizucchi delle traduzioni di opere amorose, come le *Heroidum* di Ovidio, delle rivelazioni di sante medievali o di trattati teologici, come quelli dei Padri della Chiesa, indicava come non

si fosse abbassata la guardia nel capillare controllo delle letture dei ceti meno colti e mostrava, al contempo, come queste decisioni, sporadiche nel complesso del diario, mirassero a far rispettare antiche e ancora vitali norme della censura, senza però essere, come in passato, il nerbo portante dell'azione censoria⁴⁶.

Dove invece il lavoro del Maestro del Sacro Palazzo dimostrò una grande continuità, fu nell'opera di controllo sui sermoni che si dovevano tenere nelle maggiori solennità liturgiche dell'anno nella cappella pontificia o nelle basiliche romane alla presenza del papa. Questa mansione rientrava nel novero dei compiti del Maestro del Sacro Palazzo fin dal Quattrocento, ben prima che nelle sue mani si cumulassero i più gravosi doveri di censore, e fu essa forse all'origine della successiva specializzazione di revisore librario. Anche in questo ambito l'impressione è quella di un progressivo ripiegamento dell'autorità del Maestro del Sacro Palazzo all'interno della curia: tra Cinque e Seicento i Maestri persero quasi per intero il diritto di scegliere gli oratori che avrebbero dovuto tenere il sermone di fronte al pontefice, a tutto vantaggio dei nuovi ordini religiosi (teatini, gesuiti)⁴⁷. Tuttavia, il Maestro mantenne salda la prerogativa di rivedere preventivamente i testi delle omelie, conservando la diretta responsabilità sulla loro purezza dottrinale e appropriatezza contenutistica. Non si trattava solo di sincerarsi della ortodossia del testo, ma anche della sua cura formale e perfino della sua lunghezza, che non doveva superare certi limiti e infastidire i venerabili uditori. Latinità, concetti e numero delle lettere erano i capisaldi della revisione di un buon Maestro del Sacro Palazzo secondo Capizucchi; per questo il censore doveva ricevere i sermoni con almeno un mese di anticipo per esercitare una buona correzione tanto in teologia quanto in grammatica⁴⁸. A ogni modo i problemi incontrati da Capizucchi in questo incarico furono ancora una volta meno di carattere teologico che di natura comportamentale, secondo una lunga tradizione della cappella pontificia. Talvolta il Maestro doveva intervenire per togliere qualche paragone poco opportuno oppure selezionare meglio i vocaboli – i sermoni erano ovviamente in latino – in modo che le ambiguità semantiche non potessero dare vita a spiacevoli interpretazioni teologiche, tanto più sgradite quanto più sensibili erano le orecchie degli ascoltatori, alti prelati di curia⁴⁹. Soprattutto erano le scorrettezze degli oratori a preoccupare il Maestro: chi predicava di fronte al papa non doveva sforare i tempi previsti e non aveva il diritto di modificare il proprio sermone una volta salito sul pulpito⁵⁰. Non si arrivava alle sregolatezze testimoniate per l'età pretridentina, in cui non era del tutto insolito che sermoni esageratamente lunghi o sgangherati suscitassero le risate dei presenti⁵¹, ma anche Capizucchi dovette fare i conti con l'indisciplina di un mondo fratesco assai poco incline all'ubbidienza.

I racconti dei disguidi con gli oratori della cappella pontificia ricorrono con una certa frequenza nel giornale di Capizucchi, segno che questo compito del Maestro del Sacro Palazzo era ancora ben vivo nell'ultimo quarto del Seicento. Tuttavia questi accenni sparsi non possono nascondere che ormai la cura principale del Maestro era la censura.

3

La censura preventiva a Roma

Scopo primario del diario di Capizucchi è dar conto nel dettaglio del lavoro compiuto dal Maestro del Sacro Palazzo come revisore delle opere in corso di stampa. Il giornale di Capizucchi non si occupa, come spesso è il caso, delle pratiche di proibizione di un libro già stampato né delle lunghe trattative per correggere un testo messo all'Indice *donec corrigatur*, ma descrive dettagliatamente come si svolgeva la censura preventiva in una città dalla fervida vita culturale e ricca di tipografie come Roma⁵². Al centro della scena è pertanto l'andirivieni degli autori, con i loro scartafacci, all'ufficio del Maestro del Sacro Palazzo, tutti in trepidante attesa di conoscere il verdetto e di sapere se il frutto delle proprie fatiche avrebbe visto la luce o sarebbe finito definitivamente in un cassetto a causa della proibizione del Maestro. Il diario di Capizucchi ci regala uno sguardo diverso su uomini e cose, ben distante dalla ufficialità delle carte della congregazione dell'Indice e del Sant'Ufficio: da una parte vi è chi, con la scusa di non voler affaticare il Maestro, inizia a leggere il proprio lavoro ad alta voce, saltando accortamente quelle parti che non passerebbero all'esame del censore; dall'altra vi è chi, per ingannare il Maestro, presenta un manoscritto pieno di cassature e depennamenti, nella speranza che grazie alla inintelligibilità della scrittura il revisore non si accorga dei passi più oltraggiosi⁵³.

Quello descritto dal diario è soprattutto un ambito della censura tanto poco indagato quanto importante per comprendere il controllo esercitato dalla Chiesa sulla produzione scritta. La censura preventiva non solo costituiva un iniziale livello di censura capace di produrre una prima cernita su quanto era ammissibile e quanto sospetto o del tutto inaccettabile, ma anche svolgeva una sorta di funzione dissuasiva per chiunque avesse intenzione di pubblicare un proprio scritto, costringendo gli autori alla consapevolezza che il loro primo lettore sarebbe sempre stato il revisore ecclesiastico.

Più di altre parti del diario, quella dedicata ai rapporti con gli autori e alla revisione dei testi è la più apertamente faziosa: Capizucchi non parla della *routine* e dei tanti autori che presentano le loro carte ossequiosi e ubbidienti all'autorità della censura, ma solo degli inganni, dei raggiri,

delle difficoltà del proprio lavoro. Non bisogna dunque cadere nella trappola del testo e accodarsi a Capizucchi nel deprecare gli impedimenti che continuamente si trovavano sulla strada del censore: l'efficacia della censura romana è ben dimostrata per quegli anni, in cui solo citare pubblicamente Galileo era fermamente proibito. Il racconto degli incidenti intervenuti aiuta invece a costatare come le regole della micropolitica romana e i meccanismi negoziali e clientelari della società di Antico Regime riuscissero a esercitare la propria influenza anche all'interno degli apparati repressivi della Chiesa romana, con questa decisiva differenza: mentre tali fenomeni erano ovunque accettati come del tutto normali, per la struttura repressiva organizzata dal Papato in età moderna essi costituivano invece eccezioni alla regola della intransigenza, contro cui combattere duramente⁵⁴. Se tuttavia anche il massimo censore romano, un Maestro del Sacro Palazzo che non perdeva occasione di proclamare il proprio ruolo di «ministro [...] principale del Papa» e di «primo prelado di Palazzo»⁵⁵, riconosceva di dover talvolta cedere alle pressioni esterne, il segnale era chiaro: anche nella cittadella fortificata della censura erano previsti ben calibrati cedimenti.

Capizucchi lamentava questa situazione senza mezzi termini:

Il povero Maestro del Sacro Palazzo – scriveva nel suo giornale – alle volte è costretto a fare quello che non dovrebbe e non vorrebbe fare e, benché io per gratia di Idio habbia fatto per oppormi a qualsivoglia istanza di cose che non si devono fare, con tutto ciò l'huomo alle volte è violentato dalle istanze dei grandi, et è necessario talvolta cedere, tanto più che il ministro talvolta non ha chi lo sostenga e lo faccia forte⁵⁶.

Era il caso, per esempio, della licenza di stampa data a un testo in cui si attribuiva il titolo di primate di tutte le Spagne all'arcivescovo di Toledo, onore conteso tra diversi arcivescovi, oppure dell'approvazione concessa a un panegirico di Cristina di Svezia scritto dal gesuita Nicola Maria Pallavicini⁵⁷. Soprattutto Capizucchi si disperava per gli inganni che da ogni parte venivano a ostacolare la propria attività di censore: più che gli interventi delle «persone grandi», che qualche volta anche collaboravano con il Maestro⁵⁸, erano la pigrizia dei revisori dei libri e la falsità degli autori a finire sotto gli strali di Capizucchi.

L'ossessione per la scarsa professionalità dei revisori a cui era attribuita la correzione dei testi spinse Capizucchi a ricordare continuamente l'ignoranza e la pigrizia di chi era deputato a leggere con attenzione i libri in attesa di stampa e a ribadire la necessità di rivederli sempre personalmente prima di firmare l'*imprimatur*⁵⁹. Poco si conosce del personale che a Roma come nelle sedi inquisitoriali di tutta Italia svolgeva la funzione di revisore; spesso si trattava di esponenti del mondo accademico o uni-

versitario cittadino e, nel caso romano, di religiosi che svolgevano la loro attività nelle congregazioni romane. Il diario di Capizucchi restituisce solo pochi nomi di revisori – quello di due avvocati concistoriali, Marcello Severoli e Carlo Cartari, di un gesuita, Annibale Adami, e di un prelado di curia, l'arcivescovo di Rossano Angelo Del Noce – e sottolinea inoltre come talvolta essi non erano scelti dal Maestro del Sacro Palazzo, ma gli erano imposti da quei “grandi”, a cui difficilmente si poteva opporre un rifiuto: Del Noce era stato raccomandato come revisore da alcuni cardinali e il risultato alla fine era stato insoddisfacente, come scriveva Capizucchi, probabilmente con l'intento di alleggerire la propria responsabilità. Era tuttavia indubitabile che i censori erano spesso a loro volta autori e potevano frequentare ambienti non del tutto allineati con le direttive culturali della curia: per restare nel ristretto ambito del giornale di Capizucchi, Orazio Quaranta, consultore della congregazione dell'Indice di lungo corso, era citato nel testo come autore di opere satiriche di carattere diffamatorio, la cui pubblicazione era stata impedita dal Maestro del Sacro Palazzo; non solo: nel 1690 il già ricordato Del Noce finì sotto accusa in un processo dell'Inquisizione perché sostenitore della mortalità dell'anima e negatore di Inferno e Purgatorio, teorie abbastanza diffuse nella vasta corrente dell'irreligiosità secentesca⁶⁰.

Quando non erano i revisori a preoccupare Capizucchi, lo erano senz'altro gli autori, innanzitutto quelli che garantivano le più solide credenziali. Il frate che cercava di ingannare il Maestro del Sacro Palazzo evitando di leggergli i passi più scabrosi della propria opera era solo uno dei tanti religiosi che, nella ricostruzione di Capizucchi, avevano tentato di gabbarlo. Il gesuita Pierre Poussines, per esempio, aveva presentato all'esame della censura una traduzione latina di alcune opere ascetiche tardoantiche in cui aveva introdotto vari accenni al dibattito teologico in corso, giurando invece che si trattava semplicemente di una traduzione priva di «cosa che potesse ostare alla stampa»; un altro gesuita, Ottavio Cattaneo, aveva reinserito al momento della pubblicazione i passi cassati dal censore e, per evitare la possibilità di un confronto da parte del Maestro tra l'opera a stampa e il testo con le correzioni aggiunte dal censore, aveva spedito a Capizucchi i quattro tomi a stampa dell'opera “dimenticandosi” di inviare insieme anche l'originale manoscritto⁶¹.

Oltre agli inganni, il Maestro si lamentava anche di chi si opponeva con tutte le sue forze alle decisioni dei censori, appellandosi al papa o all'Inquisizione⁶², in una lotta tra censura e autori che non di rado conosceva astuzie e accordi tra le diverse istanze. Se non si riusciva a ottenere il sostegno di personalità importanti, il controllo della censura poteva essere aggirato pubblicando il testo proibito in regioni dove non arrivava l'autorità romana, come accadde per la traduzione di Poussines, stampata

nel 1684 a Parigi al suo rientro dopo il lungo soggiorno romano⁶³, oppure si poteva giungere a un compromesso, soluzione non del tutto infrequente e che prevedeva una correzione del testo in cambio dell'auspicata licenza di stampa. Un compromesso, per di più in chiara opposizione alle norme della censura, può definirsi la ristampa di un ufficio dell'Immacolata Concezione proibito dal Maestro del Sacro Palazzo nel 1678 a causa della presenza di false indulgenze e di formule non del tutto accettabili. Per risolvere la questione, il Maestro concesse infine un permesso tacito di stampa e impose di pubblicare l'ufficio con una falsa indicazione di luogo, pratica già in uso in altre realtà italiane, ma contrastata dall'Inquisizione e causa della stessa disgrazia di Capizucchi qualche anno prima. Benché l'opera fosse stata stampata a Roma, fu quindi pubblicata con l'indicazione di Lucca e solo a queste condizioni poté circolare in Italia⁶⁴.

Una certa collaborazione tra autori e revisori poteva peraltro far parte della strategia del Maestro del Sacro Palazzo in vista di un migliore funzionamento della macchina censoria. Non bisognava assolutamente accettare censori proposti dagli autori, secondo le indicazioni di un esplicito decreto di Alessandro VII del 1659, e, anzi, era meglio tenere questi all'oscuro dei revisori nominati per le loro opere. Si riconosceva, però, al contempo, che:

Quando l'autore è docile e pronto ad ubbidire, non è inconveniente alcuno che sappia e che se l'intenda con il revisore perché in questa maniera si leva la briga al Maestro del Sacro Palazzo e se ha l'intento, che è di correggere il libro che si ha da stampare⁶⁵.

L'obiettivo era insomma quello di correggere le parti che potevano essere mutate e addomesticare più che proibire: era funzionale a questo progetto anche il consiglio di servirsi di «revisori poeti» per la correzione di testi letterari, non solo perché i poeti avevano una migliore conoscenza del linguaggio e delle metafore in uso, ma anche in modo che potessero, in caso di bisogno, integrare i versi dai contenuti poco adatti e censurabili senza interferire sulla metrica⁶⁶. Anche se il Maestro del Sacro Palazzo non doveva dare ragione delle sue decisioni per non sminuire il proprio potere e non dare la possibilità agli autori di controbattergli, la soluzione migliore era quella descritta in occasione del rifiuto opposto alla licenza di stampa per l'opera di Elpidio Benedetti, che se ne andò, a detta di Capizucchi, «capacissimo e soddisfatto di me», dopo aver compreso le ragioni politiche e non teologiche della decisione del censore⁶⁷.

Ma il lavoro di censura preventiva non si limitava alle trattative con il mondo letterario e alla revisione dei testi: bisognava anche controllare direttamente i luoghi di produzione, in modo che i tipografi non aggrassero il sistema organizzato dal potere ecclesiastico e non avessero

la possibilità di stampare opere prive di autorizzazione. È, questo, un aspetto straordinariamente poco studiato per la difficoltà di reperire la documentazione, probabilmente da ricercare al di fuori dei circuiti archivistici più tradizionali per la storia della censura. Anche in questo caso Capizucchi aveva rimozioni specifiche da avanzare nei confronti degli ufficiali incaricati dei controlli, secondo il Maestro prede facili di stampatori che proponevano generose mance in cambio di ispezioni disattente⁶⁸. In realtà, la sorveglianza appare efficace e Capizucchi nutriva maggiore fiducia nei confronti degli stampatori che degli autori: per assicurarsi che non sarebbe stata stampata la dedicatoria al duca di Savoia in cui appariva il titolo di re di Cipro, il Maestro si rivolse direttamente allo stampatore, costringendolo a firmare una fede con cui si impegnava a non pubblicare l'opera. D'altra parte, se l'autore aveva poco da perdere, per lo stampatore, costretto a fare i conti continuamente con i censori per la propria attività, la ribellione all'autorità poteva costare moltissimo⁶⁹. La quantità delle stampe che il Maestro considerava sotto la propria giurisdizione conferma l'opinione che effettivamente, anche per le opere più piccole ed effimere, fosse difficile sgusciare attraverso le maglie della censura: il giornale di Capizucchi mette sullo stesso piano la revisione di conclusioni di avvocati e di sonetti d'occasione, preparati per festeggiare la vestizione monastica di qualche giovane, e la censura di ponderosi trattati teologici, opere agiografiche, romanzi ecc.⁷⁰. Come prevedevano i decreti del Maestro del Sacro Palazzo, che dichiaravano sottoposti alla propria autorità «libri, libretti, historie, orationi, lunarij, pronostici, lettere, ricette, imagini, o figure»⁷¹, l'apparato della censura si stendeva in maniera estensiva su tutto ciò che finiva sotto i torchi degli stampatori romani.

L'attività del Maestro del Sacro Palazzo assumeva dunque una molteplicità di aspetti, di cui qui si è cercato di mostrare la varietà. La lettura del manoscritto completo, la cui edizione si riporta di seguito, varrà a colmare le lacune di questa succinta presentazione introduttiva. Tuttavia, alcune considerazioni generali si possono presentare prima di lasciare la parola al testo. È facile reperire nei carteggi secenteschi che da Roma erano indirizzati in tutta Europa lamentele sulla lentezza e l'impreparazione dei censori romani e sulla insondabilità dei giudizi del Maestro del Sacro Palazzo⁷². Il diario di Capizucchi induce invece a un completo capovolgimento di prospettiva: in questo caso i cattivi sono gli autori, infidi e ingannatori, e chi ha ragione di lamentarsi è proprio il censore, vittima di trappole e trucchi di ogni genere. Sul fondo resta sempre l'eterna lotta tra guardie e ladri, in questo caso incarnata nel confronto tra censori e autori. Eppure, anche questa immagine risulta solo parzialmente rispondente a verità: sia autori sia censori parlano in

fondo una lingua comune e dimostrano di muoversi all'interno di uno stesso orizzonte ideologico, in cui i censori si aspettano il rispetto delle leggi da parte degli autori e questi ultimi sollecitudine e prontezza, se non proprio qualche agevolazione, da parte dei loro censori. Quando si esce dalle stanze dell'Inquisizione e ci si addentra nei cunicoli della quotidiana pratica della censura, in particolare di quella preventiva, è questo gioco delle parti che si può intravedere, un gioco la cui posta restava sempre molto alta e andava conquistata a costo di grossi sacrifici.

Note

1. Sulla figura del Maestro del Sacro Palazzo si veda la voce di A. Borromeo in A. Prosperi (sotto la direzione di), V. Lavenia e J. Tedeschi (con la collaborazione di), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Edizioni della Normale, Pisa 2010, pp. 956-8. Sugli archivi del Maestro cfr. G. Fragnito, *Un archivio conteso: le «carte» dell'Indice tra Congregazione e Maestro del Sacro Palazzo*, in "Rivista storica italiana", CXIX, 2007, pp. 1276-318.

2. La definizione, proposta per la prima volta nel 1958 da Jacob Presser, è stata recentemente ridiscussa alla luce del successivo cinquantennio di ricerche in *De la autobiografía a los ego-documentos. Un fórum abierto*, a cura di J. Amelang, numero monografico di "Cultura escrita y sociedad", 1, 2005.

3. Per questo periodo Bruno Neveu segnala i diari di Giuseppe Cervini (1655-94), di Fernando Francesco Capponi (1681-1710), di A. Nipho (1670-1700), oltre al diario edito di Giacinto Gigli e alle effemeridi di Carlo Cartari; cfr. B. Neveu, *Episcopus et princeps Urbis: Innocent XI réformateur de Rome d'après des documents inédits (1676-1689)*, in E. Gatz (hrsg.), *Römische Kurie. Kirchliche Finanzen. Vaticanisches Archiv. Studien zu Ehren von Hermann Hoberg*, vol. II, Università Gregoriana, Roma 1979, pp. 597-633; pp. 605-6. Oltre alle effemeridi, Cartari scrisse anche una autobiografia destinata al figlio, che premori al padre: cfr. R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, II, *Geografia e storia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001, pp. 100-2; per l'autobiografia di Brancati di Lauria cfr. L. Ceyssens, *Cardinalis Laurentii Brancati de Laurea ord. Fr. Min. Conv. autobiographia, testamentum et alia documenta*, in "Miscellanea francescana", XL, 1940, pp. 73-116.

4. Per un orientamento biografico sul personaggio si veda la voce di S. Nitti in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1975, pp. 573-5.

5. Vedi l'*instructio* aggiunta nel 1596 alle regole dell'Indice tridentino: art. 1 (si proibisce l'anonimato) e art. 4 (obbligo di ricevere l'imprimatur) *de impressione librorum* e art. 2 *de correctione librorum* (devono essere espurgate le parti lesive all'onore).

6. La ricostruzione del processo di Capizucchi si basa sulla documentazione di parte raccolta dal Capizucchi stesso e oggi conservata alla Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 9368. Sulla figura di Raynaud e la sua polemica con la censura romana cfr. M. Cavarzere, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento. Tra repressione e mediazione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011, pp. 96-105.

7. Così una «Relatione dell'accaduto al Padre Raymondo Capizucchi maestro del sacro Palazzo l'anno 1663», probabilmente di mano dello stesso Capizucchi, in Vat. Lat. 9368, cc. 1-4.

8. Fin dal frontespizio il manoscritto conservatosi del diario si qualifica come la «parte seconda» di un giornale già iniziato; inoltre, soprattutto nelle prime carte dell'opera, sono presenti diversi rimandi alla sezione perduta: per esempio, a c. 4^v si fa riferimento a quanto notato «nella prima parte dei giornali» per un caso risalente al 1678 e a c. 5^v si rimanda a un passo dell'«altro tomo de miei giornali».

9. Cfr. c. 2^r del manoscritto.

10. Cfr. *Della nobile, & antica Famiglia de' Capizucchi baroni romani diramata da un medesimo Stipite con quella de' Conti di Tun prosapia grande, e famosa della Germania. All'illustriss. e reverendiss. sig. Monsig. Vincislao di Tun vescovo di Passavia. Racconto del sig. Vincenzo Armanni gentiluomo di Gubbio*, Nicol'Angelo Tinassi, Roma 1668, a p. 70 si trova un elogio di Capizucchi; A. Adami, *Elogii storici de' due marchesi Capizucchi fratelli Camillo e Biagio celebri guerrieri del secolo passato*, Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, Roma 1685, le cui ultime pagine sono interamente dedicate alla figura di Raimondo Capizucchi (pp. 129-32). Sull'attività di Capizucchi nell'archivio di famiglia cfr. le note di A. Spotti, *L'archivio Capizucchi*, in "Roma nel Rinascimento", 1993, pp. 250-1; F. Cantatore, *Storia e patrimonio immobiliare dei Capizucchi attraverso la documentazione della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma*, ivi, 1994, pp. 334-52; E. Irace, *Vero, falso, autentico*, in "Quaderni storici", xcvi, 1998, pp. 201-16: 201-3.

11. Il caso di Berti si trova a c. 4r; quello della traduzione di Giovanni Climaco a c. 14r.

12. Passi di carattere normativo-precettistico sulla scarsa affidabilità di revisori e autori si trovano a c. 6v, 14r-v, 16r-v; per il caso di Severoli cfr. c. 11r; per quello di Cattaneo cc. 12r e 13r; per la vicenda del procuratore degli Agostiniani c. 14v.

13. Cfr. per esempio l'editto di proibizione libraria congiunto a c. 18r, la fede dello stampatore Tizzoni a c. 24r e la bolla di Sisto v sugli stampatori camerale, la cui presenza è registrata a c. 28r.

14. La supremazia del Maestro del Sacro Palazzo sul Vicegerente in materia di stampa è affermata sia in una supplica di Capizucchi ad Alessandro vii in Vat. Lat. 9368, cc. 71-8, sia nella memoria difensiva presentata dall'avvocato Caprara a cc. 151-6 (un'altra copia della medesima memoria si trova a cc. 163-9); ancora a distanza di 15 anni, la stessa pretesa è ricordata nel diario, dove, a c. 28r, si fa presente come il Vicegerente abbia giurisdizione sugli stampatori solo in quanto tribunale dell'ordinario diocesano, mentre il Maestro del Sacro Palazzo è specificamente giudice di tutti gli stampatori. Si ricordi che una delle accuse mosse da Capizucchi era proprio quella di aver permesso la stampa del libello famoso senza l'imprimatur del Vicegerente, che peraltro faceva parte della commissione giudicante di Capizucchi.

15. *Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura di G. Alberigo, G. L. Dossetti, P.-P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2002, p. 632.

16. Cfr. cc. 10v-11r.

17. Cfr. E. Rebellato, *La fabbrica dei divieti. Gli Indici dei libri proibiti da Clemente viii a Benedetto xiv*, Sylvestre Bonnard, Milano 2008, pp. 41-86, in part. p. 55, n. 51 per i decreti del 1616 e 1633; per gli altri due decreti citati si veda Roma, Biblioteca Casanatense, Editti e Bandi, vol. misc. 260, c. 12 (decreto del 1652 contro un *Panegyricus de institutione Collegi Germanici* di Girolamo Cattaneo), e Per. est. 18.17.213 (contro il *Mariale teorico* di Giuseppe Saliceti).

18. Il padre Zagaglia presentò supplica all'Inquisizione il 4 gennaio 1679 e inizialmente il Sant'Ufficio non parve lasciar cadere la supplica, ma affidò l'opera a due consultori, il vescovo di Rossano Della Noce e il francescano Lorenzo Brancati di Lauria. Tuttavia, non pare che il ricorso di Zagaglia al Sant'Ufficio abbia avuto seguito. Sulla vicenda si veda ACDF, S.O., *Censurae Librorum 1679*, ins. 19, e ivi, *Decreta 1679*, c. 1v.

19. Attacchi ai gesuiti si trovano, per esempio, a cc. 12r, 13r, 17v-18r, 21v, 22r; riferimenti alle cattive decisioni di Libelli si possono leggere a c. 20v e 22r; citazioni a testi conciliari sulla censura sono a c. 15r, 27v-28r.

20. Oltre allo studio di Bruno Neveu, già citato a nota 3, cfr. C. Donati, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d'Italia*, Annali ix, *La Chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino 1986, pp. 719-66, in part. pp. 721-33, e la voce *Innocenzo xi* di A. Menniti Ippolito in *Dizionario dei papi*, vol. iii, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 368-89.

21. Sulla condanna del probabilismo cfr. J.-L. Quantin, *Le Saint-Office et le probabi-*

lisme (1677-1679): contribution à la théologie morale à l'époque moderne, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée", CXIV, 2002, pp. 875-968. Sul rapporto tra correnti anti-probabiliste e giansenismo cfr. P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, I, *I prelude tra Seicento e primo Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, pp. 39-92.

22. Cfr. G. V. Signorotto, *Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di santa Pelagia*, Il Mulino, Bologna 1989; A. Malena, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003; M. Modica, *Infetta dottrina. Inquisizione e quietismo nel Seicento*, Viella, Roma 2009.

23. L'imprimatur dell'edizione romana della *Theologia moralis* di Caramuel, dedicata ad Alessandro VII, fu in realtà concordata da Caramuel con le varie autorità della censura e fu il frutto della autocensura di Caramuel stesso. Capizucchi sollevò solo alcune perplessità sullo stile ancora troppo pugnace del vescovo: cfr. J. F.-S. Ortiz-Iribas, *Classicism Hispanic More: Juan Caramuel's Presence in Alexandrine Rome and Its Impact on His Architectural Theory*, in "Annali di architettura", XVII, 2005, pp. 137-65. In quella stessa edizione si possono peraltro leggere parole di elogio verso Capizucchi, «vir doctissimus et humanissimus», a cui Caramuel pronosticava una carriera radiosa; cfr. *Caramuelis theologia moralis fundamentalis. Editio secunda multo auctor*, sumptibus Blasii Diversini, Romae 1656, p. 112.

24. Quantin, *Le Saint-Office et le probabilisme*, cit., pp. 941-4.

25. Signorotto, *Inquisitori e mistici*, cit., pp. 24, 317-8, e Malena, *L'eresia dei perfetti*, cit., p. 247.

26. J. Quantin, *Le rigorisme chrétien*, Cerf, Paris 2001, p. 79 (ed. italiana Jaca Book, Milano 2002, p. 72).

27. Per la dichiarazione di Genet cfr. F. Genet, *Theologia moralis juxta sacrae Scripturae, Canonum et SS. Patrum mentem*, apud Paulum Balleonium, Venetis 1705, c. a.3r. Sull'intervento di Capizucchi nella proibizione dei *Remarques* di Remonde cfr. ACDF, S.O., *Decreta 1679*, c. 7v, e ivi, *Censurae Librorum 1679*, ins. 5. Sull'opera di Genet cfr. J. R. Pollock, *François Genet: the Man and his Methodology*, Università Gregoriana, Roma 1984.

28. Cfr. le lunghe tirate contro questi due ordini a cc. 2r-4r e 10v.

29. Ivi, c. 18v.

30. In particolare cfr. c. 13r.

31. Cfr. cc. 19r-v.

32. Vedi c. 25v.

33. Sulla compresenza all'interno della Roma papale di correnti teologiche diverse e assai agguerrite si veda *Teologia e teologi nella Roma dei papi (XVI-XVII secolo)*, a cura di P. Broglio e F. Cantù, numero monografico di "Roma moderna e contemporanea", XVIII, 2010, 1-2. Sulla posizione di Innocenzo XI verso la scienza cfr. M. P. Donato, *L'onere della prova. Il Sant'Uffizio, l'atomismo e i medici romani*, in "Nuncius", XVIII, 2003, pp. 67-87.

34. Cfr. B. Neveu, *L'erreur et son juge. Rémarques sur les censures doctrinales à l'époque moderne*, Bibliopolis, Napoli 1993.

35. Sulla questione cfr. M. Gotor, *I beati del papa: santità, inquisizione e obbedienza in età moderna*, Olschki, Firenze 2002.

36. Cfr. c. 20r.

37. Cfr. cc. 8v-9r.

38. Cfr. rispettivamente c. 14v, 27r e 28v, 23r e 24r, 28v, 27v.

39. Cfr. la lettera del card. Millino agli inquisitori d'Italia del 17 luglio 1627 cit. in M. A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma 2002, p. 182, nota 97.

40. Sulla questione del titolo di re di Cipro si veda R. Oresko, *The House of Savoy in Search for a Royal Crown in the Seventeenth Century*, in G. C. Gibbs, R. Oresko, H. M. Scott (eds.), *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe. Essays in Memory of R. Hatton*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 272-350.

41. J. Caramuel, *Syntagma de arte typographica* (1664), in V. Romani, *Il "Syntagma de*

arte typographica” di Juan Caramuel ed altri testi secenteschi sulla tipografia e l’edizione, Vecchiarelli, Manziana 1988, pp. 69-70.

42. Cfr. c. 15v-16r.

43. Cfr. c. 16r.

44. Cfr. c. 29r.

45. Su questi temi cfr. G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura, 1471-1605*, Il Mulino, Bologna 1997, e Ead., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2005. Sulla storia della macchina censoria nel periodo cinquecentesco cfr. V. Frajese, *Nascita dell’Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Morcelliana, Brescia 2006.

46. Cfr. rispettivamente c. 17r e 14r.

47. J. McGinness, *Right Thinking and Sacred Oratory in Counter-reformation Rome*, Princeton University Press, Princeton 1995, p. 245 n. 9.

48. Cfr. c. 21r.

49. Cfr. a c. 6r il paragone tra santi e dei pagani inserito nel sermone per Ognissanti del 1678 oppure si veda a c. 23v le ambiguità sorte dall’uso dei verbi *indere* e *admittere* in relazione al mistero trinitario e alla incarnazione.

50. Vedi le lamentele a cc. 14v e 16r.

51. J. W. O’ Malley, *Praise and Blame in Renaissance Rome. Rhetoric, Doctrine, and Reform in the Sacred Orators of the Papal Courts, c. 1450-1521*, Duke University Press, Durham 1979, pp. 17-20.

52. Sul ruolo di Roma nella prima età moderna cfr. P. Burke, *Rome as Centre of Information and Communication for the Catholic World, 1550-1650*, in P. Jones, T. Worcester (eds.), *From Rome to Eternity. Catholicism and the Arts in Italy, ca. 1550-1650*, Brill, Leiden 2002, pp. 253-69, e, più in dettaglio, S. Brevaglieri, *Editoria e cultura a Roma nei primi tre decenni del Seicento. Lo spazio della scienza*, in A. Romano (éd.), *Rome et la science moderne entre Renaissance et Lumières*, Ecole française de Rome, Rome 2008, pp. 257-319.

53. Cfr. cc. 26r-v e 19v.

54. Per l’azione di questi meccanismi nella pratica della censura in Europa si veda E. Tortarolo, *L’invenzione della libertà di stampa. Censura e scrittori nel Settecento*, Carocci, Roma 2011; per Roma e il sistema del Maestro del Sacro Palazzo, soprattutto in relazione al circolo linceo, si veda S. Brevaglieri, *Science, Books and Censorship in the Academy of the Lincei: Johannes Faber as Cultural Mediator*, in M. P. Donato, J. Kraye (eds.), *Conflicting Duties: Science, Medicine and Religion in Roma, 1550-1750*, The Warburg Institute-Nino Aragno, London-Turin 2009, pp. 109-33.

55. Cfr. c. 23r.

56. Cfr. cc. 28v-29r.

57. Di questi casi si è già occupato Cavarzere, *La prassi della censura*, cit., pp. 142-5.

58. Si veda il caso del cardinale Ludovisi, che restituì tutti i volumi della dottrina cristiana da lui finanziati e proibiti da Capizucchi: c. 11v.

59. Cfr. per esempio cc. 6r e v, 11r, 14r-v, 16v, 21r.

60. Su Quaranta censore cfr. le notizie fornite da C. Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Antenore, Roma-Padova 2008, pp. 315-8, 371-5; sul processo contro Del Noce cfr. C. Carella, *L’aetas galileiana in “sapienza”*, in L. Ubertini, P. Manciola, A. Pierleoni (a cura di), *Galileo e l’Acqua: guardare il Cielo per capire la Terra*, Grifo, Perugia 2010, pp. 47-81.

61. Cfr. c. 21v (Poussines) e 12r e 13r (Cattaneo).

62. Cfr. il caso di Zagaglia, di cui si è trattato *supra* a p. 221. Un altro autore, lasciato anonimo nel diario, indirizzò le sue rimostranze contro la censura del suo volume al papa in persona; cfr. 15v.

63. La strategia di stampare “opere romane” all’estero era nota fin dall’inizio del Seicento, come testimoniano i casi ricordati in Brevaglieri, *Editoria e cultura*, cit., pp. 274-8. A c. 2r Capizucchi riferisce di un altro caso simile, quello del generale dei Serviti

Soggia, pronto a stampare a Lione il manoscritto di una sua opera teologica proibita da Capizucchi; vedi inoltre il caso di Elpidio Benedetti *infra* a nota 67. Nel 1625 Urbano VIII cercò di regolamentare questo flusso in uscita, stabilendo che gli abitanti dello Stato pontificio avrebbero dovuto in ogni caso sottoporre al Maestro del Sacro Palazzo i propri lavori, anche quelli pubblicati al di fuori dei confini dello Stato.

64. Su questo ufficio cfr. L. Ceysens, *Le Petit Office de l'Immaculée Conception: prétendue approbation, condamnation (1678), tolerance (1679)*, in "Academia Mariana Internationalis Virgo immacolata", XVIII, 1957, pp. 47-124, ora in Id., *Jansenistica minora*, vol. IV, Imprimerie St. François, Malines 1958, fasc. 39. Sulla pratica delle false date cfr. il caso veneziano descritto in *False date: repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*, a cura di P. Bravetti e O. Granzotto, Firenze University Press, Firenze 2008.

65. Cfr. c. 6v.

66. Cfr. c. 4r e 14v.

67. Cfr. c. 29r. Forse in seguito al rifiuto di pubblicare l'opera a Roma, Benedetti decise di stampare a Lione un abbozzo di biografia del cardinale Mazzarino, anonimamente e senza data di stampa.

68. Cfr. c. 5v.

69. Si veda c. 24r.

70. Per conclusioni legali cfr. c. 5r; sui sonetti cc. 19r e 27v.

71. Queste espressioni si ritrovano quasi invariate nei decreti che i Maestri del Sacro Palazzo emanavano al momento della loro entrata in carica: cfr. Roma, Biblioteca Casanatense, Editti e Bandi, Per. est. 18/1.186, 18/5.323, 18/13.25, 18/15.209, 18/19.075bis.

72. Per un saggio di queste opinioni si veda Brevaglieri, *Editoria e cultura*, cit., pp. 266-8.

Il diario di Raimondo Capizucchi

Descrizione del manoscritto e criteri d'edizione

Segnatura: Roma, Archivum Generale Ordinis Praedicatorum, VIII.60.

Il faldone segnato VIII.60 contiene due manoscritti cartacei di diverso formato, indicati come *int. 1* e *int. 2* e condizionati in una cartellina di carta, prestampata e predisposta per contenere materiale dell'Archivio, con l'indicazione in pennarello di una revisione da parte dell'archivista del 31 maggio 1984. Entrambi i manoscritti appaiono vergati dalla medesima mano e presentano identica disposizione testuale, oltre a essere tematicamente affini, dal momento che riguardano l'attività di Raimondo Capizucchi quando era ancora membro dell'ordine domenicano. Essi non sembrano tuttavia costituire una medesima unità codicologica per la diversa struttura, la diversa filigrana e le diverse dimensioni e devono pertanto essere considerati come unità indipendenti.

Il primo fascicolo di mm 330x230 contiene cc. 29 arrangiate in 2 ottonioni, il primo mancante della seconda carta (strappata), il secondo con la prima carta sciolta, la terza carta e l'ultima carta mancanti, quest'ultima presumibilmente priva di scrittura. Privo di cartulazione, contiene l'esame dei vescovi compiuto da Capizucchi dal 23 febbraio 1654 al 10 luglio 1663 e dal 7 febbraio 1673 al 15 maggio 1681; si noti che tra la prima serie di esami e la seconda serie, in corrispondenza della disgrazia di Capizucchi, è stata strappata una carta. Il frontespizio presenta una notazione antica, ma non autografa, che indica "Capizucchi, Esami dei Vescovi 1654"; mano moderna ha aggiunto con penna biro sopra tale scritta "Magistri S. Palatii" e a fianco di "Capizucchi" la scritta ", Raymundus".

Il diario di Capizucchi, che qui ci interessa in particolare, è contenuto nel secondo fascicolo (misure: 320x225). Esso è composto da 1 quinion, 1 bifolio, 1 quinion mancante della quinta carta (strappata, di cui restano alcuni lacerti da cui si ricava come essa fosse coperta di scrittura), 1 bifolio, 1 quinion, per un totale di 33 cc. Manca la coperta. La cucitura dei fascicoli è oggi saltata in corrispondenza dei bifoli, che costituiscono in pratica dei fogli sciolti. Le cc. 1-5 presentano per filigrana un giglio rovesciato, di cui

non si trova diretto riscontro nei repertori; stessa filigrana si trova anche a c. 11 e a cc. 13-14, 17-19, 22-24, 28, 30-32. Privo di cartulazione originale, ne possiede una moderna; la mano che l'ha apposta segnala a matita a c. 1r: «1 carta risulta strappata tra c. 17 e c. 18. cc. numerate il 18/06/2008». Sempre a c. 1r si trova un timbro moderno, che presenta la scritta «Archivum generale ordinis Praedicatorum», e, a penna biro, «viii.60». Tutte le carte sono occupate da scrittura tranne le ultime tre (cc. 30-33).

La disposizione del testo è piuttosto caotica, con righe stese in maniera casuale; le pagine sono prive di inquadramento e rigatura. Il testo, inoltre, è diviso in pericopi separate da una linea tratteggiata in modo piuttosto rapido. Mancano segni di richiamo tra pagina e pagina, tra carta e carta o tra fascicoli. Tutte le cc., tranne le ultime tre, sono contrassegnate sia sul *recto* sia sul *verso* da una croce in alto nella pagina e in posizione centrale, prima dell'inizio del testo; la croce è spesso solo una *x* accennata in grande fretta. La scrittura è corsiva, per nulla curata, con numerose correzioni e macchie d'inchiostro; dal confronto con le missive spedite da Raimondo Capizucchi a Angelico Aprosio, conservate alla Biblioteca Universitaria di Genova (ms. E.IV.19), il manoscritto risulta autografo. Per queste sue caratteristiche di rapidità e trascuratezza la scrittura risulta spesso illeggibile, *iuxta* la definizione approntata da Armando Petrucci, secondo cui la leggibilità grafica deve intendersi come la comprensione non solo del testo nel suo complesso, ma anche delle singole lettere, «ciascuna delle quali deve essere individuabile e distinguibile dalle altre» (cit. da A. Petrucci, *Digrafismo e bilettrismo nella storia del libro*, in «Syntaxma», 1, 2005, pp. 53-75: 60; utili indicazioni anche in A. Ciaralli, *Studio per una collocazione storica dell'italica*, in *Alethes philia. Studi in onore di Giancarlo Prato*, a cura di M. D'Agostino e P. Degni, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2010, pp. 169-89). Nel manoscritto di Capizucchi invece la rapidità della scrittura spinge lo scrivente a non esprimere alcune lettere o a tracciare linee indistinte, che, di volta in volta, sostituiscono una o due lettere. Oltre al segno grafico, anche dal punto di vista sintattico il testo pare poco curato, con frequenti anacoluti dovuti a interruzioni improvvise del flusso di pensiero dello scrivente. Non si sono conservati i fogli allegati a cui spesso fa riferimento il testo.

Per l'edizione del diario sono stati adottati i seguenti criteri: è stata abolita, senza che ne venga data ulteriore segnalazione, la disposizione in righe dell'originale; sono state separate le parole tra loro; si è adeguato l'uso delle maiuscole e della punteggiatura a quello moderno, inserendo il carattere corsivo secondo l'uso tipografico moderno (per le citazioni oppure i nomi in latino); per comodità di lettura si sono numerati i paragrafi presenti nel testo. Per il resto si è mantenuto fede alla grafia originale del testo con alcune eccezioni: le preposizioni articolate sono

sempre riportate unite (sempre *dei* e mai *de i*) e le sottolineature a testo, prive di un preciso criterio d'uso, sono state soppresse e segnalate in nota. Eventuali lettere che non è stato possibile decifrare sono segnalate da punti posti tra parentesi quadre, uno per ogni lettera non decifrata. Eventuali integrazioni congetturali di lettere che non si trovano a testo sono state segnalate tra parentesi uncinate, mentre le integrazioni di porzioni di testo cadute per lacune della carta o macchie sono segnalate tra parentesi quadre. L'edizione inoltre è dotata di due apparati, uno di natura filologico-testuale, con richiamo numerico a fondo pagina, e un altro di commento, di carattere storico-erudito, con richiamo alfabetico alla fine dell'edizione, nel quale si è cercato, per quanto possibile, di identificare i libri e le persone cui si fa riferimento nel testo.

Edizione

(c. 1r) *Sieguono i giornali dei successi notabili, seguiti nel tempo del Magistero del Sacro Palazzo, di me f. Raimondo Capizucchi, spettanti allo istess'ufficio di Maestro del S. Palazzo. Parte seconda.*

(c. 2r) 1. Quanto ai due libretti di teologia morale da me approvati e stampati in Parigi in lingua francese, si deve avvertire che io li feci¹ aggiungere la correzione da me fattali, e perché erano stampati, la correzione fu messa nel principio del libretto, segnati i fogli dove dovevano farsi. Hora, di questi due libretti, uno di già è venuto con la detta correzione, l'altro si aspetta che si corregghi conforme la mia correzione, e, quando l'autore l'havrà corretto, lo manderà a me, come mandò il primo tomo; faccio memoria di questo, perché in congregatione di S. Offitio si è parlato di questo negotio e si è riferito quel tanto che ho detto in questo luogo, acciò che non si perda la memoria del fatto^a. La correzione da me fatta al secondo tomo è nel foglio qui congiunto.

2. Il Generale dell'Ordine de' Servi, già Regente^a, fece di novo istanza di stampare la sua opera di teologia, nella quale erano quelle due opinioni², della processione del verbo dalla sostanza et essenza del Padre sempre *de materia* e che i *demonii torquerentur moraliter* dal foco dell'Inferno, ma io di novo gli ho negato la licenza; e perché il detto Generale andrà in visita della sua religione, ho inteso che, quando sarrà fuori dello stato ecclesiastico, stamperà detta sua opera in Lione, e però io non ho più che fare con lui quanto a questo particolare; perché l'autore di un libro solo quando è in Roma non può stampare senza mia licenza, ma fuori di Roma e del distretto io non ho che fare.

1. *Buco in corrispondenza della e di feci.*

2. *Segue in materia depenn.*

Circa la detta opinione della processione del verbo, voglio qui notare una cosa necessaria. Et è che il nostro san Tomasso nel primo delle *Sentenze* dice una cosa simile a questa^b; ma si deve avvertire, che è differente da quello, che (c. 2v) asserisce Henrico di Gandavo et i Serviti suoi seguaci^c; perché costoro vogliono che il Verbo divino proceda dall'essenza del Padre *tamquam de materia*. In questo sento che secondo l'intelletto nostro l'essenza divina s'intenda in qualche segno³ come in potenza alla filiatione, perché dicono doversi salvare che la generatione del Verbo non sia creatione, cioè che non sia *ex nihilo*, et per conseguenza dicono loro la generatione dell'eterno Verbo deve esser da qualche cosa presupposta come materia, e questa è l'essenza divina, la quale si deve secondo loro⁴ presupporre come materia⁵ in potenza alla filiatione. Ma san Tomasso non dice mai questo perché non ammette questa⁶ potenzialità, né anche secondo il nostro intelletto, nell'essenza divina, perché anche secondo il nostro intelletto non si deve comporre l'essenza divina come⁷ in potenza alla filiatione, ancorché da questa sia virtualmente distinta, perché, se bene l'essenza divina si concepisce distinta virtualmente dalla filiatione, ha⁸ in tutto ciò per predicato essenziale l'esser *in re et a parte rei*⁹ indistinta e l'istessa cosa con la filiatione, e di qui non si concepisce in¹⁰ potenza alla filiatione né perfettibile dalla filiatione, perché in quell'istesso segno et in quell'istessa precisione nella quale l'essenza divina si concepisce distinta dalla filiatione (e l'istesso deve dirsi dell'essenza divina in ordine agli attributi) si concepisce come essigente di esser realmente l'istessa cosa¹¹. Costoro¹² dunque parlano della productione e generatione del Verbo¹³ divino come se fosse educatione et il Verbo divino si educesse dall'essenza divina a somiglianza in un certo modo dell'educatione delle forme create che si educano dalla materia¹⁴, e questo dicono loro per salvare che non sia creatione ma productione *veluti si subiecto*, seno quasi materia. Ma San Tomasso salva benissimo che la productione o generatione del Verbo in Dio non sia creatione, perché il Figlio è prodotto¹⁵ dalla sostanza del

3. Seguono tre parole depenn.

4. Corr. su altre lettere.

5. Corr. nell'interlinea su parola depenn.

6. Segue differenza depenn.

7. Segue indifferente et depenn.

8. Segue però depenn.

9. Segue lettera depenn.

10. Corr. nell'interlinea su con indifferenza et in depenn.

11. Segue realmente, inavvertita ripetizione del realmente precedente.

12. In margine si trova scritto Cioè Henrico et i suoi discepoli.

13. V corr. su v.

14. Segue ma depenn.

15. Corr. nell'interlinea su generato.

Padre e non *de nihilo*, et è generato dalla sostanza¹⁶ del (c. 3r) Padre non come da materia presupposta, una parte della quale passi in sostanza del Figlio genito, come accade nella generatione degli homini, perché la¹⁷ natura divina è impassibile, ma il Figlio divino si dice generato dalla sostanza del Padre in quanto il Padre divino, generando il Figlio, non¹⁸ trasfonde in lui¹⁹ parte della sua natura, ma li comunica tutta la sua natura, rimanendo la distinctio solo secondo l'origine. Così insegna S. Tomasso nella p.p. alla quest. 41 dell'art. 3^d, onde per salvare che²⁰ il Figlio²¹ divino non sia creatura *et non sit ex nihilo*, come voleva Ario^e, non è necessario dire quel tanto che dice Henrico, cioè che proceda²² dall'essenza divina come da materia secondo il nostro intelletto presuppone, ma basta che²³ sia prodotto²⁴ e generato dall'eterno Padre e dalla di lui essenza²⁵ comunicata all'istesso Figlio, poiché certo è che non può esser²⁶ prodotto *ex nihilo* quello²⁷ che è prodotto dalla sostanza del Padre eterno²⁸, in quanto tutto viene comunicato all'istesso Figlio; onde²⁹ il Figlio non si³⁰ deve dir generato dall'essenza del Padre, come da materia. Onde S. Tomasso nell'articolo terzo cit. ad p. dice così: *Ad primum dicendum quod cum Filius dicitur natus de Patre haec praepositio "de" significat principium generans consubstantiale, non autem principium materiale. Quod enim producitur de materia, fit per transmutationem illius de quo producitur in aliquam formam. Divina autem essentia non est transmutabilis neque alterius naturae susceptiva*^f ³¹. Dove si deve notare che, sì come, secondo che nota s. Tomasso in dette parole, se il Figlio divino si producesse dall'essenza del Padre³² come da principio materiale, ovvero come da materia reale, si metterebbe trasmutazione reale in Dio, così si metterebbe in Dio la trasmutazione secondo il nostro intelletto,

16. Segue D depenn.

17. Segue divina depenn.

18. Segue li depenn.

19. in lui aggiunto in margine.

20. Segue la depenn.

21. Segue in Dio non depenn.

22. Corr. nell'interlinea su sia generato.

23. Segue proceda e depenn.

24. Segue dall depenn.

25. Segue come depenn.

26. Segue fatto ex nihilo quello depenn.

27. Segue che vien prodotto da uno che è in quanto et sussiste per depenn.

28. Segue in depenn.

29. Segue non depenn.

30. Segue onde depenn.

31. Passo sottolineato nel testo.

32. Segue come depenn.

se³³ il Figlio procedesse dall'essenza del Padre *tanquam de materia secundum nostrum modum intelligendi et secundum intellectum nostrum*³⁴. E perché non deve ammettersi in Dio trasmutazione³⁵ né anche secondo il nostro intelletto, però né anche (c. 3v) secondo il nostro intelletto si deve ammettere principio materiale in Dio della generatione del Figlio, provandosi molto bene che la³⁶ conduttione del Verbo *non sit ex nihilo*, mentre è dall'essenza del Padre tutta e totalmente comunicata dal Padre al Figlio.

Resta di rispondere all'obietzione fatta, cioè che san Tomasso dica l'istesso nel primo delle *Sentenze*³⁷; devesi dunque avvertire che S. Tomasso dice solo queste parole³⁸:

*Particula de cum notet consubstantialitatem semper notat vel principium materiale sicut cultellus est de ferro vel agens consubstantiale sicut cum dicimus quod homo filius generatus de patre suo, cum sit generatio per decisionem substantiae. Et secundum istum modum Filius dicitur de Patre et de essentia Patris; tamen de Patre sicut de generante et de essentia sicut de principio generationis communicato; unde etiam accedit ad similitudinem secundum materiam si a materia removeatur totum, quod est imperfectionis et remaneat haec sola de conditionibus materiae, quod est manens in re et per eam res subsistit*³⁹.

Hor in queste parole non dice S. Tomasso che *Filius*³⁹ *procedit de essentia divina tanquam de materia*, ma dice che, comunicandosi al Figlio l'essenza divina et essendo vero che *Filius est de*⁴⁰ *essentia sicut de principio generationis communicato accedit ad similitudinem*⁴¹ *secundum materiae si a materia removeatur totum quod erat imperfectionis*, cioè che *sit in potentia et sit subiectum trasmutationis et remaneat haec sola de conditionibus materiae, quod est manens in re, et per eam res subsistat*^h. Onde per queste ultime parole è chiaro in che senso dica S. Tomasso, che la produzione del Figlio *accedat ad similitudinem secundum materiam* e

33. Segue secondo depenn.

34. Segue non depenn.

35. Corr. nell'interlinea su ne principio materiale della generatione del verbo depenn.

36. Segue generat depenn.

37. In margine è annotato In primo sent. dist. 5. q. 2 art. 1.

38. Segue Particula de cum notet consubstantialitatem semper notat vel principium materiale sicut cultellus est de ferro vel agens consubstantiale sicut, cum dicimus quod homo filius generatus de patre suo, cum sit generatio per de= et de essentia patris, tamen de patre sicut de generante et de essentia sicut de principio generationis communicato, onde etiam accedit ad similitudinem secundum materiam depenn. In margine si riprende il segno di richiamo in questo modo: = cisionem substantiae.

39. F corr. su P.

40. Segue Patre depenn.

41. Segue materiae depenn.

l'istesso dice nella prima parte della *Somma* alla q. 41 cit. all'art. 3 ad ii nel fine con queste parole: *Et per hunc modum dicimus quod Filius est genitus de essentia Patris, in quantum essentia Patris* (c. 4r) *Filio per generationem communicata in eo subsistit*⁴².

E nella q. 40 antecedente all'articolo 3 in corp. dice che in Dio si può in qualche modo far l'astrazione *secundum formam a materia*⁴³ e l'astrazione secondo l'universale e particolare, *quamvis enim in divinis non sit universale neque particolare nec forma et materia secundum rem, tamen secundum modum significandi invenitur aliqua similitudo horum in divinis*. Ma benché dica s. Tomasso che *in divinis est aliqua similitudo materiae*, non intende quanto a questo che il Figlio proceda dall'essenza del Padre come da materia, ma quanto a questo che si può astrarre la relatione dall'essenza⁴⁴ alla somiglianza, che si astrasse la forma dalla materia se [.....]⁴⁵.

3. Ho finalmente aggiustato le compositioni di un tal Berti, poeta ordinario, piene di spropositi; poiché, havendole commesse per rivederle al p. Adami gesuita, quello le ha corrette conforme io volevo, e di più ha aggiustato le poesie, con formare altri versi^a; onde quando occorrono simili componimenti, è bene commetterli ad un revisore che non solo noti e corregga gli errori, ma che anche sappia comporre versi e sostituire altri versi in luogo dei tolti, acciòché l'autore non habbia la briga di comporne altri, e si renda in ciò difficile; questo, però, quando gli errori sono pochi et accomodabili, perché, se fossero molti et incorreggibili, non si possono stampare.

4. Si è dato licenza al p. Possino di stampare la relatione della morte del p. Azebedo, e compagni della Compagnia di Giesù, corretta dal p. Bulbul, conforme le cose notate nella qui congiunta carta^a.

(c. 4v) 5. Conforme notai nella prima parte dei giornali, fu da me con decreto speciale proibito un offitio piccolo della concettione della B. Vergine, nel quale primieramente si asseriva che Papa Paolo Quinto haveva concesso indulgenza di⁴⁵ cento anni a chi lo recitava, et in oltre si conteneva alcune orationi alla medema Beatissima Vergine con formule improprie e contro il rito della Chiesa, come in una si pregava la B.V. che e' infondesse la fede, et in un'altra che ci illuminasse la mente, et in un'altra si diceva alla B.V. che ci essaudisse, cose tutte proprie di Dio et impropriamente dette alla B.V.^a Hora si è trovato dal Sig. Michel' Angelo Ricci^b ⁴⁶, tra gli atti della Congr.ne delle Indulgenze, che quest'istesso

42. *Segue quamvis enim in divinis depenn.*

43. *Segue con depenn.*

44. *Illeggibile.*

45. *Segue cinque giorni a chi depenn.*

46. *Segue che questo depenn.*

offitio piccolo della Concettione era stato proibito dalla medema Cong. ne delle Indulgenze l'anno 1671 e dichiarata per falsa detta indulgenza. In oltre, dice il sig. Michel'Angelo che l'offitio proibito da me quest'anno 1678⁴⁷ è l'istesso che l'altro proibito dalla S. Cong. ne delle Indulgenze l'anno 1671⁴⁸, notandosi negli atti di detta Cong. ne che l'offitio principia e termina nell'istesso modo che principia e termina l'offitio proibito quest'anno 1678⁴⁹. Ma che in questo proibito quest'anno 1678⁵⁰ vi sono le cose delle orationi⁵¹ notate di sopra, che non si leggono nell'offitio proibito l'anno 1678⁵², onde se quello offitio fu proibito l'anno 1671 per l'indulgenza falsa e perché non era approvato dalla S. Cong. ne de' Riti, molto più deve esser proibito l'istesso offitio che hora contiene di più dette aggiunte, oltre che era di già proibito per le regole generali, nelle quali si proibivano tutti gli uffici piccoli non approvati dalla S. Congregatione de' Riti. A proposito delle orationi sudette, si possono leggere le cose notate in questo mezzo foglio qui annesso.

(c. 5r) 6. È necessario stare avvertito anche nelle Conclusioni di legge che si mandano per stampare, perché i legisti alle volte mettono nelle conclusioni opinioni stravagantissime e che non caminano, et alle volte citano falsamente gli autori et i canoni; e in questo proposito mi è occorso in questi giorni che un dottor di legge haveva cavato alcune conclusioni legali per un suo nepote da stamparsi per⁵³ difenderle pubblicamente, et io ne cassai alcune che non correano secondo la vera dottrina, ma di più ve n'era una che diceva *Clemens tertius de sponsalibus et matrimonio cap. 20*⁵⁴ *ait supremus iudex reum damnatum ad ultimum supplicium liberare debet precibus meretricis ad matrimonium illum petentis*⁵⁵. E perché a me parve strano che Clemente terzo dicesse questa cosa, volsi vedere il testo e viddi che Clemente non diceva tal cosa, ma le parole sue sono queste: *Inter opera charitatis non minimum est errantem ab erroris sui*⁵⁶ *semita revocare. Et infra: ita statuimus ut omnibus qui publicas mulieres de lupanari detraxerint et duxerint in uxores, quod agunt in remissionem proficiat peccatorum*⁵⁷. Queste parole sono molto diverse dall'altre. Onde io esaggerai assai appresso quel dottore questa falsità e, doppio haverlo ben

47. Sottolineato nel testo.

48. Sottolineato nel testo.

49. Sottolineato nel testo.

50. Sottolineato nel testo.

51. Delle orationi aggiunto nell'interlinea.

52. Sottolineato nel testo.

53. p corr. su altra lettera.

54. cap. 20 aggiunto nell'interlinea.

55. Sottolineato nel testo.

56. i corretta su altra lettera.

57. Sottolineato nel testo.

ripreso, le permisi, ch  dicesse solamente che *aliqui doctores* sopra quel cap. 20 dicessero quella propositione. I dottori dicevano essere Rebuffo e Gomez^b. Io non li ho veduti e Dio sa se questi ancora dicono⁵⁸ quella propositione, ma fu minor male.

(c. 5v) 7. Si   stampato da me corretta un compendio della dottrina christiana che potr  servire per norma a tutte le altre che si dovranno stampare. Il foglio stampato contenente detto compendio   il qui congiunto.

8. Havend'io fatto pi  volte diversi ofitiali che con mia patente andassero a rivedere le stamperie, accioch  non si stampasse cosa alcuna di contrabando, ho veduto per esperienza che ci  non serve a niente, anzi che forse l'istessi officiali da me fatti si accordavano forse con li stampatori e forse anche pigliavano la mancia; per  ho risoluto di levar la patente, come de fatto l'ho levata, e non fare altri ofitiali, ma mandare qualche volta alle stamperie il p. Compagno o il prete che sta con me, che sar  meglio.

9. Come nell'altro tomo de' miei giornali ho notato, io, pregato dal cardinal Grimaldi, vescovo di Aix^a, riveddi e corressi due libretti stampati in lingua francese di teologia morale, o per dir meglio li feci rivedere dal p. maestro Ricci segretario dell'Indice^b, che intende la lingua francese, et havendoli corretti in alcune cose, vi feci la mia approvatione, havendomi promesso il detto Cardinale che nell'istessi libri stampati si sarebbe posta come per *errata corrige* la mia correttione, e veramente cos  fu fatto. Ma poi si dubit  che se ne stampasse altri senza la mia correttione e vi fu rumore in Francia. Da che io raccolgo che non   bene dar l'approvatione se non in quelli libri che si stampano sotto la mia giurisditione per fuggire ogni inconveniente et ogni inganno.

(c. 6r) 10. Si   stampato un libro dal Vescovo di S. Severo, Mata, *de canonizatione sanctorum*^s. E perch  erano stati alcuni errori, ancorch ⁵⁹ io l'havessi fatto rivedere da persona intendente, si   fatta la correttione come nel qui aggiunto fogli[ett]o⁶⁰.

11. Non basta far rivedere i libri che si hanno da stampare, ma bisogna avvertire alla qualit  dei revisori perch  alle volte, o per dir meglio alcuni, sono ignoranti, et altri dotti ma non vogliono far la fatica di rivedere i libri; et in questo proposito   a me accaduto di haver fatto rivedere alcuni libri a qualche religioso tenuto in concetto di dotto, che haveva approvato un libro, ma poi, havendolo riveduto io stesso, ritrovai che era pieno di errori e di spropositi, onde quel p. revisore o non l'haveva veduto o era

58. On *corr. su es.*

59. *Precede una lettera depenn.*

60. *Una macchia d'inchiostro nasconde le lettere tra parentesi quadre.*

ignorante, benché stimato dotto. E però è bene, doppo la revisione fatta da altri, che il Maestro del S. Palazzo dia lui una rivista tanto quanto all'opre che si hanno da stampare perché subito si vede in che pecca.

Si deve avvertir di veder bene⁶¹ i libri e libretti spirituali et i libri di sermoni e prediche perché ordinariamente in questi si trovano spropositi da cavallo, come ho veduto molte volte.

12. È necessario star molto avvertito nelli sermoni che si fanno in cappella e considerar bene l'argomento, la materia et i concetti con grande attentione perché i cardinali et i prelati osservano ogni cosa e più di tutti il sommo Pontefice. In questo proposito mi⁶² è occorso di novo haver avvertito all'argomento di un sermone fatto in cappella nella festa di tutti i santi ques'anno 1678⁶³. Di che poi fui avvertito da un cardinale. Et è che in quel sermone si paragonavano i Dei della gentilità con i santi della Chiesa e⁶⁴ concludendosi che, dove i Gentili diedero la divinità e fecero Dei anche gli homini scelerati, la Chiesa fa santi e dichiara esser in cielo i virtuosi e che, se i Gentili havevano formati molti e molti Dei, è maggiore la moltitudine de' nostri santi. Hor'in questo pare che contrapponendosi i nostri santi ai Dei dei Gentili si⁶⁵ possa inferire che i nostri santi siano come tanti dei in cielo, cosa che dicono gli heretici, e, se bene in quel sermone non si diceva (c. 6v) questo, non appariva buona la contrapositione, onde⁶⁶ o si doveva porre qualche preserva, o lasciare questa comparatione. [...] ⁶⁷ in altra occasione bisognerà⁶⁸ star più avvertiti.

13. Ho dato⁶⁹ la negativa ad un padre carmelitano calzato et ad un padre delle Scholopie di stampare due opere, una era di certe meditationi, l'altra di una novena di sermoni in lode della Madonna, perché ambedue erano ripiene di tanti spropositi, errori et inettie che erano incorreggibili. E se io stesso non le havesse riviste si correva pericolo che si stampassero, poichè un padre domenicano al quale le havevo date a rivedere le haveva approvate e censurate in alcune poche cose.

14. Che l'autore di un libro non sappia a chi si dà a rivederlo dal p. Maestro del Sacro Palazzo è bene e necessario quando l'autore del libro è qualche impertinente o petulante, e che si mostra difficile a correggere et ubbidire, ma quando l'autore è docile e pronto ad ubbidire non è inconveniente alcuno che sappia e che se l'intenda con il revisore, perché

61. *Segue qu depenn.*

62. *Segue lettera depenn.*

63. *Sottolineato nel testo.*

64. *Segue lettera depenn.*

65. *Segue voglia depenn.*

66. *Segue lettera depenn.*

67. *Illeggibile per macchia d'inchiostro.*

68. *b corr. su altra lettera.*

69. *d corr. su altra lettera.*

in questa maniera si leva la briga al Maestro del Sacro Palazzo e se ha l'intento, che è di correggere il libro che si ha da stampare. Ma in questo caso il revisore deve esser tale che il Maestro del Sacro Palazzo se ne possa fidare e, come si dice, possa riposarsi sopra di lui, e ciò seguirà quando il revisore sia dotto, rigoroso e che effettivamente legga tutta l'opera con diligenza et attentione; perché a me è occorso dar a vedere qualche opera a persona dotta et intendente che in pochissimo tempo disse di haverla letta e pure era impossibile per la brevità del tempo. Onde a simili non si deve commettere la revisione dei libri.

(c. 7r) 15. È impossibile che un ufficiale faccia bene l'offitio suo per la qualità dei personaggi con i quali si tratta, occorrendo alle volte di trattare con personaggi grandi, che hanno parte nell'opere che si hanno da stampare o le raccomandano, et in questa maniera non si può fare l'obbligo suo. Et il peggio è che quell'istessi personaggi vogliono la giustizia in casa d'altri e non nella casa propria. Voglio dire che alcuni personaggi notano sottilmente le cose in quell'opere che a loro non appartengono e l'istesse cose poi che censurano in altri non vogliono che si censurino nell'opere a loro spettanti, o nelle quali hanno qualche parte, o che a loro sono dedicate. Dico tutto questo per uno caso che mi è occorso in questo mese di novembre di quest'anno 1678⁷⁰ et è questo: che la Regina di Svezia⁷¹ mandò a me un suo gentiluomo, segretario dell'Ambasciata, cioè Monsù Aribert^a, raccomanda<ndo>mi un libro da stamparsi, contenente uno lungo panegirico in lode della Regina, distinto in più capi^b. Io lo lessi, lo considerai e ci trovai molte cose che non stavano a martello et adulationi troppo spropositate; le conferii con un padre⁷² domenicano assai dotto, che fu di parere che non si dovessero lasciar passare. Io, per assicurarmi, mi portai dal cardinal Azzolino, amico della Regina^c, li conferii tutte le difficoltà, ma il Cardinale pretese di salvarle⁷³ quasi tutte, dicendo che altre erano dette per amplificazione rettorica, altre erano modi di dire soliti, con altre scuse, e pure erano cose tutte importanti, come qui sotto noterò, e la maraviglia è che il detto Cardinale, per altro d'ingegno e di giudizio perspicacissimo, che havrebbe censurato queste istesse cose in altri libri e de fatto in altre occasioni l'haveva biasimate in altre opere, le scusò in quest'opera come cose che potessero passare⁷⁴. Io registrerò qui le parti che notai

70. *Sottolineato nel testo.*

71. *Segue lettera depenn.*

72. *Segue no depenn.*

73. *Segue tut depenn.*

74. *Segue onde io non sapendo che mi fare, perché il libretto apporta e dice anche cose maggiori depenn.*

accioché resti per memoria⁷⁵, non potendo contractare con la Regina e con cardinali e simili personaggi quando vogliono. (c. 7v) Questa opera conteneva una lunga adulatione alla Regina di Svezia, ma tanto essorbitante che non si può far più, e tanto maggiormente stommacava quanto che l'adulatione era formata con concetti theologici e scritturali, e per conseguenza eccedenti, e sono i seguenti:

alla pag. 40 diceva che la fede ci insegna cose incredibili⁷⁶.

alla pag. 50⁷⁷ fa un paragone tra Dio e la Regina di Svezia, dicendo che, sì come Dio opera da se stesso senza consiglio e senza consigliere, così la Regina⁷⁸ operò senza consigliere⁷⁹.

Pag. 22: paragona la⁸⁰ Regina con Iddio, che sì come Iddio dà senza ricevere così Voi⁸¹ (dice alla Regina) *sola perfettamente liberale a somiglianza di Dio, spargete per quattro lustri ogni vostra reale sostanza per utilità di Roma, nulla ricevendo da Roma.*

Alla pag. 108 paragona la Regina, abbandonante i regni, con Abramo che sacrifica il figlio, e conclude che fu maggiore il sacrificio che la Regina fece di se stessa. (Diceva ancora che la Regina sarebbe seduta a giudicare nel giorno del Giudizio)⁸².

Alla pag. 44 et dice queste parole⁸³ alla Regina: *sono smentiti⁸⁴ (gli heretici) da se medesimi, che sempre vi hanno divolgato e venerato per la vostra virtù, per la vostra sapienza, come una visibile deità.*

In uno altro luogo paragona Iddio con Apelle pittore, che, sì come Apelle faceva alcune opere imperfette e poi le perfettionava, così Dio con le creature.

In uno altro luogo⁸⁵ dice che, sì come Iddio nell'incarnatione dimostrò le sue maraviglie nella natura inferiore, cioè nella natura humana, così volle dimostrare le sue maraviglie nel sesso più debole, cioè di donna, nella persona della⁸⁶ Regina. Dice ancora che la Regina è maggiore dei martiri, perché è cosa maggiore lasciar i regni che la vita. Questa è heresia⁸⁷.

75. *Segue* che io ho lasciato passare queste cose violentato et non di mia volontà *depenn.*

76. *Segue* Alla pagina 41 dice che Iddio sì [.....] naturale della Regina [.....] dalla sua gratia [.....] *depenn.*

77. *Segue* dice che po *depenn.*

78. R *corr. su altra lettera.*

79. *Segue* Alla pg. 51 si dice che Iddio sta sempre in atto di efondere in noi la divina gratia soltanto che l'accettiamo *depenn.*

80. l *corr. su altra lettera.*

81. *Sottolineato nel testo.*

82. *La parentesi è stata aggiunta in un secondo tempo.*

83. *Segue* sono sen *depenn.*

84. *Sottolineato nel testo.*

85. *Segue* po *depenn.*

86. a *corr. su altra lettera.*

87. *Da* Dice ancora a heresia è frase aggiunta in un secondo tempo e scritta stringendo i caratteri.

Tralascio gli altri spropositi, perché⁸⁸ non si possono riferir tutti. L'autore di quest'opera è il p. Nicola Maria Pallavicino^d, adulatore grande⁸⁹, e che per quanto si vede non sa tutto quello che dovrebbe sapere.

(c. 8r) 16. Mi riuscì però di modificare e di lenire e mitigare le cose più importanti in detta opera in lode della Regina, perché mandai a chiamare il p. Pallavicino, autore di detta opera, il quale non si mostrò restio ad aggiustarle, onde si messero molte limitationi e con una parola per ciascuna si aggiustarono le cose più principali. Onde, dove diceva⁹⁰ che la fede insegna cose incredibili, si pose: *cose naturalmente incredibili*^a. Dove paragona⁹¹ la Regina con Iddio che opera senza consiglieri, si levò il paragone e si disse che la Regina nella sua conversione operò senza consiglieri, come mossa da Dio che opera senza consiglieri^b; dove diceva che gli heretici havevano⁹² venerato la Regina come una visibile deità, si aggiunse: *per dir così, e in un certo modo*^c ⁹³. Si mitigò parimente la comparatione della Regina con i martiri quanto al farla maggiore^d, come anche si mitigò dove diceva che la Regina aveva nel sesso più debole, che è il sesso femminile, dimostrate maraviglie come Iddio dimostrò le maggiori maraviglie nella natura inferiore, cioè nell'umanità, nell'incarnatione^e. Nell'altro punto dove diceva che la Regina sarebbe seduta a giudicare nel giorno del giuditio, si levò⁹⁴ che sarebbe seduta e si disse che havrebbe come giudicato, *secondo che speriamo*⁹⁵, perché, supponendosi che siano predestinati quelli che hanno da giudicare con Christo, non si poteva dir questo della Regina assolutamente, e però si aggiunse quella parola *come speriamo*^f, e così tutte con una parolina si aggiustaro tutte l'altre cose. Con tutto ciò vi sono rimaste dell'altre cose che io, lasciato alla mia libertà, havrei levato, ma, trattandosi di una Regina, non potei levare tutto quello che havrei voluto levare e vi sono restate molte cose che io, lasciato in piena libertà, havrei levato^g.

17. Ho provato per esperienza che nel dar le negative⁹⁶ di stampare opere, particolarmente agli autori, è bene non render la raggione perché rendendo la raggione gli autori si vogliono mettere a disputare con il Maestro del Sacro Palazzo e mettono⁹⁷ in pericolo di alterarsi, come a

88. *Segue* sono stracco di e, di cui solo stracco di depenn.

89. *Corretto nell'interlinea su altra parola illeggibile depenn.*

90. *va corretto nell'interlinea.*

91. *p corr. su altra lettera.*

92. *Segue D depenn.*

93. *Sottolineato nel testo.*

94. *Precede si lev depenn.*

95. *Sottolineato nel testo.*

96. *Segue de depenn.*

97. *m corr. su altra lettera.*

me molte volte è occorso, e però sarrà meglio il dire che non si ha da stampare, senza render ragione.

(c. 8v) 18. Non si può guardare l'huomo dalle malignità e da gl'invidiosi, e però è necessario il coraggio nelli casi che occorrono alla giornata. Dico⁹⁸ questo per quello che occorre a me nell'offitio che faccio di Maestro del Sacro Palazzo, che, quantunque procuri di farlo con ogni diligenza et esattezza rivedendo e facendo rivedere le opre che si portano⁹⁹ per stampare con tanto rigore che alcuni se ne dogliono, con tutto ciò nelle opere che si stampano non¹⁰⁰ mancano dei maligni che stanno alle velette osservando quanto si stampa. Dico tutto questo, perché essendosi stampata in quest'anno 1678 la vita del cardinal Bellarmino composta dal p. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù^a vi è stato uno, non so se mi dica ignorante o maligno, ma, per non errare, dirrò maligno et ignorante, che ha voluto notarci alcune cose che il notarle dimostrano la sua ignoranza e sono queste: che in detta vita si dica che il cardinal Bellarmino non facesse mai peccato veniale deliberatamente, che il confessore l'assolvesse dai peccati veniali in genere^b; et ardì costui di significarmi tutto questo in faccia con dire che questa vita del cardinal Bellarmino si doveva per le dette cose proibire. Ma io che havevo veduto quella vita e l'havevo fatta vedere anche dal p. Bulebul consultore dell'Indice^c, con ogni applicatione, mi risi della sciocchezza, o malignità di quello che faceva quelle oppositioni. Perché, quanto¹⁰¹ a tutto quello che opponeva, si deve avvertire che tutto è cavato dai processi stampati per ordine della Congregatione^d e vengono citati in detta vita e l'autore di quella non fa altro che riferir tutto historicamente, non definendo cosa alcuna, oltre le proteste che purgano ogni cosa, protestandosi in quelle l'autore che a quanto dice in detta vita non pretende doversi altra fede che quella che si deve ad un'istoria e fede humana e di non autenticare in nessun modo le cose che dice, tanto che sarebbe male passar certe cose nelle vite de' servi di Dio beatificati o canonizzati che non è male passarle nei servi di Dio (c. 9r) non beatificati o canonizzati, perché, non mettendosi le¹⁰² proteste nelle vite dei beatificati o canonizzati, ciò che ivi si dice, asserendosi assolutamente e senza protesta, otterrà intiera fede e si avrà per autentico, là dove nelle vite de' servi di Dio non beatificati né canonizzati, mettendosi le proteste¹⁰³, non se gli presta intiera fede né si autentica quello che ivi

98. D corr. su d *minuscola*.

99. Corr. su *stam*.

100. Seguono due lettere *depenn*.

101. Segue al punto, che il Cardinal B *depenn*.

102. Corr. su *che*

103. Segue se gli *depenn*.

si dice, ma resta senza authorità, se non¹⁰⁴ di quella di¹⁰⁵ mero relatore. Hora nel caso nostro si sono messe le proteste^{e 106}, nella vita del cardinal Bellarmino, che bastarebbe a non autenticare quanto in quella si dice, ma, come dicevo, oltre questo, ciò che in quella vita si dice è cavato dai processi; e di più il cardinal Bellarmino stesso¹⁰⁷, le parole stesse del quale ivi si portano, attesta di non haver fatto mai peccato veniale con animo deliberato e, riferendosi le parole stesse del Cardinale, l'autore della vita non commette mancamento alcuno, quando anche il Cardinale havesse in ciò mentito, perché fa solo la parte di relatore, come anche in tutto il resto che vi era apposto^f. Ma, in ordine ai peccati veniali, questo personaggio che mi significò tutto, non havendo¹⁰⁸ vista detta vita, disse molte falsità e si mostrò anche ignorante, perché diceva d'esso in detta vita che¹⁰⁹ il card. Bellarmino non haveva fatto mai peccato veniale, e che per conseguenza se gli attribuiva una cosa propria della beatissima Vergine; e pure non si diceva che il Cardinale non havesse fatto mai peccato veniale, ma che non havesse fatto mai peccato veniale deliberatamente, e non sapeva costui che vi sono tre sorti di peccati veniali, cioè alcuni che sono peccati veniali perché non si fanno con piena avvertenza, altri che sono peccati veniali *ex paucitate materiae*, altri che sono peccati veniali fatti da deliberatione et a posta, come diceva il cardinale Bellarmino. Hora la Beatissima Vergine non fece nessuno de' peccati¹¹⁰ veniali et in nessun genere, ma del¹¹¹ cardinal Bellarmino solo si dice che non facesse peccati veniali deliberatamente, non esc<l>udendosi (9v) l'altre due specie di peccati veniali, et l'asserire che qualche servo di Dio non habbia fatto peccati veniali deliberatamente e data¹¹² opera non è cosa che non sia possuta essere e, se bene per commettere qualsivoglia peccato veniale si richieda qualche avvertenza, perché altrimenti non sarebbe peccato, con tutto ciò l'avvertenza può essere imperfetta e perfetta e questa congiunta con una volontà deliberata di peccare venialmente, et in questo causasse quel terzo genere de' peccati veniali, nelli quali si diceva che il cardinal Bellarmino non fusse mai incorso. E che uno mantenga l'innocenza batte-simale non è altro se non che mantenga la gratia, sì che non¹¹³ habbia

104. Interpreto così un gruppo di lettere la cui lettura è compromessa da un intervento correttivo poco perspicuo.

105. Segue ne depenn.

106. Segue che pe depenn.

107. Segue dicev depenn.

108. Segue la depenn.

109. Segue il depenn.

110. p corr. su d.

111. Corr. su altre lettere illeggibili.

112. Da corr. su altre lettere illeggibili.

113. Segue sia depenn.

fatto mai peccato mortale, onde, se il cardinal Bellarmino non haveva fatto mai peccato mortale, anzi non haveva né anche fatto peccati veniali deliberatamente, si poteva dire anche che havesse conservato l'innocenza battesimale, perché questa non si toglie né anche dai peccati veniali. Diceva di più questo oppositore che, per¹¹⁴ non commettere i peccati veniali, vi voleva il dono della confirmatione in gratia et in questo costui si mostrò grande ignorante, perché il dono della confirmatione in gratia dà solo che l'huomo non pecchi mortalmente e non perda la gratia santificante, ma non fa che non pecchi mai venialmente, onde l'Apostoli, che furono confermati in gratia doppo il dono della confirmatione¹¹⁵, potevano peccare e peccarono *saltem* venialmente e solo della¹¹⁶ Beatissima Vergine e non degli Apostoli insegnò la Chiesa che non peccasse mai venialmente, e ben può Iddio conferire il dono della confirmatione in gratia senza il dono di¹¹⁷ non peccare venialmente e può anche conferire il dono della¹¹⁸ confirmatione in gratia. Quanto poi all'assoluzione dei peccati veniali in generale, l'autore della vita del cardinale Bellarmino non dice che il confessore assolvesse il cardinale Bellarmino dai peccati veniali confessati da esso solo in generale, ma dice che il confessore, non trovando materia (c. 107) bastante per la confessione, fu necessità ricevere le confessioni generali, cercando in esse i peccati veniali in generale⁸, il che non esclude che il confessore assolvesse il cardinale Bellarmino dai peccati veniali in specie, perché altro è cercare in generale, altro è assolvere in generale, e ben poté essere che il confessore cercasse dei peccati veniali in generale, ma l'assolvesse dei peccati veniali in specie, sottoposti di nuovo alla confessione; oltre di che, la parola de' peccati veniali in generale si può intendere che escluda [...]¹¹⁹, come se uno dicesse "mi acuso di haver detto parole otiose" senza dire come, dove, quando e quante volte e sarebbe capace di assoluzione, e pure quelli sarebbero peccati veniali in generale; questo, che è controverso tra i dottori, è se sia capace di assoluzione chi dicesse in genere ho commesso de' peccati veniali senza dir altro e senza devedere ad altro genere o specie; e pure non mancano autori che affermano questo tale potersi assolvere. Finalmente si dice che l'autore della vita del cardinale Bellarmino non afferma niente, né si mette in approvazione il fatto, ma fa l'offitio di mero relatore, ritrahendo quanto dice dai processi, lasciando i meriti delle opere in se stesse. Concludo

114. *Segue per depenn.*

115. *Segue peccato depenn.*

116. *De corr. sulla parte finale della parola precedente.*

117. *Segue non depenn.*

118. *Segue confer depenn.*

119. *Interpreto questo gruppo di lettere dal punto di vista grafico come l'indecidere che tuttavia non restituisce un senso accettabile.*

che nel mondo vi sono molti ignoranti e molti maligni e l'huomo non si può fidare de nessuno¹²⁰.

(c. 10v) 19. Un tal p. Zagaglia, procurator generale dei Carmelitani calzati della congregazione di Mantova, mi pasò un suo trattato *de trinitate* da stamparsi, nel quale erano molte cose dure secondo la dottrina di Bacone^a. La dottrina, tra l'altre, diceva che nella produzione del Verbo *in divinis producebat essentia in esse cognito* e che *tres partes divinae ut quantitates numerabiles reponuntur in predicamento quantitatis discretæ* e che *in Deo sunt accidentia ablatis imperfectionibus*. Ma i poveri Maestri del Sacro Palazzo non possono fare il debito suo. Questo padre ricorse alla Congregazione del Santo Offitio, ma, essendomi io fatto intendere che il Maestro del S. Palazzo non è soggetto nell'offitio suo alla Congregazione del S. Offitio, ma solo al Papa, essendomi stato fatto raggione, per quietare questo padre¹²¹, rimisi la revisione del libro al p. Lauria, il quale impiastrò ogni cosa, e disse potersi passare la proposizione della produzione dell'essenza divina *in esse cognito*^b. Et alla seconda e terza proposizione fece solo aggiungere¹²² *ablata omni accidentalitate*. E bisognò che io mi acquetasse, perché io gli havevo dato il p. Lauria, nel quale mi ero compromesso. Ma però a me non piacque che si ammettessero dette proposizioni, perché quanto alla prima non è l'istesso¹²³ *essentiam divinam produci in esse cognito et essentiam divinam cognosci*, perché *multa Deus cognoscit quæ*¹²⁴ *non producit* et il dire che *essentia divina producit in esse cognito* è dire che *essentia divina producit in aliquo esse reali*, ma che *essentia divina realiter producit* è cosa pericolosa perché *sola personalitas producit*; per altro poi¹²⁵ è imprescindibile l'imperfettione e l'accidentalità dal numero predicamentale, e però è implicanza che le tre persone divine si contenghino nel predicamento della quantità discreta, *ablata accidentalitate*, perché se si leva l'accidentalità non è più predicamento della quantità discreta, ma bisogna passare i spropositi per forza e con lo stommaco per non poter fare altro.

Circa l'offitio di Maestro del Sacro Palazzo devo avvertire che, quando anche uno ricoresse alla Congregazione del S. Offitio, per vedere se una proposizione giudicata heretica dal Maestro del Sacro Palazzo sia o non sia heretica, il Maestro del S. Palazzo né anche in questo è soggetto

120. *Segue* Un procurator generale dei Carmelitani della congregazione di Mantua voleva stampare un trattato de trinitate secondo la doctrina di Baccone; feci rivedere l'opera da un Padre che vi notò le se opinione e proposizioni errate e spropositate, che si contengono nel incluso foglio qui aggiunto; però ne fo memoria *depenn.*

121. *Segue* ne *depenn.*

122. *Segue* che *depenn.*

123. *Segue* abi *depenn.*

124. *Segue* non *depenn.*

125. *Parzialmente oscurato da una biffatura di inchiostro.*

alla Congregatione del S. Offitio, perché, se bene la Congregatione è tribunale supremo per vedere se uno che ha proferto una proposizione sia o non sia heretico, quanto allo stampare però in Roma il Maestro del Sacro Palazzo è il giudice supremo et indipendente dalla Congregatione et soggetto solo al Papa. Altrimenti il Maestro del Sacro Palazzo sarebbe soggetto alla Congregatione nella stampa quasi di tutti i libri, perché¹²⁶ il punto principale che il Maestro del Sacro Palazzo considera nei libri è il vedere (c. 117) se nei libri vi sia cosa alcuna contro la fede, et a questo è deputato in Roma il Maestro del Sacro Palazzo dal Papa senza subordinazione¹²⁷ d'altri.

20. Il Maestro del Sacro Palazzo, come ho notato altre volte^a, non si può fidare di nessuno revisore, perché pochissimi o nessuno rivede bene i libri, e talhora dicono di haverlo veduto e non lo rividdero. Mi è occorso in quest'anno 1678 di haver dato a rivedere ad un prelato, detto Monsignore Sevarola^b, un libro stampato in Ljogna che si voleva ristampare in Roma. Il detto Prelato, che per altro fa il saccente e censura i libri che si stampano, fece una bella approvatione a questo libro, dicendo che non vi haveva trovato cosa alcuna che potesse ostare alla stampa e che era un libro bellissimo et utilissimo. A me venne voglia di farlo vedere ad un altro personaggio molto erudito, che è l'avvocato concistoriale Carlo Cartari^c, il quale, lettolo, vi trovò tante cose pregiudiciali all'immunità ecclesiastica che non si poté stampare. Di modo che è necessario che il Maestro del Sacro Palazzo veda molto bene i libri ancora doppo che sono stati veduti da altri, et io soglio o dare una vista da me stesso o farli vedere a più di uno. Gli errori trovati in detto libro sono notati in questo foglio volante.

21. Mi è occorso un altro fastidio con un tal Don Oratio Quaranta. Costui è un prete stato gesuita e carmelitano, homo veramente di grand'eruditione e gran rettorico e poeta¹²⁸, ma mordacissimo^a. Hora quest'huomo voleva stampare due compositioni. Una contro i castrati, l'altra contro i lacchei: nella prima faceva una parafrasi volgare nel poema che fa Claudiano contro Eutropio carcerato dall'imperatore^b; et il Quaranta, in persona di Eutropio, diceva tutto il male che poteva dei castrati, con equivoci brutti. Nello altro poema diceva parimente molti equivoci contro i lacchei. Ma io non ho voluto che li stampi, essendo queste compositioni indegne e *contra bonos mores*, tanto più che quanto ai castrati la Chiesa li permette e se ne serve nelle cappelle, e ve ne sono sacerdoti, e boni, ma quel Quaranta difficilmente

126. Segue il depenn.

127. Così interpreto la sequenza di lettere subordinace priva di qualsiasi abbreviazione.

128. Corr. su altre lettere illeggibili.

si accomoderà alla negativa, ma bisognerà gran pazienza al povero Maestro del Sacro Palazzo.

(c. 11v) 22. Il Maestro del Sacro Palazzo non deve credere a nessuno che porti qualche libro da stamparsi, per homo grave che sia l'autore, che asserisca il libro non contenere male alcuno, ma è necessario rivedere tutto, ancorché fusse stato stampato altre volte, et ancorché si dicesse che contiene solo il Paternoster e l'Ave Maria, ma è necessario veder tutto e non credere a nessuno. Dico questo perché in questo mese di febraro dell'anno 1679 mi è occorso di accorgermi di un errore commesso l'anno 1678, poiché l'anno passato io diedi licenza ad un certo abbate Piazza, homo spirituale e¹²⁹ d'ordine di Nostro¹³⁰ Signore Soprintendente alle opere pie di Roma^a; diedi licenza, dico, a questo Abbate di ristampare una dottrina christiana, che mi disse essere l'istessa che quella del cardinal Bellarmino, et io, credendoli, perché è persona grave, la segnai senza vederla, ma, essendosi poi detta dottrina considerata dalla Congregatione deputata sopra la dottrina christiana, si è trovato esser in detta dottrina molte alterationi e molte cose che non si contengono nella dottrina del cardinale Bellarmino e che non sono buone, come, per esempio¹³¹, numerando i sacramenti, quando è all'ordine, vi haveva aggiunto *sacro*¹³², quasi che gli ordini minori non sono sacramenti, e, se bene alcuni dottori hanno opinione che gli ordini minori non siano sacramenti, l'opinione però più probabile è che siano sacramento e non conviene metter in disputa questo particolare nella dottrina christiana. Parimente, dove doveva dire sette vitii capitali haveva posto sette vitii maschi, et altre cose non ben dette. Onde io, doppo di essermi risentito con questo Piazza che mi avesse gabbato, feci raccogliere tutte le dottrine sudette e, perché il signor cardinal Lodovisio^b haveva fatta la spesa e ne haveva da mille, li rappresentai il negotio e mi fece gratia di mandarmele tutte. Il libretto è qui aggiunto. Si che non può il Maestro del Sacro Palazzo credere a nessuno.

(c. 12r) 23. Si rimediò poi all'inconvenienti scorsi nella sudetta dottrina christiana, perché il cardinal Lodovisio si contentò che si ristampassero tutti i foglietti scorretti e fece la spesa S.E., sì che doppo la correptione si lasciò correre detta dottrina, essendo per altro in tutte le cose l'istessa che quella del cardinal Bellarmino, eccetto che questa ultima è distinta in classi per la capacità delle persone. Le cose corrette sono segnate nell'aggiunto foglio.

24. Si è ristampato in Roma l'offitiolo della Concettione^a secondo la sentenza di quelli che tengono la Concettione immacolata, perché,

129. *Segue* che, forse iniziale di una relativa non più espressa.

130. *N* corr. *su S*.

131. *Segue* dice che *depenn.*

132. *Sottolineato nel testo.*

essendosi proibito l'istesso offitio perché nel principio asseriva esser stata concessa indulgenza di¹³³ cento giorni da Papa Paolo Quinto a chi recitava detto offitio e si conteneva nell'istesso officio alcune cose da correggersi, onde per ordine della s. Congregatione del¹³⁴ S. Offitio fu proibito per uno¹³⁵ editto e decreto speciale da me Maestro del Sacro Palazzo e si è poi ristampato corretto, ma con la data di Lucca e senza mettervi la solita clausola *Superiorum Permissu*¹³⁶ per non autenticare con la stampa di Roma e con la licenza de' superiori detto officio, non havendo mai la Chiesa romana autenticato alcuno offitio per tutti secondo quella opinione, benché per i soli Francescani l'habbiano permesso. E l'offitio corretto con le cose corrette sta nel libretto e foglio¹³⁷ qui incluso, e si corresse per i gran rumori che si facevano nel mondo per la proibitione di detto offitio.

25. È necessario star molto avvertito con i padri Gesuiti quando stampano e di non si fidar punto di loro, perché alle volte ingannano il Maestro del Sacro Palazzo, inserendo nell'opere quell'istesse cose che si sono levate. Dico questo perché a me è occorso levare alcune cose da una filosofia di un certo padre Cataneo gesuita che poi¹³⁸ furono rimesse e fu stampata senza che io me ne avvedessi, havendo io veduto che l'havessero levate e non havendola rivista al *publicetur*. E le propositione erano che i tomisti nella loro sentenza della premotione fisica calvinizavano et altre cose ingiuriose contro i Domenicani, onde, accorgendomene doppo un anno, fui necessitato rappresentarne tutto il negotio al Papa e supplicarlo che conferisse il negotio con il p. Lauria e con il Sig. Michelangelo Ricci, il detto libro di filosofia si sospendesse *donec corrigatur* et si registrasse nell'Indice de' libri proibiti, come fu fatto ma da qui avanti non mi fiderò più de Gesuiti^a.

(c. 12v) 26. Circa la vita del cardinal Bellarmino della quale si è ragionato di sopra^a devo qua aggiungere che non vi è cosa che possa dare difficoltà. Perché, quanto ai peccati veniali deliberati, già si è detto che non è alcuno inconveniente che si dica non esser stati commessi dal cardinale Bellarmino per la ragione detta di sopra. Quanto poi al punto della confessione dei peccati veniali si deve avvertire che nella vita di detto Cardinale si dice che il confessore, non trovando materia sufficiente per l'assolutione, li faceva una ricerca dei peccati veniali in generale, e ciò non si può intendere dei peccati veniali in generale in genere generalissimo,

133. Segue cen depenn.

134. d corr. su S.

135. Segue D depenn.

136. Sottolineato nel testo.

137. Segue se depenn.

138. Segue lettera depenn.

per così dire, cioè non si può intendere che il confessore ricercasse se avesse fatto peccati veniali senza divedere ad altro genere, perché questo non sarebbe stato cercare i peccati veniali in generale, ma una semplice domanda se avesse commesso peccati veniali. Il dire dunque che il suo confessore facevali una ricerca dei peccati veniali in generale vuol dire che faceva ricerca e diligenza se avesse commessi questa o quest'altra sorte di peccati veniali, cioè per essemplio se egli avesse detto parole otiose, se avesse detto bugie, se si fusse trattenuto in pensieri otiosi e cose simili, perché questo è propriamente fare la ricerca dei peccati veniali in genere, cioè in genere¹³⁹ non generalissimo, ma in materia generale determinata, perché il peccato delle parole otiose è peccato veniale in generale; onde chi dicesse "io ho detto parole otiose" direbbe peccato veniale in generale, e questo può essere materia di assoluzione, ancorché non esprimesse altro più in particolare, e questo si vuol dire in quelle parole della vita del cardinale Bellarmino e non si vuol dire che il confessore domandasse al Bellarmino se aveva commesso peccati veniali, senza dimandare altro¹⁴⁰, e l'assolvesse per avere solo confessato e detto di haver commesso peccati veniali, perché, come si è detto, questo non sarebbe stato fare la ricerca, ma una semplice domanda, perché la parola ricerca vuol dire che deveva ai generi dei peccati veniali, ma era in generale, perché era il genere de alcuni peccati veniali.

(c. 13r) 27. Torno di nuovo a parlare di quella filosofia stampata in Roma da quel gesuita Ottavio Cataneo nella quale apparisce la mia approvatione, ma fui ingannato subdolamente dal padre sudetto, poichè, havendoli io cassato e levato quei periodi ingiuriosi ai tomisti, egli fraudolentemente li stampò et al *publicetur* io non li riveddi, poichè lui disse di haver ubbidito e di haverli levati, anzi mi mandò i quattro esemplari in uno de quali io diedi il *publicetur*, e non mi rimandò l'originale, dicendo che se n'era scordato, ma che l'haverebbe mandato doppo^a. Ma io, credendogli et occupato nei negotii dell'offitio mio, mi scordai di far portare l'originale, onde quella filosofia si pubblicò e nel tomo quarto, dove tratta *de concursu causae primae cum secunda*, dice molte impertinenze contro tomisti e tra l'altre paragona i tomisti con gli iansenisti e dice che¹⁴¹ *thomistae in hoc differunt a iansenistis quod iansenistae sunt pessimi homines sed boni dialectici, thomistae vero sunt viri religiosissimi, sed mali dialectici* et poi aggiunge che *thomistae volentes vitare pelagianismum, exercite calvinizant*. Et in un altro luogo dice così: *Hactenus cum thomisti de physica praedeterminatione praecipuo humanae libertatis hoste*^b. Et in

139. Seguono lettere depenn.

140. Segue per depenn.

141. Segue Iansenistae depenn.

oltre tocca la materia de gratia senza licenza, onde incorse nelle pene dei decreti di Urbano ottavo^c. Questo errore da me fatto inavvedutamente mi fu avisato da un mio amorevole, et io rimediai subito perché mi portai dal Papa et, havendoli rappresentato il caso, lo supplicai che, sentitosi da me il parere del p. Lauria e del signor Michelangelo Ricci, facessi proibire senz'altro esame detto quarto tomo di filosofia dalla sacra Congregatione dell'Indice, e che si registrasse nel primo decreto di detta Congregatione che si fusse publicato. Visto dunque il detto tomo quarto dal p. Lauria e dal s. Michelangelo Ricci, questi giudicorno che il libro si dovesse proibire *donec corrigatur*. E così si fece, e si riferì ai cardinali l'ordine di Nostro¹⁴² Signore e si proibì e si registrò nel decreto, che si stampò, dei libri proibiti nel mese di marzo dell'anno 1679^d. Io poi feci doglianze grandissime con il p. Oliva, generale de' Gesuiti^e, e particolarmente mi dolsi della fraude usatami da detto p. Cataneo e dalli revisori gesuiti che havessero passate simili cose. Questo serva per ricordo che l'huomo non si può fidar de' Gesuiti.

(c. 13^v) 28. Non è bene, ma cosa molto pericolosa¹⁴³ che il Maestro del Sacro Palazzo approvi li libri di autori che si trovano fuori dello stato ecclesiastico e li stampano fuori, e questo perché possono nascere degli inconvenienti, cioè che non si ubidisca alla censura o correptione fatta dal Maestro del Sacro Palazzo e che i libri passino scorretti con l'approvazione dell'istesso Maestro del Sacro Palazzo. Dico questo per un caso occorsomi in quest'anno 1679 et è che il signor cardinal Grimaldi mi scrisse di Aix, suo vescovado, pregandomi che io volessi correggere e poi approvare alcuni libretti già stampati di teologia morale in Parigi, con promessa che la correptione si sarebbe messa in uno foglio a parte come errati da correggersi^a. Io condescesi a farlo e corressi detti libri, ma, benché l'autore in alcuni esemplari ponesse la mia correptione con la mia approvazione, con tutto ciò ne restarono molti esemplari scorretti che già erano publicati per la Francia, onde si divulgò che io l'havevo approvati e nacque in Francia, e particolarmente in Piemonte, gran rumore per la mia approvazione. Onde io mi accorsi esser cosa molto pericolosa l'approvar libri o correggerli quando uno non li ha sotto gli occhi e non è sicuro di esser ubbidito, onde mi pentii di haver corretti et approvati detti libri e risolvei di non approvare più libri simili. Onde, benché dal detto cardinal Grimaldi mi fusse fatta altra istanza di correggere et approvare altri libri morali dell'istesso autore, non lo volsi fare, tanto più che erano somme di teologia morale in lingua volgare francese, non essendo bene che simili materie si trattino in lingua volgare, ma il punto principale è perché gli

¹⁴². *Corr. su altre lettere.*

¹⁴³. *Segue quando depenn.*

autori usano fraude e vogliono coprire i loro errori con l'approvazione del Maestro del Sacro Palazzo e questo si espone a mille pericoli et a mille inquietudini¹⁴⁴ approvando tali libri.

(c. 14^r) 29. In proposito del quarto tomo della filosofia di quel p. Cataneo gesuita proibito dalla s. Congregatione, come habbiamo visto sopra^a, devo soggiungere che, quando occorra caso simile, si deve ricorrere dal Maestro del Sacro Palazzo al Papa, come feci io, accioché senza mettere il negotio in Congregatione il Papa, di autorità sua, comandi che il libro sia messo tra gli altri libri¹⁴⁵ da proibirsi. Perché se il negotio si rimettesse nella Congregatione^b si andrebbe troppo in lungo, dovendosi secondo lo stile commettere a tre consultori, e tra tanto il libro correrebbe per il mondo senza proibizione, oltre di che sarebbe cosa pericolosa per i cardinali che favoriscono i Gesuiti.

30. Ho negato ad un padre della Chiesa nova la licenza di stampare un'opera di s. Giovanni Climaco tradotta dal latino in volgare^a perché non è bene tradurre in volgare i libri latini dei santi Padri, oltre di che molte cose in latino fanno tal senso che non fanno l'istesso senso trasportate in volgare, oltre di che¹⁴⁶ certo i santi Padri hanno talhora detto qualche cosa che dobbiamo¹⁴⁷ venerare ma non esporre al volgo e agli ignoranti, che, non intendendola come va intesa, si corre pericolo di errare; e però non è bene che si stampino simili traduttioni.

31. Ancorché il Maestro del Sacro Palazzo usi gran diligenze per correggere le opre che si danno alle stampe, non si deve nessuno maravigliare se scappino degli errori, perché le diligenze molte volte non bastano, intervenendovi l'inganno delli autori, che inseriscono le cose anche cancellate, e però è necessario esser rigoroso e collationare al *publicetur* l'esemplare stampato con il manoscritto, et alle volte ancora non si può <fidare>¹⁴⁸ il Maestro del Sacro Palazzo degli revisori a' quali commette i libri, perché molte volte o non li rivedono, benché dichino di haverli veduti, e molte volte non li vedono bene, e però non è se non bene che il Maestro del Sacro Palazzo¹⁴⁹ dia una rivista ancor lui alle cose principali dopo la rivista fatta dai revisori, (c. 14^v) ma lo leggere¹⁵⁰ che non scappi talvolta qualche errore è difficile, non potendosi sempre stare in atto secondo^a, e qualche cosa scappa talhora dall'occhio, ma

144. *Segue* stampando se *depenn.*

145. *Segue* pro *depenn.*

146. ch *corr.* su q.

147. d *corr.* su no.

148. *Congetturato sulla base di espressioni simili usate dallo scrivente altrove nel testo: vd. per esempio § 14, 19, 20.*

149. *Segue* dopp *depenn.*

150. *Lettura dubbia perché la prima parte della parola è corr. su altre lettere non distinguibili.*

che però falliscono anche i cardinali. Et in questo proposito è uscita in questi giorni una tassa di quello che devono prendere i vescovi nelle cause reviste dai cardinali e stampata senza di me, e pure in questa tassa è uscito che le cause de' matrimonii sono cause profane^b, il che ha dato da dire a molti e, benché doppo l'habbino voluto intendere che le cause matrimoniali siano profane in procedendo, con tutto ciò è stato male il dire che assolutamente siano profane.

32. Anche nei sermoni che si fanno in cappella bisogna avvertire che alcuni, anche procuratori generali, gabbano, perché, doppo che li sarrà abbreviato¹⁵¹ il sermone, lo riporterà recopiato al Maestro del Sacro Palazzo e dicono di haver ubbidito, benché¹⁵² non habbiano ubbidito, et il sermone resta¹⁵³ lungo come prima; e questo è a me succeduto con un procuratore generale di santo Agostino^a che fece un sermone di cinquemila lettere dovendo esser tremila. In oltre è necessario havere gran pazienza con i procuratori generali, che sono per lo più ignoranti o fanno sermoni goffissimi, e però è necessario avvertirli che se li faccia fare da persone intendenti.

33. Come forse altre volte ho notato^a, le compositioni di poesie si possono¹⁵⁴ commettere da vedersi a qualche poeta pratico et primaio, sì perché per homo dotto che sia il Maestro del Sacro Palazzo et il Compagno non harrà notitia delle favole delle quali talvolta si tratta nelle poesie e talhora si applicarà indecentemente una favola a cose sacre, onde è necessario la notitia; in oltre, quando si dà a rivedere ad uno poeta pratico una compositione poetica, l'istesso poeta revisore può censurare et insieme aggiustare la poesia mutando il verbo et aggiungendo altre cose o sostituendo altre parole e ciò si deve procurare che faccia il revisore poeta.

34. Si avverta nei titoli da darsi in stampa allo arcivescovo di Salsburgo che non se li dia il titolo di primate di Germania, perché, quantunque egli habbia ragione di attribuirsi tal titolo, con tutto ciò, perché di ciò ha controversia con un altro arcivescovo di Germania e questo punto non è deciso, non se li deve dare tal titolo particolarmente con l'autorità di Roma, e del Maestro del Sacro Palazzo, ministro del Papa^a.

(c. 15r) 35. Faccio memoria per ogni buon rispetto come in questo mese di marzo dello anno 1679 un certo p. Giovanni¹⁵⁵ Paolo Caprino, già gesuita e poi agostiniano, mi richiese della licenza di stampare il resto di una sua opera da esso stampata, come asseriva, in Napoli, quando

151. O *corr. su a.*

152. *Segue d depenn.*

153. r *poco leggibile per una macchia di inchiostro.*

154. p *corr. su altra lettera.*

155. G *corr. su C.*

era gesuita, ma, havendoli io ordinato che mi lasciasse vedere anche la parte stampata in Napoli, trovai, tanto nella parte stampata quanto nella scritta a penna, tante proposizioni erronee, scandalose e malsonanti che non potei dargli licenza di stampare il restante. L'opera era intitolata *De precepto missam diebus festivis audiendi auctore Ioanne Paulo*¹⁵⁶ *Caprino etc.* Volsi¹⁵⁷ far vedere a questo padre alcuni errori notati in detta sua opera, et egli volse rispondervi, ma¹⁵⁸ la risposta non sossistette, e alcuni degli¹⁵⁹ errori¹⁶⁰ censurati tanto nella parte stampata quanto nella scritta a penna si notano nei fogli qui aggiunti. Procurarò con tutto ciò di sapere se di detta parte stampata siano gli esemplari a Napoli e ne farò venire per¹⁶¹ farla proibire, non essendo bene che detto libro si veda^a.

36. Havendo io considerato che nel Concilio Lateranense, sotto Leone Decimo, nella sessione x *de impressione librorum* si dice et si ordina dal Papa¹⁶² che *nullus librum aliquem seu aliam quamcumque scripturam, tam in Urbe nostra, quam aliis quibuscumque civitatibus et dioecesibus imprimere seu imprimi facere presumat, nisi prius in Urbe per vicarium nostrum et sacri Palatii magistrum etc. diligenter examinentur et per eorum manu propria subscriptione, sub excommunicationis*¹⁶³ *sententia gratis et sine dilatione apponenda approbentur*^a, ho risoluto di ordinare a tutti quelli che vorranno stampare qualsivoglia scrittura o sia informazione o sonetti o altra scrittura che la porterà prima a mons. Vicegerente^b, ancorché sino hora si ha praticato che solo i libri si segnassero dal Vicegerente, e questo perché così è dovere, conforme si ordina dal Pontefice Leone in detto decreto¹⁶⁴. Le immagini però, perché non vengono sotto nome di scritture, non credo che si devino far segnare dal Vicegerente.

(c. 15v) 37. Caso ridicolo mi è occorso in questo mese di aprile 1679 di un curiale impertinente et ignorante che, havendogli io negato la licenza di stampare un ristretto della vita di¹⁶⁵ santa Maria Iacobi per esservi molte cose ridicole et altre da non passarsi, e tra le altre che S. Anna, madre della Beatissima Vergine¹⁶⁶, avesse havuto tre mariti, il che non si deve lasciar passare perché è falso, se non che S. Anna fu sterile e concepì la

156. Seguono due lettere depenn.

157. Segue fargli depenn.

158. Seguono alcune lettere depenn.

159. Alcuni de corr. sull'interlinea su altra parola e solo parzialmente leggibile a causa di una macchia d'inchiostro.

160. Segue ta depenn.

161. Segue pretendendo depenn.

162. dal Papa aggiunto nell'interlinea.

163. Segue una parola depenn.

164. Segue p depennata.

165. I corr. su a.

166. Segue haves depenn.

Beatissima Vergine¹⁶⁷ essendo vecchia, oltre che ciò denoterebbe incontinenza; per haver, dico, negata la licenza di stampar detta vita a costui¹⁶⁸, con qualche risentimento perché mi parlò con troppo ardire¹⁶⁹, tentò di dare un memoriale al Papa contro di me, nel quale si doleva di me, che, senza rendergli raggione, havessi solo detto che non volevo¹⁷⁰ che si stampasse, come se io dovessi render raggione di quello che faccio ad altri che al Papa, ma era di più il memoriale ridicolo, perché supplicava il Papa che lo dispensasse dal voto che haveva fatto di stampar detta vita; onde era tanto somaro che non sapeva che quel¹⁷¹ voto non era valido mentre era di cosa che non dipendeva da lui, ma da me; diede il memoriale al p. Marracci, confessore del Papa^a, ma come homo dotto e pratico, rigettò costui e¹⁷² diede a me il memoriale, che è questo qui aggiunto, nel quale ardì anche di chiedere altri revisori¹⁷³. È veramente capitato ai Maestri del Sacro Palazzo ogni sorte di homini, cioè pazzi, impertinenti, ignoranti, e somari, e con tutti bisogna haver pazienza.

38. Alcune cose che nelle scritture o libri che si stampano¹⁷⁴ si riferivano solo historicamente non è inconveniente alcuno il lasciarle stampare, ancorché siano malfatte, poiché nel riferirle non si approvano, ma meramente si riferiscono per compiere la narratione di qualche fatto. Dico questo perché in una scrittura fatta da uno spagnolo contro i padri Certosini di Spagna, che si deve stampare per una lite civile vertente tra il capitolo di una città di Spagna et i detti p.p. Certosini, si dice che il tribunale regio risolvé più volte alcune cose in questo affare, e ciò l'ho permesso perché, se bene non si deve approvare per ben fatto che il tribunale laico metta le mani nelle cause ecclesiastiche, con tutto ciò il rife= (c. 16^r) rire ciò semplicemente per modo di historia ad effetto di mostrare lo stato del negotio non appare inconveniente alcuno. Altra cosa è nelle materie dottrinali, poiché, se in queste un autore porta¹⁷⁵ o riferisce qualche opinione sinistra non reprovandola, par che l'approvi, particolarmente quando si riferiscono le ragioni che militano per quella e non si sciolgono ma si lasciano insolute. Così ancora quando si riferisce qualche fatto indegno senza biasimarlo e che toccasse la riputatione di qualche persona non si dovrebbe lasciar passare; la scrittura sudetta però contro i Certosini non si lasciò stampare perché era in oltre troppo piccante.

167. *Segue no depenn.*

168. *Segue parola di tre lettere illeggibile per macchia d'inchiostro.*

169. *Segue diede ancora depenn.*

170. *vo corr. su va.*

171. *Q corr. su altra lettera.*

172. *Segue no depenn.*

173. *Segue P depenn.*

174. *Stam corr. nell'interlinea su alcune lettere a loro volta già corr. su altre lettere.*

175. *Segue qualche depenn.*

39. Per far bene l'offitio di Maestro del Sacro Palazzo è necessario star sempre in atto secondo^a o in disposizione di censurare l'opere e le scritture che si¹⁷⁶ portano per stampare, altrimenti si passeranno molte cose che non si dovrebbero passare, poiché si sta senza pensiero di censurare; e però è necessario di guardare e di considerare anche ogni minutia. Come anche è necessario di non si fidar di nessuno e di non credere a nessuno, ancorché usi belle parole, perché con¹⁷⁷ le belle parole mi sono trovato molte volte ingannato da quelli che hanno promesso di fare una cosa e poi hanno fatto il contrario. Particolarmente si deve fuggire di lasciar¹⁷⁸ all'arbitrio degli authori l'aggiustare i discorsi et i periodi dell'opere senza vederli prima che si stampino, perché gli autori ingannano, come nel caso riferito del p. Cattaneo gesuita e a me occorso^b. Così anche nei sermoni della cappella è necessario rivederli anche doppo che li portano emendati, perché molte volte non li emendano, benché dichano di haverli emendati tanto nella materia quanto nella lunghezza; et a me è occorso che il procuratore generale di S. Agostino disse di haver abbreviato un sermone lungo che poi era falso e risulti¹⁷⁹ troppo lungo nella cappella avanti il Papa^c.

40. Una ragione si può addurre in contrario a quello che habbiamo detto di sopra quanto al portarsi historicamente le resolutioni fatte dai tribunali laici in materie ecclesiastiche^a, et è questa: che queste cose in Roma¹⁸⁰ bisogna mostrare di non saperle, e stampandosi anche historicamente si viene a far vedere che si sanno e questo, sapendosi in Roma e riferendosi senza ributarle, pare che sia una tacita approvazione e questa ragione deve prevalere acciò che non si stampino.

(c. 16v) 41. Gran cosa che si stenta grandemente a ritrovare revisori boni che rivedino i libri da stamparsi et il Maestro del Sacro Palazzo non si può fidare di nessuno perché nessuno effettivamente rivede bene le compositioni; e però è necessario che il Maestro del Sacro Palazzo, doppo di haver¹⁸¹ fatto rivedere i libri ad altri, li riveda almeno alla grossa e li¹⁸² dia una vista prima di segnarli, perché altrimenti s'incorre in molti errori per colpa et ignoranza dei revisori a' quali si commette, anzi molti dicono di haverli revisti senza haverli veduti, et è necessario fidarsi di pochi.

42. Ancorché la Sacra Congregatione de' Riti habbia risoluto che il Maestro del Sacro Palazzo e non il Promotor della fede risolva e determini

176. *Segue ma depenn.*

177. *Segue que depenn.*

178. *Segue accomo depenn.*

179. *Lettura dubbia.*

180. *R corr. su C.*

181. *Segue le depenn.*

182. *i corr. su e.*

la¹⁸³ stampa delli servi e serve di Dio per non impegnare l'autorità della sacra Congregatione in questi particolari, come già habbiamo detto^a, con tutto ciò in qualche caso si può, anzi è necessario, ricorrere all'istessa Sacra Congregatione, come de fatto è avvenuto in questi giorni che, havendo io dato licenza al p. Possino gesuita di stampare una semplice relatione historica della morte del p. Ignatio Azevedo e compagni ammazzati dagli olandesi (come pretendono i Gesuiti) per la santa fede et havendo io commessa la revisione di detta relatione al p. Lorenzo Bulbul, chierico minore consultore della sacra Congregazione dell'Indice, fu da questo approvata e poi stampata, ma prima di esser pubblicata, havendogli io dato una scorsa, trovai che vi erano alcune cose che non dovevano lasciarsi correre e tra l'altre in più luoghi detto p. Possino pretendeva di far vedere che fusse certo che la morte di detti Gesuiti fusse stato vero martirio e di questo non si potesse dubitare e che nessun homo giusto e prudente potesse negare che detti Gesuiti fossero veri martiri, propositioni tutte che sarebbero state uno sfregio della s. Congregatione de' Riti perché la s. Congregatione non li haveva voluti riconoscer per martiri^b. Onde, havendo io sospeso il *publicetur* di detta¹⁸⁴ relatione, ricorsi alla s. Congregatione de' Riti, alla quale ricorse anche il p. Possino¹⁸⁵, e la s. Congregatione ordinò che mons. Promotore, senza impegnare però l'autorità della s. Congregatione, rivedesse l'opera sudetta et, havendola rivista, ordinò al p. Possino che levasse dall'opera tutte le (c. 17r) dette propositioni e le mutasse in altre, come si fece et il¹⁸⁶ biglietto sopra di questo scrittomi da mons. Bottino Promotore^c è qui inserito. Con questa occasione devesi osservare che¹⁸⁷ le vite dei servi e serve di Dio o si devono rivedere dal Maestro del Sacro Palazzo come che è pratico in simili materie et interviene nella Congregazione de' Riti et è conscio delle risoluzioni di quella^d, o, se si danno a rivedere ad altri, il p. Maestro del Sacro Palazzo, prima di segnarle per la stampa, deve dargli una scorsa, perché i revisori a' quali si commettono¹⁸⁸ non possono sapere il tutto e non hanno la pratica che si ricerca in tali particolari.

43. Un certo avvocato Ridolfini, per altro dotto, erudito et accreditato e bravo legista, homo di settanta e più anni vissuto in Roma con gran credito^a, voleva stampare le epistole¹⁸⁹ di Ovidio dette *Heroidum*¹⁹⁰ tradotte

183. a corr. su altra lettera.

184. a corr. su altra lettera.

185. o corr. su e.

186. Seguono lettere depenn.

187. Segue in questo depenn.

188. Ono corr. su e.

189. Seguono P dette depenn.

190. Segue che son depenn.

dal detto Ridolfino in lingua italiana, ma perché quelle lettere sono quasi tutte amorose e contengono delle lascivie io non ho voluto darli licenza di stamparle, potendosi dire che queste lettere siano *ex professo* oscene e, se bene si permettono in lingua latina *ob elegantiam sermonis*, secondo che dicono le regole dell'Indice^b, non si devono permettere in lingua volgare. Io stesso riveddi quest'opera e¹⁹¹ giudicai non doversi stampare per le ragioni addotte, ma di più volsi il parere del padre Lorenzo Bulbul religioso de' chierici minori, consultore della Congregatione dell'Indice et huomo erudito e prudente^c, quale parimente giudicò che detta opera non dovesse stamparsi e ne diede la qui aggiunta censura. Il¹⁹² detto Ridolfini adduceva che fuor di Roma si erano stampate cose simili^d, ma li fu risposto che il Maestro del Sacro Palazzo deve fare quello che lui giudica bene e non quello che si fa fuor di Roma, facendosi molte volte fuori di Roma molte cose che non si farebbero in Roma. Et era indecente parimente che il Ridolfino, homo vecchio, volesse stampar cose di amore.

(c. 17v) 44. Si è parimente negata la licenza di stampare un'operetta che diceva esser l'esposizione di Isaia Profeta composta da un padre cappuccino, ma, oltre che¹⁹³ non parlava mai delle cose dette da Isaia, ma vagava fuori e vi inseriva quello che l'autore voleva, conteneva molti errori e spropositi et anche heresie e l'autore era molto spropositato et ignorante; non si potette stampare. Alcuni di detti errori furono notati dal revisore in questa carta.

45. Si è aggiustata la stampa di uno libretto contro i scismatici di Constantinopoli e contro i Turchi, composto da un altro padre cappuccino, qual libretto era stato riveduto da tre persone dotte, che furono il p. segretario dell'Indice, dal p. Maestro Ricci agostiniano, consultore dell'Indice, e dal Pastritio, lettore di teologia nel collegio *de Propaganda Fide*^a, ma, havendolo voluto rivedere io stesso, vi trovai da correggere moltissime cose che detti revisori non havevano osservato e si contengono nell'aggiunto foglio.

46. Nella filosofia del p. Cattaneo gesuita, proibita, come di sopra dissi^a, dalla S. Congregatione dell'Indice, si devono, secondo la correttione da farsi come si dice nel Decreto, levar tutte le mordacità e piccature contro la sentenza dei tomisti; et in oltre si deve levare questa propositione che *Deus subiicit nobis suam omnipotentiam*¹⁹⁴, essendo propositione empia e scandalosa e male sonante, anzi peggiore di un'altra che il S. Offitio ha fatto levare da un libro stampato in Genova d'un¹⁹⁵ altro gesuita, nella

191. *Segue non depenn.*

192. *I corr. su R.*

193. *C corr. su altra lettera.*

194. *Sottolineato nel testo.*

195. *Dopo d' due lettere depenn.*

quale diceva che *Deus donat nobis suam omnipotentiam sicut si quis alteri donaret librum*^b 196. Faccio memoria di tutto questo perché se i p.p. Gesuiti volessero mai stampare queste o simili proposizioni non si passino in nessuno modo.

(c. 18r) 47. Essendosi proibito il tomo della fisica del p. Cattaneo del quale ho parlato già di sopra^a perché oltre le ingiurie che si contenevano in detto libro contro i tomisti si conteneva ancora una proposizione che diceva *Deus subiicit nobis suam omnipotentiam*¹⁹⁷, trattandosi del concorso che Iddio dà alle cause libere secondo la sentenza de' Gesuiti, fu dalla s. Congregazione dell'Indice trasmessa questa proposizione alla s. Congregazione del S. Ufficio, accioché la facesse qualificare e ne desse il giudizio. Onde fu qualificata e condannata almeno come temeraria e nova, giustamente con un'altra pure sostenuta et insegnata in Genova da un tal p. Pallavicino, parimente gesuita, che diceva *Deus donat nobis suam omnipotentiam*¹⁹⁸ *ut ea utamur sicut aliquis donat alteri villam vel librum*, che parimente fu dannata con l'istessa censura, e ne fu pubblicato l'editto stampato qui congiunto^b. Però ne faccio memoria accioché le dette proposizioni non si lascino stampare più; et osservo che¹⁹⁹ dei padri Gesuiti alcuni hanno detto che dette proposizioni sono empie e temerarie, altri hanno detto che si possono defendere et adducevano in favore loro quelle parole di Dio: *servire me fecisti iniquitatibus vestris* e quelle: *obediente Deo voci hominis*^c. Ma la risposta è che²⁰⁰ queste proposizioni sono nella S. Scrittura dettate dallo Spirito Santo, che si devono intendere senza pregiudizio della maestà di Dio e si devono da noi interpretare in bon senso, ma non per questo noi dobbiamo dire da noi stessi cose che pregiudichino alla onnipotenza divina et al decoro della maestà di Dio, come sono le proposizioni sudette.

In oltre osservo che non si può prendere argomento a favore delle dette proposizioni da quello che si dice che *Spiritus Sanctus est donum et nobis donatus*, perché, come ben dice s. Tomasso nella p.p. alla q. 38 artic. 1, *Spiritum Sanctum nobis donari, nec id alium est quam Spiritum Sanctum et Deum haberi a nobis, hoc est quod possimus cognoscere et amare Deum et illum frui*, e ad 3 dice che *donum, secundum quod est nomen personale in divinis, non importat subiectionem sed originem tantum in comparatione ad dantem. In comparationem vero ad eum cui datur, importat liberum usum vel fruitionem*^d.

(c. 18v) 48. Non tutti i consigli né tutte le istanze di persone ancorché

196. Sottolineato nel testo.

197. Sottolineato nel testo.

198. Seguono due lettere depenn.

199. Segue e depenn.

200. Segue in depenn.

gravi e dotte si devono seguire, ma è necessario considerare bene ogni cosa. Dico questo perché, per consiglio del p. maestro Ricci segretario dell'Indice et ad istanza sua, lasciai stampare un libretto di filosofia ad un certo medico Sinibaldi, nel quale teneva molte opinioni stravaganti e contro Aristotele e contra i peripatetici²⁰¹, quali poi sostenne in Sapienza pubblicamente, come era che gli elementi siano cinque, che non si dia materia prima, che il foco sia accidente et altre proposizioni stravagantissime e contro l'opinione comune^a. Ma questa cosa fu sentita malamente da tutti e veramente non si deve lasciare stampare dottrine, benché filosofiche, contro Aristotele e contro la dottrina peripatetica, che non si deve screditare, essendo questa stata seguita da san Tomasso e da tanti santi e dottori, et in essa si fondano ancora molte cose spettanti alla fede; onde, abbattendosi la dottrina peripatetica²⁰², si può pregiudicare in qualche modo alla nostra santa fede, e però ho fatto propriamente di²⁰³ non lasciar stampare da qui avanti simili libri o conclusioni, ancorché ne facessero istanza persone dotte e gravi, et è necessario star sordo e non si muovere dalle persuasioni, o consigli di nessuno e se si è fatto male una volta, non fare male altre volte.

Con quest'occasione parimente ho havuto gran flemma con un medico senese, detto Il Naldi, che voleva stampare una filosofia tanto spropositata che i revisori²⁰⁴ impazzivano nel rivederla, onde è stato necessario cassarla et levarli molti et molti fogli^b. E veramente si trovano dei pazzi cervelli, che pretendono di sapere e sono ignorantissimi e non sono capaci della verità; con questi è necessaria gran pazienza.

(c. 19^r) 49. Si è preso resolutione, e giustamente, con mons. Vicegerente^a che per l'avvenire non si dedichino a monache, siano di qualsivoglia qualità, né sonetti né libri, né si stampino sonetti in lode di giovani che si fanno religiose, perché non sta bene e non è conveniente, tanto più che le monache volevano titoli secolareschi come d'Illustrissime, Eccellentissime, etc. E questo è malissimo fatto et abuso grande; però²⁰⁵ da qui avanti non si dovranno dedicare libri né sonetti a monache né stampar sonetti nelle vestitioni.

50. Finalmente il p. Lauria, consultore del S. Offitio a cui era stata commessa da N.S. la revisione dell'opera del p. Christiano Lupo agostiniano intitolata *Dissertatio dogmatica de attritione et contritione*^a, ha censurato²⁰⁶ questa opera et ha riferito in Congregazione che vi si

201. p corr. su altra lettera.

202. Segue possono depenn.

203. i corr. su a.

204. Segue lettera depenn.

205. Segue da depenn.

206. c corr. su r.

trovano proposizioni di Lutero, di Calvino, e di Baio e che è necessario che il p. Lupo ritratti e dichiari quello che dice in detto libro, come farà secondo l'ordine che li è stato <dato>. L'istesso disse il p. Commissario del S. Offitio, benché il sig. Michelangelo Ricci, che fu il terzo deputato per la revisione di detto libro^b, dicesse che non vi era niente di male, ma s'ingannò palpabilmente, perché si toccano con mano le proposizioni erronee del p. Lupo in detta opera et io ho già la censura del p. Lauria, che è andata per mano ancora dei cardinali del S. Offitio. E fu così chiara detta censura che, quando il p. Lauria la diceva, i cardinali Azzolino e Casanatta^c, fautori del p. Lupo, non ebbero ardire di replicar cosa alcuna, benché non potessino replicare, sì perché gli errori erano manifesti, sì anche perché questi due cardinali non sono teologi, benché siano tanto arditi che vogliono parlare anche di teologia. Noto tutto questo per dimostrare che invano si fece rumore contro di me, perché havevo lasciato stampare il p. Requesen contro il p. Lupo^d.

(c. 19^v) 51. Lasciai stampare, come ho accennato, un'operetta del p. Requesen gesuita intitolata *De Contritione et acritione etc. dissertatio* e, benché non vi sia cosa a mio parere che non possa correre, con tutto ciò vi sono stati gran rumori contro di detta opera, pretendendosi dai fautori del p. Lupi agostiniano che in questa operetta sia stato offeso il p. Lupi, mentre vi si dice che lui ha tenuto un'opinione avversa al Concilio di Trento et alla verità cattolica^a. Io ho sostenuto e difeso il p. Requesens, parendomi che dica il vero contro il p. Lupi. Con tutto ciò è vero che il p. Requesens²⁰⁷ ha aggiunto qualche parola in detta opera doppo la mia revisione e, benché io non ne habbia voluto far ricevimento per non moltiplicare i rumori, con tutto ciò questo mi sarà occasione di avvertire molto bene quello che si trovi negli originali prima di passarli e particolarmente avverto che non si deve mai segnare un'opera dove siano diverse carte e cartaccie e molte cassature et aggiunte o rimesse, come era questa del p. Requesens, perché il Maestro del Sacro Palazzo puol essere facilmente ingannato e l'autore puol aggiungere quello che vuole e non puol esser convinto di fallo, perché possono dire che tutto lo stampato era nell'originale. Però, quando un autore porta l'originale di qualche opera imbrogliato, in diverse carte²⁰⁸ e cassato e ripieno di aggiunte, gli si ha da ordinare che lo faccia ricopiare in polito senza rimesse e cassature e che sia legato e poi il Maestro del Sacro Palazzo lo consegna allo stampatore, avvertendolo che non vi lasci aggiunger cosa alcuna dall'autore, ché in questa maniera si eviteranno le frodi per quanto si potrà, perché con tutte le diligenze che si usano non mancano delle frodi.

207. *Segue lettera depenn.*

208. e corr. su a.

(c. 20r) 52. Ancorché sia sentenza di Scoto che *Christus Dominus potuerit peccare*, non si deve lasciar passare nelle conclusioni o libri da stamparsi, perché è propositione censurabile et offende le orecchie pie^a. Anzi, havendo²⁰⁹ ciò conferito con il p. Lauria, egli stesso, benché francescano e scotista^b, ha detto ingenuamente l'istesso, cioè che detta propositione non si deve lasciar passare per le ragioni addotte. E però io ho cassata ultimamente detta propositione da certe conclusioni dei padri di S. Isidoro^c, benché un'altra volta gliela passassi, ma se si è fatto errore una volta non si deve fare la seconda.

Ho anche cassato una propositione che diceva *Christus non habuit libertatem physicam propriam, et experitam ad observanda praecepta*²¹⁰, perché²¹¹ li giansenisti da questa propositione cavano *quod non requiratur ad meritum libertas a necessitate*.

53. Si deve andar molto riguardato nel lasciar stampare le vite de' servi o serve di Dio ancora non beatificate per ragione dei miracoli et altre cose supernaturali che gli autori vi inseriscono senza fondamento. Però è bene lasciar stampare queste vite solo quanto alle virtù e lasciare i miracoli, visioni et altre cose supernaturali. In questa conformità ho ricusato di segnare²¹² la vita di S.²¹³ Colonna, monaca nel monastero di *Regina Coeli*, perché vi si leggevano visioni troppo frequenti e che si asserivano havute da quella monaca, e tanto più disdiceva quanto che questa monaca è morta pochi anni sono et ho detto²¹⁴ a chi promoveva questo negotio et all'autore dell'opra che si contenti di stampare solo le virtù di questa monaca, ma credo che non stamperanno altro^{a 215}.

Quando poi non si possa fare di meno di lasciar stampare qualche miracolo, o perché sia cavato dal processo o per altra ragione, vi si potrà mettere la protesta nella lingua nella quale è stampata la (c. 20v) vita, volgare o latina, conforme l'esemplare qui congiunto, e si potrà mettere nel principio della vita et di poi inserire un'altra protesta più breve²¹⁶ nel luogo dove si comincia a riferire i miracoli²¹⁷, incastrandola con quella narrativa per maggior sicurezza et accioché sia letta da tutti, e la protesta si deve adattare solo alli miracoli che si asseriscono.

54. Si è introdotto da alcuni di scrivere le vite de' santi o sante canonizzati con lo stile dei romanzi e panegirico, che fa bruttissimo sentire,

209. h corr. su altra lettera.

210. Sottolineato nel testo.

211. Segue la depenn.

212. Segue d depenn.

213. Segue uno spazio privo di scrittura per 6 lettere.

214. tto corr. su altre lettere.

215. ltro corr. su altre lettere.

216. Segue qu depenn.

217. Segue per depenn.

mentre fanno parlare i santi con frasi corteggiane et affettate, onde non solo levano la devotione, ma rendono inverosimile, anzi falso quanto dicono; però ho determinato di non lasciar stampare vite de' santi composte con questo stile, perché le vite de' santi si devono stampare in stile devoto e piano, non con frasi affettate e corteggiane.

55. Si stampò nel tempo del mio antecessore e con sua licenza et approvatione in Roma un libretto di alcune rivelationi di S. Brigitta volgarizzate dal latino, il che fu grand'errore, perché le rivelationi di questa serva di Dio contengono cose tanto difficili e dure che è stato necessario farvi trattati e commenti sopra per salvarle e parecchie stiracchiature, non obligandoci la Chiesa a crederle^a. Onde molto maggior inconveniente è lo stamparle in lingua volgare senza alcuna glosa o dichiarazione, perché senza glosa molte cose sono false et erronee. In questo proposito monsignor Odescalco, guardarobbero et elemosiniere di N.S.^b, voleva ristampare volante una di quelle rivelationi stampate in volgare con l'approvatione del p. Libelli, ma io ho costantemente negato la licenza di poterle stampare, perché in quella si riferiva la visione²¹⁸ havuta da S. Brigida di una donna che si diceva essere andata all'inferno per vestir pomposamente. Il vestir pomposamente per lo stesso non è peccato mortale né manda all'inferno, onde se si stampava detta rivelatione le donne potevano formare coscienza erronea che fosse peccato mortale quello che non è tale, e così facendolo avrebbero fatto peccato mortale.

(c. 21r) Vi si leggeva parimente molte propositioni spropositate che per verificarle²¹⁹ sarebbe stato necessario far un trattato et usare molte distinzioni, e con tutte queste non era espediente stamparle in lingua volgare perché le donne e le persone idiote non le avrebbero capite²²⁰ si sarebbe fatto gran confusione. Si ché io hebbi gran ragione di negare la licenza di stampare detta rivelazione.

56. Ho notato altre volte et hora di nuovo noto esser necessario che il Maestro del S. Palazzo, doppo la revisione dei libri da stamparsi fatta di ordine suo da altri, dia una rivista all'opera, perché i revisori non rivedono mai perfettamente l'opera e molti non la rivedono bene e molti non la rivedono tutta, dicendo di haverla veduta tutta, mentre ne hanno veduto una sola parte, e di ciò potrei addurre molti casi occorsimi che per brevità tralascio.

57. Quanto ai sermoni che fanno i procuratori generali delle religioni in cappella, è necessario rivederli bene quanto alla latinità, ai concetti et al numero delle lettere, che devono essere tremila e non più, ma più tosto

²¹⁸. *Segue d depenn.*

²¹⁹. *Fic corr. su altre lettere.*

²²⁰. *Segue ha depenn.*

meno, e non si deve credere altro, ch  molte volte dicono una cosa per un'altra. E bisogna di novo rivedere le lettere anche doppo che si   stabilito con loro²²¹, perch    occorso che doppo vi habbiano aggiunto molti periodi, e si deve farseli portare un mese avanti per poterle aggiustare e mutare anche l'argomento quando sia bisogno. Et anche nelli sermoni che fanno i scolari dei Gesuiti et i Gesuiti il venerdi santo, perch  non li fanno mai bene, laonde   necessario farli mutare et correggere pi  volte.

(c. 21v) 58. Gran prudenza e gran circospettione deve usarsi con i padri Gesuiti per gli artifizii e stratagemmi che usano per stampare i libri. In questo proposito mi   occorso che un padre grave²²² della Compagnia, detto il p. Possino, mi port ²²³, translatato da lui dal greco in latino, un discorso overo trattato di san Maccario, come esso diceva, intitolato *Sancti Patris Maccarii Asceticarum libri septem*, giurandomi che non vi era cosa che potesse ostare alla stampa. Io vedendo che l'opera si diceva esser di un santo Padre e che per altro non vi potesse esser alcun interesse de' Gesuiti, senza veder detto libro diedi l'*imprimatur*, ma in capo ad un mese fui avvisato da un amico che in detta opera si trovavano delle propositioni heretiche. Mandai subito a ripigliare il libro e per gratia di Dio trovai che ancora non era cominciato a stampare. Lo viddi, lo considerai, e trovai che era pieno di heresie di Pelagio e che non poteva essere di S. Maccario; per  cancellai l'*imprimatur* et ordinai che non si stampasse, e mi dolsi assai con detto p. Possino^a, si ch  si devono leggere tutti i libri ancorch  fusse l'Evangelo, perch  pu  essere alterato e non si deve credere a nessuno che attest  non esservi niente di male, se non lo rivede d'ordine del Maestro del Sacro Palazzo. Le propositioni heretiche di quell'opera sono contenute in questo foglio.

(c. 22r) 59. Si   negata la licenza ad un tal p. Barone, religioso minore di S. Isidoro^a, che voleva stampare un²²⁴ libro *de operibus sex dierum*²²⁵, in cui erano infiniti errori e spropositi, alcuni de' quali si notano nel foglio qui aggiunto; per  ne faccio memoria.

60. Si   parimente negata la licenza ad un padre gesuita di stampare quattro libretti gi  stampati, nei quali si contenevano le preparationi per celebrar le feste dei Santi Ignatio, Francesco Saverio, p.²²⁶ Francesco Borgia, Beato Luigi Gonzaga, e B. Stanislao Coscha. La ragione di negare detta licenza   stata perch  i padri Gesuiti vogliono introdurre una consuetudine di fare la meditatione et oratione mentale sopra i loro santi

221. *Si legge conla.*

222. *g corr. su G.*

223. *Segue da depenn.*

224. *Segue opera depenn.*

225. *Lettura dubbia.*

226. *Corr. su altra lettera.*

e non sopra Iddio e Christo Signore Nostro, cosa che aliena e divertisce da Dio et affettiona solo ai santi e creature. In oltre, si dava in detti libretti il titolo di Angelico al Beato Luigi Gonzaga et il titolo di Serafico al B. Stanislao Coscha et in questa maniera i p.p. Gesuiti si sarebbero a poco a poco usurpati questi titoli per i loro santi, come cosa già accertata; e sì come²²⁷ S. Francesco d'Assisi si chiama Serafico, così havrebbero chiamato per sempre il B. Stanislao, e l'istesso dico del B. Luigi Gonzaga^{a 228}. Di più erano in detti libretti molte propositioni erronee e male sonanti et in gran numero, e l'autore era ignorante et idiota e, benché fossero stampati un'altra volta, alcuni con licenza del p. Libelli mio antecessore^b, alcuni scritti di rima, non si poterono ristampare per le ragioni addotte, non essendo stati bene esaminati da chi li haveva revisti.

(c. 22v) 61. A Monsignor Odescalco, Guardarobbero di Nostro Signore, prelato di grand'integrità e di zelo singolare, ho negato la licenza di stampare in foglio volante et in lingua volgare una rivelatione di S. Brigida, nella quale si diceva esser stato rivelato alla santa che una donna, per vestir meramente con vanità, era andata all'Inferno, cosa veramente da non dirsi perché il vestir vanamente, se non vitia altro, non è peccato mortale^a; e se si lasciassero stampare queste cose, le donne formerebbero una coscienza erronea e farebbero peccato mortale dove non è peccato mortale. Nella medesima rivelatione si contenevano anche altri errori che non si potevano stampare; le rivelationi di S. Bridiga contengono molte cose tanto dure che fu necessario farsi molti commenti e molte esplicationi per salvarle e le spiegazioni vanno stampate con le stesse rivelationi. Per questo sarebbe grand'errore lo stampare dette revelationi senza spiegazione alcuna, come voleva fare detto prelato, e particolarmente nell'idioma volgare, essendo cosa pericolosa esporre alla vista degl'idioti cose difficili e da non intendersi così facilmente; e però è necessario in simili materie andare molto cauto per non dar occasione di errare agli idioti et agl'ignoranti.

(c. 23r) 62. Devo qui registrare uno negotio di momento occorsomi con uno residente del duca di Savoia quest'anno²²⁹ 1680²³⁰ et è che essendo scorso inavvertentemente in alcune conclusioni d'un²³¹ padre agostiniano scalzo dedicate al duca di Savoia il titolo del re di Cipri, volendo²³² poi un altro padre carmelitano calzato dar l'istesso titolo in altre conclusioni al detto Duca, io negai la licenza^a. Il residente del Duca fece gran strepito

227. m corr. su altra lettera.

228. Segue lettera depenn.

229. Segue 168 depenn.

230. Sottolineato nel testo.

231. Dopo d si trova e depenn.

232. Segue lettera depenn.

particolarmente con il sign. cardinale Cibo^b, ma io stetti sempre sordo e ne parlai con chi ne dovevo parlare et hebbi gli ordini necessari sopra di ciò, si ché, benché una volta sia scappato detto titolo nelle qui aggiunte conclusioni, non si dovrà lasciare stampare più nell'avvenire, e, perché il cardinale degli Albizzi^c, che tira cinquecento scudi l'anno di pensione dal duca di Savoia, fece grand'istanza perché si lasciasse stampare detto titolo, io ne parlai a chi si doveva parlare e stetti costante nella negativa nonostante alcune minacce²³³ spropositate che detto cardinale degli Albizzi ardi scioccamente di farmi, delle quali però diedi parte a chi dovevo, essendo gran meraviglia che si ardisse di trattare in questa maniera con uno Maestro del Sacro Palazzo, che è ministro tanto principale del Papa et è il primo prelato di Palazzo. Confesso che fui troppo indulgente nel concedere all'istesso duca di Savoia il titolo di Altezza reale e feci errore in concederlo e ne fui ripreso; e però è necessario non cedere in quello che non si deve cedere e di più è necessario vedere bene i titoli et avvertirli, perché alle volte si trascura di leggerli, come mi è occorso nel caso riferito quanto al titolo di re di Cipri, e poi nascono degli inconvenienti, ma se si è commesso errore una volta, non si deve seguitare, ma si deve correggere.

(c. 23v) 63. Si deve stare con grande avvertenza nei sermoni che si fanno in cappella perché in essi non sia cosa che possa tacciarsi tanto in teologia quanto in grammatica. Si deve di più avvertire che lo stile e la frase non sia poetica né presa da poeti. Mi è occorso di non avvertir bene che in un sermone alcuni periodi terminavano con dattilo e spondeo, conforme si fa nei versi essametri, e fu notato da alcuni prelati. In un altro sermone si dovette levare un periodo che in teologia non camminava bene e fu nel sermone della Santissima²³⁴ Trinità, nel quale, parlandosi dello Spirito Santo, si diceva questa proposizione: *Spiritui sancto inditur amor*²³⁵. Perché il verbo *indo*²³⁶, havendo tra gli altri significati anche questo, cioè "imprimere", "metter dentro", "porre", però, se non si apportasse l'autorità di qualche gravissimo dottore che havesse usato detto verbo, non si deve ammettere, per non dar causa di sospettare che lo Spirito Santo non sia essenzialmente amore. Onde, perché lo Spirito Santo è essenzialmente amore, non si deve dire che nello Spirito Santo s'imprima o si ponga l'amore, quasi che lo Spirito Santo sia²³⁷ una persona della S. Trinità alla quale poi s'imprima l'amore. In un altro sermone parimente levai una proposizione che parlando di Christo N.S. diceva che *apparuit*

233. Segue lettera depenn.

234. Segue tri depenn.

235. Sottolineato nel testo.

236. Sottolineato nel testo.

237. Segue s depenn.

*coopertus iniquitatibus quas nos per summam nequitiam, ille per summam bonitatem admisit*²³⁸. Sendo che il verbo *admisit*²³⁹ tra gli altri significati significa anche “commettere” e nel detto periodo si applicava il significato di quel verbo a noi et a Christo, e quanto a noi significava commettere, e non si faceva alcuna distinzione tra noi e Christo.

(c. 24r) 64. Quel padre carmelitano che haveva dedicate le conclusioni al duca di Savoia al quale io non volsi permettere il titolo di re di Cipri, come ho notato di sopra^a, mi fece istanza di poter havere le sudette conclusioni già stampate senza dedicatoria, io mi contentai che se li consegnassero nella forma nella quale erano state stampate, cioè senza dedicatoria, ma, accioché questo padre non mi ingannasse e facesse stampare fuori di Roma la dedicatoria con il detto titolo negatogli e che poi apparisse con la data di Roma, io feci fare una fede et attestazione dal Tizzoni stampatore^b come le²⁴⁰ dette conclusioni erano state da esso stampate senza dedicatoria alcuna e che senza dedicatoria si erano pubblicate, come apparisce nella qui congiunta conclusione, nella quale è scritta detta fede. Se poi detto padre vuol usare altra fraude, io non posso ovviare a tutte le furberie. A me basta di haver negato detto titolo e che le conclusioni sudette non si sono tenute, perché io non volsi permettere il titolo di re di Cipri al duca di Savoia.

E qui non voglio tralasciar di dire che io, due anni sono, condescesi che al medesimo duca di Savoia si desse il titolo di Altezza reale, ma ne sono stato ripreso e, venendo altra occasione, bisognerà vedere quello che si havrà da fare. Dico parimente che, quando io condescesi al detto titolo di Altezza reale, fu messo negli avvisi segreti che io ero condesceso per timore, cosa molto impropria ad uno par mio e non si doveva mai né dire né scrivere, onde tanto maggiormente dovei doppo negare il titolo di re di Cipro.

(c. 24v) 65. Essendomi stato ordinato dalla s. Congregatione del S. Offizio che io commettessi la revisione di un'opera contenente quarantamila versi sopra i santi che si leggono nel martirologio romano²⁴¹, fatta da un padre cappuccino, io la commisi al p. Lorenzo Bulbub, chierico regolare minore^a, il quale giudicò tal opra essere indegna di stampa e fece le qui aggiunte osservazioni come per saggio dell'opera, perché oltre di queste ve ne erano infinite.

66. Havendo la Sacra Congregatione del S. Offizio con special decreto proibito quelle propositioni *Deus donat nobis suam omnipotentiam*, *Deus subiicit nobis suam omnipotentiam*, come ho notato di sopra^a, i padri

238. Sottolineato nel testo.

239. Sottolineato nel testo.

240. Corr. su altre lettere.

241. Seguono tre lettere depenn.

Gesuiti volevano nelle conclusioni sostituire quest'altra propositione *Deus exhibet vel offert creaturae suam omnipotentiam, Deus complet operationem causae secundae per suam omnipotentiam exhibitam vel oblatam*, ma né anche queste propositioni si devono ammettere, essendo falsissimo che Iddio offeriva la sua onnipotenza alla creatura quando opera, ammettendo ancora la sentenza de Gesuiti, perché non si può verificare²⁴² né anche in sentenza dei Gesuiti, che Iddio dia la sua onnipotenza alla creatura e che la creatura si serva dell'onnipotenza di Dio. E però io ho ordinato che dette propositioni non si stampino, ma che se li permettino queste altre *Deus offert vel exhibet creaturae suum divinum concursus vel auxilium in actu primo indifferens*, che questa è veramente la sentenza dei Gesuiti la quale si tollera.

(c. 25r) 67. Si deve onninamente osservare il decreto di Papa Alessandro 7° inserito nell'Indice dei libri proibiti, che ordina non doversi dare a rivedere i libri a persone chieste dall'autore di quelli, perché da ciò nascono inconvenienti^a. E ciò è a me accaduto che havendo voluto condescendere ad alcuni cardinali che mi pregorno volessi lasciare vedere un libro di un discorso accademico composto da un tal Stefano Pignatelli a Monsignor di Noce, monaco benedettino et arcivescovo di Rossano, dimorante in Roma havendo dimesso la Chiesa, questo²⁴³ rivide tanto malamente detto discorso che lasciò passare un periodo continente una propositione heretica, come si vede dal qui aggiunto foglietto^b. Ma essendome io accorto nel rivedere detta opera quando venne per il *publicetur*, feci che l'autore ristampasse quel foglietto senza quel periodo prima che si pubblicasse. Infatti nessuno rivede bene i libri e molti dicono haverli riveduti che non li rivedono in nessun modo. E però il Maestro del Sacro Palazzo deve dare una rivista ad ogni libro, acciòché non eschino dei spropositi.

68. Ho negato ad un padre francescano francese penitente di S. Giovanni Laterano la licenza di stampare un libretto che conteneva la teologia di Scoto in rima, cioè in quella rima nella quale fu composta da san Tomasso d'Aquino la sequenza che si canta nella festa del santissimo Corpo di Christo, cioè *Lauda Syon Salvatorem etc.*^{a 244}, non per la rima, ma perché conteneva errori e spropositi in teologia frequentissimi, e di più era concepita opera con termini insulsi, impropri, e che non solo non²⁴⁵ esprimevano le verità della fede e della teologia, ma le oscuravano et avvilivano; tra gli altri errori chiamava Dio *Ens dominicum*²⁴⁶, che

²⁴². Segue che depenn.

²⁴³. Segue lo depenn.

²⁴⁴. Sottolineato nel testo.

²⁴⁵. Aggiunto nell'interlinea.

²⁴⁶. Sottolineato nel testo.

non si può dire perché la parola *dominicum*²⁴⁷ significa *Dominum per participationem et aliquid Domini seu pertinens ad Dominum*, e però S. Tomasso nella 3 p. alla q. 16 art. 3 dice che *Christus non potest dici homo dominicus*^b. Nell'istessa operetta, volendo l'autore provare che una creatura *de potentia Dei absoluta posset esse ubique*, pretende di provarlo perché nel Santissimo Sacramento dell' (c. 25v) Eucaristia il Corpo di Christo Signore nostro è in tutte l'ostie, quasi che per questo il Corpo di Christo *sit ubique* e di questi spropositi ve ne erano infiniti. Ho detto all'autore che se farrà una cosa bella, grave e non ridicolosa come questa io molto volentieri gliela passerò, ma questa, per esser ridicolosa e piena di errori, non si può passare.

69. Ho parimente negata la licenza di stampare un'opera composta da un tal p. Baronio francescano ibernese di s. Isidoro, *de opere sex dierum*²⁴⁸, perché questa ancora conteneva errori intollerabili e tra gli altri dava per opinione probabile il dire che l'anima ragionevole fusse materiale, e si esplicava che non intendeva della materia spirituale, come vole S. Bonaventura, ma intendeva della materialità propria dei corpi^a. E pretendeva provarlo con il seguente argomento ridicolo, et è perché la Sacra Scrittura nel *Genesi* dice che, quando Dio creò l'anima nell'huomo, soffiò: *insufflavit in eum spiraculum vitae*^b. Hor, diceva questo autore pazzo, il soffiare è attione materiale, la quale come tale richiede per effetto una cosa materiale. Dunque²⁴⁹ se l'effetto di quella insufflutione fu l'anima ragionevole questa dovette esser materiale. E di queste sciocchezze ve ne erano infinite e bisognò stentare a negarli licenza di stamparle. Altre sciocchezze et assai si contengono nelli fogli qui aggiunti.

70. Si è parimente negata la licenza ad un tal Sig. Domenico de Sanctis segretario del conte Iacobo²⁵⁰ Colonna di stampare un compendio dell'istoria di casa Colonna composta dal conte Alfonso Locchi, perché non conteneva se non iattanze dell'impreses fatte da casa Colonna contro i Papi et altre cose molto indecenti come nell'aggiunto foglio^a.

(c. 26r) 71. Si deve avvertire che le proteste²⁵¹ solite a farsi nell'opere di poesie si fanno in ordine alle parole *fortuna*, *fato*²⁵² et *idolo*, protestandosi l'autore che usa simili parole²⁵³ come poeta et in senso poetico, sentendo però come christiano, ma non si devono permettere nelle compositioni le parole *deità*, *paradiso*, *sacro*, applicate a cose profane, perché questo

247. Sottolineato nel testo.

248. Lettura dubbia.

249. Segue lettera depenn.

250. Lettura dubbia.

251. Segue che sog depenn.

252. Segue lettera depenn.

253. ol corr. su altre lettere.

non si puol purgare con la protesta. Come chi dicesse *Venere sacra* o chiamasse paradiso i dilette sensuali, non si deve passare, altrimenti anche le biastemme si potrebbero passare con la protesta, e questa sarebbe una protesta contraria al fatto. Anzi l'*Adone* del Marino fu proibito non solo per le cose lascive in esso contenute, ma di più perché in quell'opera si applicano i termini sacri, le parole esprimenti cose sacre, alle cose profane e lascive; né si può ciò scusare con la protesta, perché il poeta non deve arrivare a questo segno di nominare con nomi sacri le cose profane, e di ciò non si può addurre scusa o ragione alcuna^a.

72. Il Maestro del Sacro Palazzo et i compagni devono avvertire di non lasciar leggere le scritture da stamparsi dagli²⁵⁴ autori di quelli, ancorché le leggino in presenza dell'istesso Maestro del Sacro Palazzo, ma il Maestro del Sacro Palazzo o i compagni devono vederle con l'occhio proprio, perché sentendole leggere dagli autori vi può intervenire fraude, che quelli che leggono lascino di leggere quelle cose che non si devono stampare; (c. 26v) et si trovano dei furbi che vogliono ingannare et de fatto a me è occorso che un frate di S. Marcello^a portò una scrittura o memoriale per stampare concernente l'elettione di un provinciale contro un altro provinciale e volse quel frate leggermi lui stesso quel memoriale per levare, come egli diceva, la fatica di leggerlo a me. Ma, perché io avvertii che nel leggere si fermava, sospettai che nel leggere tacesse qualche cosa importante, e però levandogli io di mano quel memoriale lo cominciai a leggere e trovai che colui, nel leggere, aveva tralasciato di leggere alcune ingiurie che aveva messo contro l'altro frate, acciòché io non me ne accorgesse e che poi si stampasse, perché, se io lasciavo leggere a lui, io, non sentendo cosa in contrario, l'haverei segnato. Hor havendo trovato costui in tal fraude, li feci un bravatone^b e mi feci lasciar la scrittura e cassai tutte le ingiurie. Di più si trovano dei furbi che mettono in angustia il povero Maestro del Sacro Palazzo dicendo di voler essere spediti subito; a²⁵⁵ questi tali bisogna far bravatone gagliardo e sgridarli con farli vedere che il Maestro del Sacro Palazzo non sta con loro e che non è obbligato a veder subito le scritture, ma con sua commodità, come è dovere, che è una gran impertinenza il chieder di esser spedito subito e non si usa in nessun tribunale; ma questi furbi fanno questo sperando che il Maestro del Sacro Palazzo non veda le scritture, ma che le segni senza vederle; (c. 27r) e però è necessario reprimere l'arroganza di certuno e fargli lasciare le scritture e vederle con commodità.

73. È necessario che il Maestro del Sacro Palazzo s'intenda non

²⁵⁴. In realtà la sequenza di lettere che si può distinguere è *dalgli*, con *g* corr. su altra lettera.

²⁵⁵. Segue altro *a*, posto all'inizio della riga successiva per errore dello scrivente.

solo di teologia, ma che s'intenda d'ogni altra cosa, come di politica, di eruditione, d'historya, dei titoli e controversie che sono circa i titoli. In questo proposito mi è occorso che, dovendo un autore dedicare al signor cardinale Portocarrero un'opera, voleva dargli tra gli altri titoli quello di Primate delle Spagne, ma perché questo punto, cioè qual vescovo sia primate delle Spagne, non è deciso dalla Sede Apostolica, ma controverso tra altri vescovi che pretendono questo titolo, come è l'arcivescovo di Bracara²⁵⁶ in Portogallo, il Compostellano et altri, io non volsi permettere detto titolo al cardinal Portocarrero, ancorché sia arcivescovo di Toledo, come né anche lo volsi permettere all'ambasciator di Portogallo in Roma arcivescovo di Bracara, non dovendosi dal Maestro del Sacro Palazzo, che è ministro del Papa, permettere un titolo che il Papa non ha concesso^a. Et il sig. D. Giovanni Bissaiga proarchivista dell'archivio secreto vaticano, persona eruditissima e pratica in queste materie, mi ha mostrato una bolla di papa Innocentio terzo nel registro di detto archivio, lib. 14 pag. 52, dove, scrivendo Innocentio all'arcivescovo di Toledo sopra questa materia, dice così: *Non potest satisfacere ei super negotio Primatiae cum non sit novum scandalum in Hispania suscitandum*^b. Honer § 3 lib. p.^o pag. 1907. Discordia inter Toletanum et Tarraconen. super primatia. Greg. 131. Inter Toletan. et Compostellanum super primatia. Lib. 2 Greg.^o 9 pag. 96. 155.

(c. 27^v) 74. È necessario che il Maestro del Sacro Palazzo stia avvertito anche nelle armi e figure che mettono i stampatori anche nei sonetti, acciò che non seguano errori; e però è bene domandare alli stampatori se²⁵⁷ nelle carte dei sonetti da stamparsi vi metteranno nessun arme o impronta de santi, et in questo proposito mi occorse²⁵⁸ un caso che, non havendolo preveduto, non potei rimediarmi et è che nella carta istessa nella quale uno stampatore stampò un sonetto sopra i S.S. Pietro e Paolo stampò ancora un sonetto dedicato all'ambasciator di Francia, protettore della confraternita del Confalone^a, che celebrava la festa di S.S. Pietro e Paolo, e questo²⁵⁹ per poter metter l'arme dello Ambasciatore in mezzo alle figure²⁶⁰ di ss. Pietro e Paolo, come fecero con grand'indecenza, non dovendosi porre se non l'arme del Papa in mezzo ai S.S. Pietro e Paolo, come quelli che assistono al Papa etc.; e però è necessario avvertire bene il tutto.

75. Bartolomeo Lupardi^a, stampatore della Camera in quest'anno 1680, era d'improvviso entrato in una pretensione spropositata di non es-

256. C corr. su g depenn.

257. Seguono due lettere depenn.

258. S corr. su e.

259. Segue perché depenn.

260. A corr. su e.

sere obligato a far passare dal Maestro del Sacro Palazzo e da monsignor Vicegerente le informazioni delle liti che si stampano in riguardo della bolla di Sisto Quinto e conceduta ai stampatori camerali, ma in detta bolla non è mai tal concessione. Onde, studiatasi la causa e veduto che vi sia²⁶¹ il Concilio Lateranense sotto Leone x et il Concilio di Trento che comandano che in Roma non si possa stampare libro o scrittura veruna²⁶² senza licenza del cardinale Vicario e del Maestro del Sacro Palazzo^{b 263}, il sudetto stampatore camerale²⁶⁴ hebbe il torto e bisognò che, conforme il solito, facesse passare le informazioni al Vicegerente et al Maestro del Sacro Palazzo, ancorché monsignor de Luca^c, auditore del Papa, (c. 28r) per haver libertà di stampare scritture a suo modo, havesse dato a intendere al Papa che era un abuso il far segnare dette informazioni al Vicegerente et al Maestro del Sacro Palazzo. Onde bisognò disimpressionare il Papa, che era Innocentio undecimo, e farli vedere cioè esser falsissima e contro²⁶⁵ quello che prescrivono i sudetti concilii, oltre il bando o decreto di Alessandro settimo, che ai trasgressori impone la galera. Questo Lupardi stampatore della Camera era un²⁶⁶ grand'insolente e voleva sottrarsi impertinentemente alla giurisdizione del Vicario del Papa e del Maestro del Sacro Palazzo, il quale di più è giudice ordinario di tutti i stampatori, non eccettuato alcuno, e manda l'editto sopra di ciò a tutti i stampatori; e si deve avvertire che il cardinal Vicario o Vicegerente et il Maestro del Sacro Palazzo sono due tribunali distinti in ordine alli stampatori, perché il cardinale Vicario procede come ordinario et il Maestro del Sacro Palazzo come giudice deputato sopra gli stampatori. La bolla di Sisto Quinto²⁶⁷ per lo stampatore camerale è qui congiunta^d.

76. Essendo il Papa stato impressionato da Monsignor de Luca e da mons. commissario della Camera^a che il portar le informazioni da stamparsi a mons. Vicegerente era di pregiudizio agl'interessi della Camera, perché gli avventori, per non andare in tanti luoghi, si sarebbero astenuti dallo stampare nella stampa camerale, ha determinato che le dette informazioni non si debbano sottoscrivere dal Vicegerente, tanto più che²⁶⁸ non è stato mai uso di farle sottoscrivere da lui e solo da un anno in qua si era stato messo in uso da me, per lo scrupolo che havevo del decreto del Concilio Lateranense sotto Leone x, che comanda non

261. *Corr. su è.*

262. Libro o scrittura veruna *aggiunti nell'interlinea.*

263. *Segue lettera depenn.*

264. *Segue lettera depenn.*

265. *Segue il detto depenn.*

266. *Seguono lettere depenn.*

267. *Segue contro depenn.*

268. *Segue se depenn.*

si stampi nessuna scrittura senza il Vicario et il Maestro del S. Palazzo^b, ma non essendosi questo messo in uso non occorrerà haver scrupolo. Io però le leggerò e sottoscriverò subito per non trattenerle; e ne faccio qui memoria per la verità del fatto.

(c. 28v) 77. Si è ristampata in Roma un'operetta contenente la dottrina christiana in versi volgari che prima fu stampata in Macerata, ma vi erano nella prima editione molti errori e molte cose malamente explicate et è bisognato fare una gran fatica per aggiustarle bene, essendo molto difficile l'esplicare i dogmi e le dottrine christiane in versi^a. Pongo qui l'uno e l'altro libretto cioè il primo et il secondo.

78. Essendo venute alcune conclusioni dedicate all'ambasciator di Malta con il titolo di Eccellentissimo, ho negato la licenza di stamparle con questo titolo perché essendo l'ambasciatore cavalier di Malta e²⁶⁹ però religioso et ecclesiastico, non se li deve questo titolo di eccellentissimo, che è titolo secolare, e²⁷⁰ l'istesso titolo ho negato all'ambasciator di Portogallo per essere arcivescovo di Bracara et a D. Benedetto Pamphili per esser anche egli cavaliere di Malta^a.

79. Ho negato la licenza ad un accademico dell'accademia degli Humoristi, nominato l'abbate Coppa, di stampare un libro di politica contenente il modo con che si devono regolare i principi, sì perché era pieno di spropositi, sì anche perché non conviene²⁷¹ che un huomo basso et ordinario voglia dar regola ai principi^a.

80. Io ho condesceso che si dia in stampa il titolo di Primate delle Spagne al cardinal Portocarrero, benché, come ho detto di sopra^a, questa sia una controversia tra l'arcivescovo di Toledo, l'arcivescovo di Bracara²⁷², di Tarracona e di Compostella, perché più cardinali mi hanno fatto di ciò grand'istanza et è difficile il liberarsi da queste istanze, sì che il povero Maestro del Sacro Palazzo alle volte è costretto a fare quello che non dovrebbe e non vorrebbe fare e, benché io per gratia di Idio habbia fatto per oppormi a qualsivoglia²⁷³ istanza di cose che non si devono fare, con tutto ciò l'huomo alle volte è violentato dalle (c. 29r) istanze dei grandi, et è necessario talvolta cedere tanto più che il ministro talvolta non ha chi lo sostenga e lo faccia forte. Ho pertanto permesso²⁷⁴ il titolo di Primate delle Spagne al card. Portocarrero, che è arcivescovo di Toledo, et ho considerato che li fu da me permesso un'altra volta in una dedicatoria di un volume di decisioni l'anno passato, che fu l'anno 1679, e nessuno

269. *Segue consegu depenn.*

270. *Segue per depenn.*

271. *Ie corr. su altre lettere.*

272. *C. corr. su g depenn.*

273. *Segue malefatta depenn.*

274. *Segue qu depenn.*

fece rumore in contrario e né meno l'ambasciator di Portogallo, residente in Roma, che è arcivescovo di Bracara²⁷⁵, né di Spagna si fece intendere nessun altro che se ne fosse doluto²⁷⁶. Se nascerà rumore alcuno, io mi difenderò meglio che potrò.

81. Si è negata la licenza all'abate Elpidio Benedetti di stampare la vita del cardinale Giulio Mazzarino, perché in essa si contenevano molte cose spettanti alla politica che, se bene erano vere, non era però espediente il stamparle e si scoprivano molti negoziati segreti e molti arcani dei papi e della corte romana, che non compliva lo scoprirli^a. Io lo feci vedere anche a un cardinale intendente di queste cose, che giudicò non potersi stampare e notò molti particolari in queste cartucce che qui frapongo. L'abate Benedetti restò capacissimo e sodisfatto di me, havendogli io rappresentato il tutto e lodato per altro il libro, come veramente era degno di lode, per portarsi in quello molti negoziati veri della corte romana con grave e bella dicitura e con giuditio.

(c. 29v) 82. Per grandi che siano le diligentie²⁷⁷ che io faccio accioché tutte le scritture o libri che si stampano siano senza errori e con tutta l'esperienza che ho di molti anni nell'offitio di Maestro del Sacro Palazzo non è stato possibile che qualche volta, o per trascuraggine di chi, per ordine mio, ha rivedute le compositioni o per esser io stato ingannato dagli autori dell'opre, con aggiungere senza mia saputa qualche cosa nello stamparsi dell'opera, non sia scorso qualche poco d'errore, e ciò mi è occorso tra l'altre volte nella qui congiunta compositione di versi stampata, da cantarsi nel Palazzo Vaticano la notte di Natale nella cena che si fa ai cardinali^a, nella quale sono scorsi alcuni versi che si dovevano levare; e sono quelli ne quali si dice che l'autunno vacillante si offeriva a Christo nascente con quelli che seguono, ne quali si dice *ma se vacilla il piede scosso al vapor del nettare bevuto*²⁷⁸, non facendo bel sentire che il vino faccia vacillare, mentre si parla con Christo, come anche non si dovevano stampare questi altri versi *Poiché [.....] sentendo cose*²⁷⁹ nei quali si allude al detto *in vino veritas*²⁸⁰ e si soggiunge ciò potersi non vanamente, ma veramente accertare²⁸¹, mentre Christo, che è la verità, si trova nel vino consacrato. Et²⁸² tutte queste cose, benché siano bagattelle, non si dovevano passare, per esser troppo vili, trattandosi del S.mo Sacramento di Christo Signor nostro. Ne faccio memoria per un'altra <volta>.

275. C corr. su g depenn.

276. Segue lettera depenn.

277. Tie corr. su ze.

278. Sottolineato nel testo.

279. Sottolineato nel testo.

280. Sottolineato nel testo.

281. Illeggibile.

282. Segue lettera depenn.

Note

§1. ^a Non ho trovato esatto riscontro di questa vicenda. Tra il 1678 e il 1679 sono numerosi i libelli provenienti dalla Francia rivisti dal Maestro del Sacro Palazzo e discussi presso la Congregazione del Sant'Uffizio, ma nessuno corrisponde in tutto alla descrizione che Capizucchi ne fa nel suo diario. Nel 1678, per esempio, il Maestro rivede e presenta alla Congregazione del Sant'Uffizio *Le miroir de la piété chretienne* del benedettino giansenista Gabriel Gerberon, edito a Bruxelles e poi a Liegi, e la *Suite du miroir de la piété chretienne* del medesimo autore, entrambi proibiti con decreto della Congregazione dell'Indice (vedi ACDF, *Decreta 1678*, c. 107r). Nel 1679, sempre Capizucchi presentò alla Congregazione del Sant'Uffizio un volume diviso in due tomi in francese, stampato ad Avignone nel 1678, le *Remarques sur un livre intitulé Theologie morale ou resolution des cas de conscience* di J. Remonde (vedi ACDF, *Decreta 1679*, c. 7v); anche in questo caso l'opera fu messa all'Indice con decreto della Congregazione dell'Indice.

§2. ^a Si tratta di Giorgio Soggia (anche Sotgía, 1630-1701), allora generale dell'ordine dei Servi e consultore della Congregazione dell'Indice; dal 1681 vescovo di Bosa. Non si ha notizia di quest'opera di Soggia, ma sono noti alcuni suoi trattati teologici inediti: cfr. D. Montagna, *I Servi ed Enrico di Gand (†1293): inchiesta sui manoscritti*, in "Studi storici dell'ordine dei Servi di Maria", XXXII, 1982, pp. 197-204.

^b Su questa affermazione di Tommaso si veda il passo citato qui di seguito alla n. g.

^c Enrico di Gand, in latino Henricus a Gandavo, chierico secolare, fu maestro di teologia a Parigi dal 1276 al 1292. Nel corso del Seicento l'ordine dei Servi di Maria tentò di accreditarne la figura come quella di maestro dell'ordine, curando i suoi *opera omnia* e intitolandogli nel 1666 lo *Studium generale* dell'ordine a Roma.

^d La citazione si riferisce alla *Summa theologia* di Tommaso d'Aquino. Lo stesso passo è ricordato ancora a c. 3v-4r.

^e Ario, famoso teologo del IV secolo all'origine dell'eresia ariana, sosteneva che Cristo non fosse stato generato, ma creato dal Padre, negando la loro consustanzialità.

^f Si rimanda qui all'art. primo della quaestio 41 del primo libro della *Summa* tom-masea già ricordata; l'edizione leonina della *Summa* recita «alterius formae» al posto di «alterius naturae».

^g Come riporta Capizucchi in margine, si cita dallo *Scriptum super Sententiis*, dist. 5 q. 2 art. 1.

^h Si prosegue con la citazione precedente.

ⁱ Questa e le citazioni seguenti sono sempre tratte dalla *Summa theologiae* di Tommaso.

§3. ^a Cfr. D. Berti, *L'Apollo pitio. Poesie morali dedicate all'eminentissimo et reverendissimo sig. card. Francesco Albizzi*, Mascardi, Roma 1679; per l'imprimatur del gesuita Annibale Adami e Capizucchi si veda c. †12v. Adami (1626-1706) era professore di retorica al Collegio romano e poeta latino (cfr. C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Schepens-Picard, Bruxelles-Paris 1890-1909, vol. 1, coll. 47-50).

§4. ^a Cfr. P. Poussines, *De vita et morte P. Ignatii Azevedii et sociorum eius e Societate Iesu*, Varesio, Romae 1679. Pierre Poussines (1609-86), italianizzato in Possino, fu chiamato a Roma nel 1654, dove insegnò Sacra Scrittura al Collegio romano per 19 anni per poi tornare in Francia; partecipò anche all'accademia reale di Cristina di Svezia. Su di lui vedi Sommervogel, *Bibliothèque*, cit., vol. VI, coll. 1123-34, e A. Lauro, *Il cardinale Giovan Battista De Luca: diritto e riforme nello Stato della Chiesa, 1676-1683*, Jovene, Napoli 1991, pp. 134-6. Padre Lorenzo Bulbul, caracciolino fiammingo, era consultore della Congregazione dell'Indice. Di questa vicenda si parlerà ancora a cc. 16v-17r.

§5. ^a Il decreto del Maestro del Sacro Palazzo del 17 febbraio 1678 è stato edito in L. Ceyssens-S. de Munter, *Sources relatives à l'histoire du jansénisme et de l'antijansénisme des années 1677-1679*, Publications Universitaires de Louvain, Louvain 1974, pp. 201-2. Per le circostanze della sua pubblicazione si veda L. Ceyssens, *Le Petit Office de l'Immaculée*

Conception: prétendue approbation, condamnation (1678), tolerance (1679), in "Academia Mariana Internationalis Virgo immacolata", XVIII, 1957, pp. 47-124, ora in Id., *Jansenistica minor*, vol. IV, Imprimerie St. François, Malines 1958, fasc. 39.

^b Michelangelo Ricci (1619-82), matematico fiorentino, fu uno dei principali artefici del *Giornale de' Letterati*; membro attivo della Curia romana, fu consultore della Congregazione dell'Indice e del Sant'Uffizio e dal 1668 anche segretario della Congregazione delle Indulgenze e delle Sacre reliquie, motivo per cui fu chiamato in causa da Capizucchi; nel 1681 fu creato cardinale. Su di lui vedi J. M. Gardair, *Le «Giornale de' Letterati» de Rome (1668-1681)*, Olschki, Firenze 1984, pp. 57-65.

^{§6.} ^a Cfr. *Patrologiae cursus completus... Series latina*, éd. J.-P. Migne, Garnier-Migne, Parisiis 1844-1864, vol. CCXIV, coll. 102D-103A.

^b Con Rebuffo si intende probabilmente Pierre Rebuffi (1487-1557), canonista francese, divenuto audire di Rota a Roma alla metà del XVI secolo; più difficile stabilire con certezza di chi tratta la citazione di Gomez, forse il giurista ed ecclesiastico spagnolo cinquecentesco Antonio Gomez, le cui opere furono stampate in Italia.

^{§9.} ^a Girolamo Grimaldi (1597-1685), cardinale e arcivescovo di Aix-en-Provence: su di lui si veda la voce di F. Crucitti in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LIX, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 533-9. Difficile stabilire di quali volumi si trattasse; forse sono gli stessi di cui Capizucchi parla a c. 2r. Di fatto, i *decreta* del Sant'Uffizio per quegli anni testimoniano la grande attenzione di Grimaldi per il controllo del mercato librario francese.

^b Giacomo Ricci, segretario della Congregazione dell'Indice dal 1676 al 1684; per un profilo della sua figura cfr. J. Catalano, *De secretario Sacrae Congregationis Indicis libri duo*, Antonio Fulgoni, Romae 1751, pp. 116-8.

^{§10.} ^a Nel 1678 Carlo Felice de Matta (1622-1701), vescovo di San Severo, pubblicò un *Novissimus de sanctorum canonizatione tractatus*, edito a Roma per i tipi di Nicola Angelo Tinassi; su quest'opera cfr. P. Giovannucci, *Canonizzazioni e infallibilità pontificia in età moderna*, Morcelliana, Brescia 2008, pp. 196-203.

^{§15.} ^a Giacomo d'Alibert (1626-1713), conte francese, arrivato a Roma nel 1656, divenne segretario dell'ambasciata di Cristina di Svezia; fu inoltre un imprenditore teatrale e, sotto il patronato di Cristina, aprì il primo teatro musicale pubblico di Roma, il teatro di Tordinona. Su di lui si veda la voce di S. Simonetti in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. II, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1960, pp. 366-8. Poche parole anche su Cristina di Svezia (1626-89): si trasferì a Roma nel 1655, dopo aver abiurato la confessione luterana e abdicato al trono, e qui soggiornò per il resto della sua vita.

^b Si tratta dell'opera *Alla sacra real maestà di Cristina Regina di Svezia libro primo dell'opera intitolata Difesa della Divina Provvidenza contro i nemici d'ogni religione e della Chiesa Cattolica, contro i nemici della vera religione*, nella Stamperia di Angelo Bernabò, Roma 1679, del gesuita Nicola Maria Pallavicino, ricordato espressamente in seguito.

^c Decio Azzolini (1623-89), cardinale dal 1654 e membro di spicco della politica romana dell'epoca. Qui sono ricordati i rapporti di stretta consuetudine con la regina Cristina di Svezia, di cui fu amico e confidente per un trentennio.

^d Nicola Maria Pallavicino (1621-92) studiò al Collegio romano della Compagnia di Gesù, entrandovi nel 1638. Prefetto degli studi presso il Collegio romano, vi insegnò per cinque anni filosofia e, a partire dal 1662 teologia per quattordici anni. Fu qualificatore del Sant'Uffizio, esaminatore de' Vescovi e teologo della Penitenzieria apostolica, oltre che teologo di Cristina di Svezia e tra i fondatori dell'Accademia reale nel 1674; nel 1692, poco prima della morte, divenne membro dell'Arcadia. Su di lui si veda P. A. Appiani, *Vita del P. Niccolò Maria Pallavicino genovese della Compagnia di Gesù detto Salicio Boreo*, in *Le vite degli Arcadi illustri*, vol. II, Antonio de' Rossi, Roma 1710, pp. 87-106.

^{§16.} ^a N.M. Pallavicino, *Alla sacra real maestà*, cit., p. 15: «Imperoché quello è maggior miracolo col quale Iddio si dimostra superiore ad una più perfetta Natura e questo sarebbe

seguito, qualora la Divina Potenza avesse costretta la Natura razionale a prestar l'assenso a tutto ciò che d'incredibile secondo sé c'insegna la Fede».

^b Ivi, p. 18: «Iddio solo non ha altro consigliere che la sua sapienza; non ha altro esecutore de' suoi consigli che la sua onnipotenza. Or così Voi in sì grande impresa, che fu apertamente opera del medesimo Dio, Voi sola foste consigliera, Voi l'esecutrice della gran macchinazione». L'opera reca traccia della correzione avvenuta, dal momento che nel testo non era stata stampata la parola «consigliera», che invece, negli esemplari da me collazionati (Roma, Biblioteca Casanatense, Misc. 1121. 15, e ivi, Biblioteca Angelica Z.XVIII.22/1), è aggiunta a margine.

^c Ivi, p. 16: «Sono smentiti da sé medesimi, che sempre v'han celebrata per la sublimità della Virtù vostra e per la profondità del vostro Sapere, quasi una visibile Deità».

^d Ivi, p. 12-3: «Havrà creduto taluno ch'io troppo ardissi allorché m'imposi debito di mostrare in Vostra Maestà sì la costanza de' Martiri come la grandezza de' Miracoli, per compimento degli argomenti che costituiscono trionfatrice de' suoi Nemici la Chiesa. Per quel che riguarda la costanza de' Martiri si racchiude la perfezione di essa nel superare per opera d'un fervente amor verso Dio il sommo dell'arduo, insino a perdere in testimonianza della Fede la vita. Ma chi non vede che a un Animo guernito d'eccelsa generosità qual è il vostro, può accadere ch'esperimenti di gran lunga più malagevole il far getto della Corona che lo spargere il sangue?». Continua così ancora per parecchie righe, enfatizzando il maggior sacrificio di Cristina rispetto ai martiri.

^e Ivi, p. 6: «E forse per farne [della «rara copia di pregi» di Cristina di Svezia] comparir la grandezza, vi fè la Natura sortire il men nobile sesso, in quel modo appunto che Iddio per far più comparir le glorie della sua Divinità l'unì con la Natura men nobile tra le razionali, qual è l'umana».

^f In realtà il tema è ripreso varie volte nel volume. Cfr. per esempio ivi, p. 28: «Le quali tre condizioni [...] scorgendosi unite in eccelso modo nella Maestà vostra non sarò io temerario se ne ritirarò tre conseguenze, non men gloriose alla Fede che a Vostra Maestà. Tre regni, non un patrimonio, abbandonò Vostra Maestà per Dio: adunque sedebit iudicans»; e ancora a p. 36: «Ma s'è credibile che Vostra Maestà (come poc'anzi io dicea) sia destinata da Dio a condannar nell'estremo Giorno come indegni affatto di scusa que' suoi soggetti».

^g Tra i passi che Capizucchi non ebbe modo di levare vi sono quello relativo alla liberalità di Cristina, benefattrice di Roma (vedi ivi, p. 10: «Voi sola interamente liberale, a somiglianza di Dio, spargeste insino ad ora ogni vostra real sostanza per utilità di Roma, nulla ricevendo da Roma, contenta solo di riceverne per tributo la benevolenza e l'estimazione»), e la comparazione tra la perdita del trono e il sacrificio di Isacco (ivi, p. 38: «Premiò Iddio nell'antica Legge due Atti massimi di virtù eroica con la mercede d'una Progenie avventurosa d'Eletti, qual fu quella che concedette ad Abramo ed a Mosè. Ubbidì Abramo con un portento inusitato di Fede, e delle due consorti Virtù, all'arduo precetto d'abbandonare per Dio la Patria, ed al più arduo di sacrificare a Dio l'unico figliuolo: e Iddio il rimeritò per tal atto con la Conversione delle Genti (...) Or di pari Vostra Maestà ubbidì all'interno Lume, per cui Iddio la chiamò alla Fede, abbandonando la sua Patria: non una Patria, in cui fosse perseguitata, come Abramo da' Caldei, ma una Patria ch'era sua reggia. Sacrificò a Dio, non, come già Abramo, con l'affetto un figliuolo, ma per effetto tre Regni, per cui l'umana ambizione sacrifica spesso volte i figliuoli»). Neanche il confronto tra le doti di pittore di Apelle e la capacità creatrice di Dio fu cassato nell'edizione uscita a stampa: cfr. pp. 39-40 («Le dipinture d'Apelle e d'altri celebratissimi artefici non condotte all'ultimo finimento, racconta Plinio, eran delineate sì finalmente che nel medesimo loro disegno ed ombreggiamento si scorgea l'arte, l'idea, si leggevano i pensieri stessi de' loro artefici, ed era universal voto di quegli che le miravano, che viva tornasse a perfezionale quella gran Mano che sola potrebbe farlo, sì come sola potuto havea dare ad esse sì raro incominciamento. Or così nella grand'opera di Dio, qual fu l'acquisto di Vostra Maestà alla Religione»).

§18. ^a Si tratta di *Della vita di Roberto cardinal Bellarmino arcivescovo di Capua della Compagnia di Gesù scritta dal padre Daniello Bartoli della medesima Compagnia. Libri quattro*, Nicolò Angelo Tinassi, Roma 1678.

^b I passi sotto accusa riguardano il capo secondo del libro terzo del volume: ivi, pp. 274-81.

^c Su Bulbul si veda *supra* al §4 n. a.

^d I processi cui qui si fa riferimento sono quelli istruiti dalla Congregazione dei Riti in vista della canonizzazione. Per quanto riguarda Bellarmino, il processo di canonizzazione iniziò subito dopo la sua morte per proseguire ancora per molti anni, fino alla canonizzazione avvenuta soltanto nel 1930: vedi la voce *Roberto Bellarmino* di I. Iparraguirre in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, Città nuova, Roma 1968, coll. 248-59.

^e Nel volume già cit. *Della vita di Roberto cardinal Bellarmino* si trovano le proteste dell'autore sia in apertura del volume, prima dell'Indice, sia – con più preciso riferimento al processo di beatificazione istruito dalla Santa Sede – a conclusione dell'opera, sul verso di p. 533.

^f Ivi, pp. 275-6 (testimonianza del gesuita Thomas Fitzherbert sulle parole del cardinale).

^g Ivi, p. 278: «Questi [ovvero il suo confessore in punto di morte, Iacopo Minutoli] uditolo, Mi bisognò (dice nella testimonianza che giuridicamente esaminato ne diede) mi bisognò per dargli l'assoluzione sacramentale, andar cercando per le generali di tutta la vita passata, de' peccati veniali in generale».

§19. ^a Si tratta dei *Cursus theologici de Deo secundum mentem, ac germanam doctrinam Ioannis Baconi carmelitae, Anglici, doctoris resoluti*, un monumentale commento all'opera del carmelitano inglese John Baconthorpe, noto come Giovanni Bacone o *doctor resolutus*, filosofo scolastico del XIV secolo. In particolare si fa riferimento al secondo trattato *de santiss. Trinitate* del quarto volume, edito nel 1680 a Ferrara presso gli eredi di Giulio Bulzoni Lilio, stampatore vescovile; come conferma lo stesso *imprimatur* apposto sul libro, la stampa di questo trattato fu permessa dall'inquisitore ferrarese su indicazione e revisione del Maestro del Sacro Palazzo: vedi Zagaglia, *Cursus theologici*, cit., vol. IV, p. 5.

^b Il padre Zagaglia presentò supplica all'Inquisizione il 4 gennaio 1679 e inizialmente il Sant'Uffizio non parve lasciar cadere la supplica, ma affidò l'opera a due consultori, il vescovo di Rossano Della Noce, sul quale vedi *infra* § 67 n. b, e il francescano Lorenzo Brancati di Lauria (1612-93), scotista di primo piano e professore di Sacra Scrittura alla Sapienza. Consultore di varie congregazioni romane, Lauria entrò a far parte dell'Inquisizione nel 1658 e nel 1681 fu infine creato cardinale: vedi la voce di G. Pignatelli nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1971, pp. 827-31. Dall'incartamento inquisitoriale si scopre che Capizucchi non rivide personalmente l'opera, ma l'affidò alle cure del domenicano Wynans e che la decisione di affidare la seconda revisione a Lauria fu direttamente del Sant'Uffizio. Sulla vicenda si veda ACDF, S.O., *Censurae Librorum 1679*, ins. 19, e ivi, *Decreta 1679*, c. 10.

§20. ^a Vedi per esempio § 11 e 14.

^b Marcello Severoli (1644-1707), si addottorò *in utroque iure* alla Sapienza e seguì le orme del padre nella avvocatura concistoriale. Nel corso della sua carriera di Curia divenne ponente della Congregazione del Buon Governo e votante della Segnatura di Giustizia e della Segnatura di Grazia, segretario della Congregazione delle Ripe del Tevere e membro del Tribunale della Fabbrica di San Pietro; inoltre, fu nominato dal senato di Roma Avvocato del Popolo romano. Fece parte dell'Arcadia e dell'Accademia della Crusca; nel 1698 fu nominato rettore della Sapienza. Cfr. G. M. Crescimbeni, *Vita di Monsignor Marcello Severoli romano detto Elcino Calidio*, in *Le vite degli Arcadi illustri*, cit., vol. II, pp. 275-96.

^c Carlo Cartari (1614-94), di famiglia orvietana, si trasferì a Roma nel 1621, dove si addottorò nel 1633. Protetto dei Barberini, nel 1638 divenne viceprefetto e poi prefetto dell'archivio di Castel Sant'Angelo e, nei primi anni Quaranta, avvocato concistoriale,

divenendo decano del collegio degli avvocati nel 1647. In questa sua veste si interessò alla costruzione della biblioteca Alessandrina. Cfr. O. Filippini, *Memoria della Chiesa, memoria dello Stato. Carlo Cartari (1614-1697) e l'Archivio di Castel Sant'Angelo*, il Mulino, Bologna 2010.

§21.^a Orazio Quaranta, nato a Salerno nel 1604, militò nella Compagnia di Gesù fino al 1638; dal 1660 fu consultore della Congregazione dell'Indice e in queste vesti condannò la correzione dell'*Adone* di Marino compiuta da Vincenzo Armani. Alla Biblioteca Apostolica Vaticana si conservano alcuni esempi di poesia encomiastica di sua mano: cfr. Chig. I. VII. 273, cc. 296-302 (poesie in onore della famiglia Chigi) e Barb. Lat. 3902, cc. 57-58 e 141. Su questo personaggio si veda, per il periodo gesuitico, Sommervogel, *Bibliothèque*, cit., vol. VI, coll. 1330-1, e, per la censura a Marino, C. Carminati, *Giovanni Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Antenore, Roma-Padova 2008, pp. 315-8 e 371-5.

^b Riferimento all'*In Eutropium* di Claudiano (399 d.C.), opera che si scagliava contro un eunuco, l'Eutropio del titolo, divenuto console di Roma, simbolo, secondo l'autore, della corruzione morale della Roma tardoimperiale.

§22.^a Carlo Bartolomeo Piazza (1632-1713), oblatto milanese e qualificatore della Congregazione dell'Indice, celebre per aver pubblicato una guida delle opere pie di Roma. La *Dottrina cristiana* di Bellarmino che qui si ricorda fu un'opera che effettivamente ebbe una grandissima diffusione e contò circa 500 edizioni; non si ha notizia però di quella curata dal Piazza.

^b Niccolò Albergati-Ludovisi (1608-87), arcivescovo di Bologna e cardinale dal 1645.

§24.^a Sulla vicenda dell'offitiolo si veda *supra* § 5 n. a.

§25.^a Si tratta del *Cursus philosophicus in quatuor Tomos divisus. Authore Octavio Cattaneo Societatis Iesu*, Nicolaus Angelus Tinassi, Romae 1677. Sulla vicenda della sua condanna vedi *infra* § 27 e note corrispondenti.

§26.^a Vedi cc. 8v-10r e le note corrispondenti.

§27.^a Vedi *supra* § 25.

^b Capizucchi fa riferimento alla *disputatio duodecima* del quarto tomo del *Cursus philosophicus* di Cattaneo (pp. 494-558), intitolata *de concursu causae primae*. A pp. 520-1 si dice: «Nullum igitur erit discrimen inter Iansenistas et Thomistas? Multum profecto, quia Iansenistae sunt optimi dialectici et pessimi homines, utpote desertores religionis, Thomistae vero sunt viri religiosissimi et optimi, sed, quantum arbitror, non satis boni dialectici in hac re». Segue a p. 522 la seguente frase, ricordata anche da Capizucchi: «ex quo factum intelligo, ut Thomista volens vitare Pelagium, qui dixit actum bonum non esse Donum Dei ut diceret esse nobis liberum, incidat exercite in sententiam Calvinii». Passando a discutere delle differenze teologiche all'interno della Compagnia di Gesù, Cattaneo infine scrive a p. 539-540: «Huc usque pugnavimus cum externis, expugnato praecipuo hoste humanae libertatis, praedeterminatione physica, quam tuetur Schola Thomistica».

^c Ivi, p. 523, si trova un accenno al ruolo della grazia nella dottrina della predestinazione. I decreti di Urbano VIII cui si fa riferimento sono quelli del 22 maggio 1625 e del 1 agosto 1641, con cui si ribadiva la proibizione di discutere dei temi della grazia, già decisa da Paolo v.

^d L'ordine pontificio di sospendere il volume *donec corrigatur* fu trasmesso alla Congregazione dell'Indice il 2 febbraio 1679 e l'opera fu messa all'Indice con il bando del 13 marzo 1679: cfr. ACDF, Index, Diari VII, c. 71v; copia del bando di condanna si conserva a Roma, Biblioteca Casanatense, Per. est. 18.14.316. Su Lauria vedi *supra* § 19 n. b; su Ricci vedi § 5 n. b. La vicenda di Cattaneo ebbe un seguito ulteriore: il 13 giugno dello stesso anno il gesuita chiese alla Congregazione dell'Indice di poter rivedere l'opera e la procedura fu affidata al segretario della Congregazione Ricci e a Filippo Grottieri: ACDF, Index, Diari VII, c. 73r. La revisione non ebbe però successo, visto che la questione passò di lì a poco sotto il controllo del Sant'Uffizio, come segnala a c. 18r lo stesso Capizucchi.

^e Giovanni Paolo Oliva (1600-81), preposito generale della Compagnia dal 1664.

§28.^a Su questa vicenda vedi *supra* § 9.

§29.^a Vedi *supra* § 25 e 27.

^b Si intenda in questo caso la Congregazione dell'Indice.

§30.^a Giovanni, detto Climaco, padre greco del VII secolo, fu eremita e monaco del monte Sinai; scrisse una celebre *Scala del Paradiso*. Il «padre della Chiesa nova», autore della traduzione proibita, è evidentemente un membro della congregazione dell'oratorio di San Filippo Neri, che aveva sede a Roma in Santa Maria in Vallicella, detta Chiesa nuova.

§31.^a Locuzione che rimanda alla distinzione aristotelica tra atto primo e atto secondo (cfr. ad es. De An. II 1, 412a20-412b1) con cui Aristotele si riferisce, rispettivamente, al possesso e all'esercizio di una determinata facoltà. In un medesimo individuo, ad esempio, possiamo distinguere il possesso di una determinata conoscenza (atto primo) dall'esercizio di tale conoscenza (atto secondo); ad esempio, il falegname ha conoscenza della propria arte anche quando non la esercita. Aristotele, in particolare, ricorre a questa distinzione per illustrare la funzione dell'anima rispetto al corpo organico del vivente: anche durante il sonno il vivente possiede l'anima (atto primo), benché solo durante la veglia le varie funzioni dell'anima (in particolare: la sensazione e il pensiero) vengano propriamente esercitate (atto secondo).

^b Come noto, le cause matrimoniali erano di competenza ecclesiastica, in quanto il matrimonio era un sacramento amministrato dalla Chiesa.

§32.^a In assenza di una data precisa è difficile stabilire con assoluta certezza a chi facesse riferimento Capizucchi. Procuratore generale degli agostiniani tra il 1673 e il 23 maggio 1679 fu Girolamo Valvassori, a cui succedette Fulgenzio Travalloni: vedi N. Racanelli, *La gerarchia agostiniana. I procuratori generali dell'Ordine (1256-1931)*, in "Bollettino storico agostiniano", X, 1933-34, pp. 109-14, 141-3; XI, 1934-35, pp. 13-5, 47-50, 77-8; XIII, 1937, pp. 150-3; XI, 47-50.

§33.^a Vedi *supra* § 3.

§34.^a Ci si riferisce alla disputa con il metropolita di Magdeburgo, che non voleva riconoscere la primazia di Salisburgo e dunque il suo diritto di precedenza alle Diete imperiali. La disputa si concluse solo nel 1691, quando la Rota romana sancì definitivamente la supremazia di Salisburgo, anche perché nel frattempo, in seguito alla pace di Vestfalia, il principato di Magdeburgo era stato secolarizzato ed era morto l'ultimo amministratore apostolico; fin dal 1666 la corte imperiale aveva però riconosciuto il diritto dell'arcivescovo di Salisburgo a fregiarsi del titolo primaziale. Cfr. F. Zaisberger, *Geschichte Salzburgs*, Verlag für Geschichte und Politik-Oldenbourg, Wien-München 1998, pp. 101-2.

§35.^a Giovanni Paolo Caprini, fratello del più celebre Giovanni Antonio, entrò nella Compagnia di Gesù per poi passare all'ordine degli agostiniani. Insegnò prima al collegio gesuitico di Napoli e, in seguito, fu attivo a Roma come teologo del card. Crescenzi e della regina Cristina di Svezia. Morì a L'Aquila, sua città natale, nel 1681. Il volume cui qui si fa riferimento era dedicato al cardinale Azzolini ed è censito con il titolo *Praeceptum de audienda missa diebus festis missa [...] Opus a re identidem nata philosophis moralibus theologicis refertissimum*, ex typographia Petri Pauli Castrati, Aquilae 1680, in folio, cc. 272: vedi Sommervogel, *Bibliothèque*, cit., vol. II, col. 704. Per alcuni cenni biografici vedi A. Dragonetti, *Le vite degli Aquilani illustri*, Perchiazzi, Aquila 1847, p. 209. La parte edita a Napoli fu esaminata e proibita dalla Congregazione dell'Indice: vedi ACDF, Index, Diari VII, cc. 73r, 75r, 77r e 77v-78r, e il decreto della Congregazione del 18 giugno 1680, in cui si proibisce l'opera (cfr. l'esemplare in Biblioteca Casanatense Per. est. 18.15.73).

§36.^a Cfr. *Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura di G. Alberigo, G. L. Dossetti, P.-P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2002, p. 632, dove però si legge «imponenda» invece che «apponenda».

^b Il Vicegerente è tutt'oggi vescovo coadiutore del cardinale vicario della diocesi di Roma; in Età moderna godeva di ampia giurisdizione nella diocesi romana, compreso il controllo preventivo della stampa: su questa carica vedi N. Del Re, *Il vicegerente del Vicariato di Roma*, Istituto di studi romani, Roma 1976.

§37.^a Ludovico Marracci (1612-1700), chierico della Congregazione dei chierici regolari della Madre di Dio, fu professore di lingua araba alla Sapienza di Roma e confessore di Innocenzo XI; fu inoltre consultore delle Congregazioni dell'Indice, delle Indulgenze, di Propaganda Fide e del Sant'Uffizio. Su di lui si veda la voce di L. Saracco in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXX, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2008, pp. 700-702.

§39.^a Sul significato di quest'espressione vedi *supra* § 31 n. a.

^b Vedi *supra* § 25 e 27.

^c Su questa vicenda vedi *supra* § 32.

§40.^a Vedi *supra* § 38.

§42.^a Non si trova una concordanza precisa con questo passo in nessun luogo del manoscritto. Forse l'autore si riferisce a quanto scritto nella prima parte perduta del «giornale».

^b Su questo volume si trova un accenno *supra* al § 4. Nel 1570 Ignazio Azevedo era stato inviato in Brasile come provinciale della Compagnia di Gesù per quella colonia; durante il viaggio la sua nave fu assalita da corsari calvinisti che uccisero lui e gli altri 40 gesuiti che lo accompagnavano nella missione. Il culto dei cosiddetti martiri del Brasile ebbe inizio subito, ma fu ostacolato a partire dal Seicento, in seguito ai decreti di Urbano VIII; il riconoscimento del martirio fu ottenuto a livello ufficiale solo nell'Ottocento. Cfr. la voce *Brasile, martiri del* di C. Testore in *Bibliotheca sanctorum*, cit., vol. III, coll. 388-91.

^c Prospero Bottini, arcivescovo di Myra dal 1675, svolse molte attività presso la curia romana: avvocato del fisco, avvocato concistoriale, *promotor fidei* della Congregazione dei Riti, commissario generale della Camera apostolica dal 1674 al 1708.

^d Il Maestro del Sacro Palazzo, oltre a essere membro di diritto della Congregazione dell'Indice e del Sant'Uffizio, era anche, per consuetudine, consultore della Congregazione dei Riti: vedi G. Catalano, *De magistro Sacri Palatii apostolici libri duo*, Antonio Fulgoni, Roma 1751, pp. 36-8.

§43.^a Pietro Ridolfini (morto nel 1674), giurista di Cortona, ma attivo alla Corte romana, autore di una prassi giuridica dei tribunali romani di grande successo.

^b «Antiqui vero ab ethnicis conscripti propter sermonis elegantiam et proprietatem permittuntur; nulla tamen ratione pueris praelegendi erunt»: *Index des livres interdits*, dir. J. M. de Bujanda, Centre d'Études de la Renaissance, Éditions de l'Université de Sherbrooke, Droz, vol. VIII, Genève 1990, p. 817, regola VII dell'Indice tridentino del 1564, poi ripresa nelle successive edizioni.

^c Su di lui vedi *supra* § 4 n. a.

^d Grande la fortuna secentesca delle traduzioni di Ovidio nelle diverse lingue nazionali, in particolare in Inghilterra, su cui vedi R. Lyne, *Ovid in English Translation*, in *Cambridge Companion to Ovid*, ed. P. Hardie, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 249-63.

§45.^a Su Giacomo Ricci, allora segretario della Congregazione dell'Indice, si veda *supra* § 9 n. b, mentre l'agostiniano Ricci era probabilmente Bartolomeo Ricci, teologo agostiniano di Napoli. Infine, Giovanni Pastrizio di Spalato (1636-1708), traduttore e revisore per la stamperia poliglotta di Propaganda Fide, dal 1669 era lettore di controversie nel Collegio Urbano; fu inoltre collaboratore del *Giornale de' Letterati* e animatore della Conferenza dei Concili, nonché membro dell'*Arcadia*: cfr. T. Mrkonjic, *Il teologo Ivan Pastric (Giovanni Pastrizio). Vita, opere, concezione della teologia, cristologia*, Pontificia Facoltà Teologica di San Bonaventura, Roma 1989.

§46.^a Vedi *supra* § 25 e 27.

^b Dopo la condanna dell'opera di Cattaneo e in seguito alla sua richiesta di correggerla, l'Inquisizione fece riesaminare l'opera dal p. Brancati da Lauria, che isolò le due proposizioni qui citate: cfr. ACDF, S.O., *Decreta 1679*, c. 272r (15 novembre 1679). Il caso del gesuita Pietro Antonio Pallavicino, patrizio genovese, autore di *Quaestiones selectae philosophicae disputandae a Francisco Maria Carrettino arisoform princeps etc.*, alle quali si

negò il permesso di stampa perché trattavano di grazia, libero arbitrio e predestinazione, fu seguito da vicino dalla Congregazione, che cercò in tutti i modi di far comparire a Roma il gesuita, senza riuscirci: cfr. ivi, St. st., UV 46; e *Decreta* 1679, cc. 65v-66r, 104v, 185r.

§47. ^a Vedi *supra* § 25 e 27.

^b Sulla proibizione di queste proposizioni vedi il paragrafo precedente.

^c Citazione a memoria da Is. 43, 24 («Non emisti mihi argenteum calamus, et adipe victimarum tuarum non inebriasti me: verumtamen servire me fecisti in peccatis tuis; praeibisti mihi laborem in iniquitatibus tuis») e da Is. 10, 14.

^d Le citazioni si riferiscono alla *Summa theologiae* di San Tommaso (ma la prima delle due citazioni è in realtà una parafrasi del testo).

§48. ^a Cfr. *Embryo philosophicus sive novum veteris philosophiae rudimentum xv propositionibus delineatum* di Giacomo Sinibaldi, edito a Roma nel 1679 per i tipi di Giacomo Dragondelli. Sinibaldi fu lettore di Semplici e poi di teorica e pratica alla Sapienza di Roma; membro del Congresso medico romano, fu indagato dal Sant'Uffizio per atomismo nel 1690: cfr. M. P. Donato, *L'onere della prova. Il Sant'Uffizio, l'atomismo e i medici romani*, in "Nuncius", XVIII, 2003, pp. 69-87, ed Ead., *Morti improvvise. Medicina e religione nel Settecento*, Carocci, Roma 2010, p. 178 nota 23. Su Ricci segretario dell'Indice vedi *supra* § 9 n. b.

^b Mattia Naldi, concittadino di Alessandro VII, fu da questi chiamato a Roma per divenire archiatra pontificio; qui poi rimase come lettore di Medicina alla Sapienza e per quattro volte fu nominato protomedico. Cfr. *Theatron in quo maximorum Christiani orbis pontificum archiatras Prosper Mandosius [...] spectandos exhibet*, pp. 107-9, edito in appendice a G. Marini, *Degli architri pontifici*, vol. II, Pagliarini, Roma 1784; F. M. Renazzi, *Storia dell'università di Roma detta comunemente la Sapienza*, vol. III, Pagliarini, Roma 1805, p. 189.

§49. ^a Vicegerente del Vicariato di Roma dal 1667 al 1686 fu Giacomo de Angelis (Barga di Lucca 1610-95), che concluse la sua carriera al servizio dello Stato pontificio come cardinale. Per alcune notizie sulla sua biografia vedi Del Re, *Il Vicegerente*, cit., pp. 60 ss.

§50. ^a Christian Wolf, italianizzato come Lupo (Ypres 1612-Lovanio 1681), insegnò teologia all'Università di Lovanio e nel 1676 al 1680 fu padre provinciale degli agostiniani belgi. Su incarico della Facoltà di teologia di Lovanio, nell'aprile 1677 partì per Roma; qui entrò a far parte dell'accademia di Cristina di Svezia e partecipò alle sessioni bimensili del collegio di Propaganda fide. Restò a Roma fino al settembre 1679. Sulla sua figura fondamentali gli studi di L. Ceyssens, *Chrétien Lupus. Sa période janseniste (1640-1660)*, in "Augustiniana", XV 1965, pp. 294-314, 629-60 e XVI, 1966, pp. 264-312 e, di particolare interesse per l'episodio qui narrato da Capizucchi, Id., *Chrétien Lupus. Sa période ultramontaine (1660-1681)*, ivi, XXV, 1975, pp. 293-329; XXVII, 1977, pp. 238-82; XXXVIII, 1978, pp. 373-400; XXIX, 1979, pp. 394-424; XXX, 1980, pp. 157-88; XXXI, 1981, pp. 268-329. L'opera di cui qui si tratta è la *Dissertatio dogmatica de germano et avito sensu sanctorum patrum, universae semper ecclesiae, ac sacrosanctae praesertim Tridentinae synodi circa christianam contritionem et attritionem*, typis et sumptibus viduae Bernardini Masii, Lovanii 1666.

^b I censori di quest'opera di Lupo ritornano spesso in queste pagine: su Lauria vedi *supra* § 19 nota b e su Ricci § 5 nota b; allora commissario del Sant'Uffizio era Domenico Maria Pozzobonelli.

^c Su Azzolini vedi *supra* § 15 nota c. Girolamo Casanate (1620-1700), assessore del Sant'Uffizio e cardinale dal 1673, era membro delle Congregazioni dei Vescovi e dei Regolari, di Propaganda Fide, del Concilio, dei Riti e dal 1686 dell'Indice: sulla sua figura vedi la voce di M. Palumbo in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, a cura di A. Prosperi, Edizioni della Normale, Pisa 2010, p. 289.

^d Vedi il paragrafo successivo.

§51. ^a Si parla della *Brevis disceptatio theologica de honestate contritionis et attritionis, earumque sufficientia ad remissionem culpae in Sacramento, vel extra Sacramentum Poenitentiae*, Romae, Iacobus Antonius de Lazzaris Varesii, 1679, del gesuita Giuseppe Maria

Requesens (1612-90), allora professore di teologia al Collegio romano e revisore dei libri della Compagnia: cfr. Sommervogel, *Bibliothèque*, cit., vol. VI, coll. 1672-3. Di questa opera si era già fatto cenno alla fine del paragrafo precedente.

§52. ^a Il riferimento è al commento di Duns Scoto alle *Sentenze* di Pietro Lombardo, libro III, distinzione 12, questione unica, *Utrum Christus potuerit peccare*. Scoto commentò questa sentenza due volte: in *Lectura in IV libros Sententiarum*, in G. Duns Scoto, *Opera omnia*, cura et studio Commissionis Scotisticae, vol. XX, typis Polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano 2003, pp. 267-71, e nella matura revisione di tale commento *Ordinatio in IV libros Sententiarum*, ivi, vol. IX, typis Polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano 2006, pp. 379-84. Benché Scoto escluda esplicitamente che Cristo possa peccare, resta spazio per qualche ambiguità: vedi il commento cinquecentesco di Francesco Licheto a questo passo dell'*Ordinatio*, in G. Duns Scoto, *Opera omnia*, a cura di L. Wadding, vol. XIV, Vivès, Paris 1894, p. 441. Ringrazio il prof. Giorgio Pini per le fondamentali indicazioni su questo passaggio del testo.

^b Su Lauria vedi *supra* § 19 nota b.

^c I padri di Sant'Isidoro sono i francescani del collegio di Sant'Isidoro di Roma, fondato come sede dei francescani irlandesi nel 1625 da Luke Wadding. Su questa istituzione vedi P. Conlan, *St. Isidore's College. Rome*, Tip. S.G.S., Rome 1982.

§53. ^a Si tratta di Vittoria Colonna, in religione suor Chiara Maria della Passione, carmelitana scalza, nel 1645 fondatrice e prima superiora del convento di *Regina Coeli* di Roma, morta nel 1675. L'opera qui proibita fu in realtà data alle stampe nel 1681 da fra Biagio della Purificazione col titolo di *Vita della ven. madre suor Chiara Maria della Passione* presso Giuseppe Vannacci.

§55. ^a Cfr. *Alcune revelazioni de santa Brigida di Svetia tradotte dal latino in volgare da Francesco Nicolao Croce romano*, Michele Ercole, Romae 1669. Come si chiarirà più sotto, il predecessore di Capizucchi nella carica di Maestro del Sacro Palazzo fu Giacinto Libelli, dal 1673 arcivescovo di Avignone: cfr. Catalano, *De magistro Sacri Palatii*, cit., pp. 177-8. Come sostiene Capizucchi, le edizioni secentesche delle rivelazioni di Brigida di Svezia apparse in Italia presentano tutte un apparato esplicativo, in cui si cerca di conciliare il messaggio della santa con le nuove esigenze dell'ortodossia post-tridentina: cfr. la sezione a cura di I. Cecchetti relativa alle *Rivelazioni* nella voce *Brigida di Svezia* della *Bibliotheca sanctorum*, cit., vol. III, coll. 504-9, in part. col. 507.

^b Carlo Tommaso Odescalchi, nipote ed elemosiniere di Innocenzo XI.

§58. ^a I sette opuscoli di san Macario furono in seguito pubblicati da Poussines (su cui vedi *supra* § 4 n. a) al suo ritorno in Francia all'interno di un'opera complessiva intitolata *Thesaurus asceticus sive syntagma opusculorum octodecim a graecis olim patribus de re ascetica scriptorum. Ea nunc primum prodeunt et vetustissimis MSS. codicibus eruta*, Apud Antonium Dezallier, Parisiis 1684, di cui gli opuscoli II-VIII contengono le opere di San Macario. L'autore peraltro riconosce nei *Prolegomena* all'opera che il suo lavoro era stato intrapreso a Roma e che inizialmente riguardava solo gli opuscoli di Macario; non si fa invece menzione della mancata approvazione da parte di Capizucchi. Il riferimento alle eresie di Pelagio, eretico del IV secolo che sosteneva che l'uomo potesse raggiungere la salvezza senza l'ausilio della grazia divina, va letto all'interno della coeva polemica giansenista.

§59. ^a Bonaventura Barone (1610-96), francescano irlandese e nipote di Luke Wadding, professore al Collegio di Sant'Isidoro. Dell'opera qui proibita da Capizucchi non si ha notizia. Vedi J. H. Sbaralea, *Supplementum et castigatio ad scriptores trium ordinum S. Francisci a Waddingo aliisque descriptos*, Nardecchia, Romae 1908, pp. 185-6.

§60. ^a Si tratta evidentemente del progetto di una ristampa complessiva delle novene dedicate a questi gesuiti dal padre Lorenzo Martini (1608-81), che le stampò tra il 1663 e il 1671 per i tipi del tipografo romano Varese. Su Martini vedi Sommervogel, *Bibliothèque*, cit., vol. V, coll. 645-6. Come sottolineato da Capizucchi, in queste opere Koska era definito «giovane serafico polacco» e Gonzaga «giovane angelico».

^b Su Libelli vedi *supra* § 55 nota a.

§61. ^a Su questa vicenda vedi *supra* § 55.

§62. ^a Il duca allora regnante era Vittorio Amedeo II, duca di Savoia dal 1675 al 1720. Suo residente alla corte romana era in quegli anni il conte di Provana. Non è stato possibile comprendere di quali opere e autori Capizucchi stesse parlando. Più in generale sulla questione del titolo di re di Cipro, vedi *supra* la nota 40 dell'introduzione.

^b Alderano Cibo (1613-1700), allora segretario di Stato.

^c Francesco Degli Albizzi (1593-1684), su cui si vedi la voce di A. Malena in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit., vol. I, pp. 29-31.

§64. ^a Vedi *supra* § 62.

^b Si tratta di Francesco Tizzoni, tipografo attivo a Roma dal 1668 al 1688 circa.

§65. ^a Su Bulbul vedi *supra* § 4 nota a. Dell'opera non si ha notizia.

§66. ^a Cfr. *supra* § 46.

§67. ^a Un decreto della Congregazione dell'Indice del 3 febbraio 1659, poi pubblicato insieme all'*Indice dei libri proibiti*, ordinava a tutti coloro che detenevano autorità di censura preventiva di non ammettere all'esame delle opere da stamparsi «personas affectui auctorum quomodolibet addictas» e di guardarsi in special modo da «oblatis sibi in hanc operam per eosdem auctores censoribus»: cfr. *Index librorum prohibitorum Alexandri VII Pontificis maximi iussu editus*, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, Romae 1667, p. 269-270.

^b Cfr. S. Pignatelli, *Quanto più alletti la bellezza dell'animo che la bellezza del corpo*, Angelo Bernabò, Roma 1680, dissertazione accademica che si svolse presso l'Accademia reale di Cristina di Svezia. Il censore era Angelo Della Noce (1604-91), benedettino cassinese, nominato arcivescovo di Rossano nel 1671; molto vicino alla regina Cristina di Svezia, fu coinvolto nel processo contro gli atomisti romani del 1690: cfr. la voce di M. Ceresa in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. xxxvii, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1989, pp. 106-8.

§68. ^a Si tratta di un inno eucaristico composto da Tommaso d'Aquino nel 1264; non si ha invece notizia dell'opera qui proibita.

^b Citazione dalla *Summa theologiae* di Tommaso.

§69. ^a Capizucchi fa riferimento a quest'opera *supra* a c. 22r.

^b Gn. 2, 7: «Et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae».

§70. ^a Domenico de Santis, protonotario apostolico e arciprete di Santa Maria in Cosmedin, aveva già dedicato nel 1675 un'opera encomiastica ai Colonna, alla quale Capizucchi aveva dato il suo avallo censorio: vedi *Columnensium procerum imagines et memorias nonnullas hactenus in unum redactas*, Romae, Angelo Bernabò, 1575, c. A1v.

§71. ^a Questo passo è trascritto e commentato in C. Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Antenore, Roma 2008, pp. 323-4.

§72. ^a Ovvero un frate servita della chiesa di San Marcello in Corso di Roma, sede anche del collegio dell'ordine.

^b Ramanzina, riprensione, o simili. Bravata è qui intesa nel senso latino di *iurgium*, come indicato anche dal *Vocabolario della Crusca* nelle sue varie edizioni.

§73. ^a Luis Manuel Fernández de Portocarrero-Bocanegra y Moscoso-Osorio (1635-1709), arcivescovo di Toledo dal 1677. L'arcivescovo di Braga di cui qui si parla è Luis de Sousa, ambasciatore straordinario di Pietro II di Portogallo a Roma nel 1677-80 in seguito alla temporanea chiusura della Inquisizione portoghese. La polemica sul titolo primaziale coinvolgeva i vari arcivescovadi iberici fin dall'età medievale: vedi per esempio J. M. Soto Rábanos, *Braga y Toledo en la polémica primacial*, in "Hispania", L, 1990, pp. 5-37.

^b Giovanni Bissaiga (1610-91), viceprefetto dell'Archivio segreto vaticano dal 1666 alla morte. La lettera di Innocenzo III all'arcivescovo di Toledo, qui citata a memoria, risale al primo giugno 1211: cfr. *Patrologiae cursus completus*, cit., vol. CCXVI, col. 423A-B.

§74. ^a L'ambasciatore di Francia era François-Annibal duca d'Estrées, fratello del cardinale Cesare d'Estrées e plenipotenziario a Roma dal 1671 al 1687. Sulla Confraternita

del Gonfalone, una delle più antiche di Roma e specializzata nella liberazione dei prigionieri fatti dai Turchi, vedi M. Maroni Lumbroso-A. Martini, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Fondazione Marco Besso, Roma 1963, pp. 186-212.

§75.^a Bartolomeo Lupardi (1630-1706), stampatore romano di una certa fortuna, dal 1673 al 1682 stampatore camerale e vaticano: sulla sua figura vedi la voce di S. Franchi in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2006, pp. 582-5.

^b Sulle decisioni conciliari vedi *Conciliorum oecumenicorum decreta*, cit., p. 632-3, 664-5.

^c L'oppositore del potere del Maestro del Sacro Palazzo è il celebre giurisperito romano Giovan Battista De Luca (1614-83), nominato nel 1676 auditore e segretario dei memoriali e stretto collaboratore di papa Innocenzo XI, che lo creò cardinale nel 1681. Su di lui vedi Lauro, *Il cardinale Giovan Battista De Luca*, cit.

^d La bolla qui nominata di Sisto V è quella di erezione della stamperia vaticana del 1587, su cui vedi *Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum Pontificum taurinensis editio*, vol. VIII, Enrico Caporaso, Napoli 1883, pp. 841-7.

§76.^a Su mons. de Luca si veda § 75 n. c; il commissario della Camera apostolica, che sovrintendeva anche ai lavori della stamperia camerale, era allora mons. Bottini, su cui vedi *supra* § 42 n. c.

Su questo decreto del Concilio Lateranense vedi *supra* § 36.

§77.^a Di questa edizione romana non ho trovato traccia; per l'edizione maceratese vedi invece la *Dottrina christiana spiegata in versi cavata dalle scritture e da dottori*, Pannelli, Macerata 1677.

§78.^a Sull'arcivescovo di Braga vedi *supra* § 73 nota a; Benedetto Pamphili (1653-1730), nipote di Innocenzo X e futuro cardinale, era allora gran priore dell'ordine di Malta.

§79.^a Sull'accademia degli Umoristi si veda L. Alemanno, *L'accademia degli Umoristi*, in "Roma moderna e contemporanea", III, 1995, pp. 97-120. Forse l'opera cui Capizucchi non diede la licenza di stampa è già quell'*Eco politica* dell'abate Scipione Coppa, che apparve a Roma nel 1684.

§80.^a Su questa vicenda si veda *supra* §73.

§81.^a Elpidio Benedetti fu agente del cardinale Mazzarino a Roma dal 1645 al 1661; forse in seguito al rifiuto ricevuto da Capizucchi, Benedetti pubblicò le sue memorie di Mazzarino, in una versione ridotta alle vicende politiche fino al 1652, a Lione, senza data di stampa. Su di lui si veda la voce di A. Merola in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. VIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1966, pp. 250-1. «Compliva» ha il significato di "conveniva", "era vantaggioso".

§82.^a Questa composizione non è stata reperita. Di certo non si tratta di G. Pacieri, *La fuga di Giesu Cristo in Egitto. Componimento per musica à cinque voci con stromenti da cantarsi per la notte del santissimo Natale nel palazzo apostolico*, Lupardi, Roma 1681.